Pom. Lapi scul. Libur.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo è in Perſia con armata ſchiera,
E disfida a battaglia l' Amoſtante:
Orlando da quel carcer, dov' egli era,
E' tratto allor da Chiariella amante:
Egli e Rinaldo dal giorno alla ſera
Si dan delle picchiate tante e tante:
E di Copardo per un tradimento
Preſa è la terra, e l' Amoſtante è ſpento.

I.

BEnigna maeſtà, vita ſuperna,
Ch' allumi queſto e quell' altro emiſpero,
Principio d' ogni coſa ſanta eterna;
Donami grazia, che nel giuſto impero
A' tuoi piè ſanti l' anima diſcerna
Tanto, ch' io riconoſca il falſo e 'l vero;
E 'nſino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, ajuti, ſe 'l mio priego è degno.

II.

Fecion configlio Rinaldo, e Balante,
Che fi moveffi la gente Criftiana,
E che s'andaffi a trovar l'Amoftante;
E così confermava Luciana:
Fu la novella in Perfia in poco ftante,
Che ne veniva gran turba Pagana:
E l'Amoftante ancor non fapea fcorto,
Che gente fuffi, e che Vergante è morto.

III.

Partiffi dunque centoventimila
Di gente valorofa, e fiera, e magna,
Per quel che l'autor noftro compila,
Con que', che Luciana avea di Spagna:
Nè creder, ch'egli andaffino alla fila;
Coprieno i monti, il piano, e la campagna;
Tanto che fono in Perfia capitati,
E preffo alla città tutti accampati.

IV.

Rinaldo, che dì e notte non foggiorna,
Per riavere il fuo cugin perfettò;
Poi ch'attendata fu la gente adorna,
All'Amoftante mandò Ricciardetto,
Dicendo: A lui và prefto, e quì ritorna
Colla rifpofta, e conchiudi in effetto,
Ch'a corpo a corpo, o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi alla fchermaglia.

V.

E Ricciardetto andò com' e' gl' impose,
E fece all' Amostante la 'mbasciata;
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata;
E molta maraviglia ha di tal cose:
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile Arcaito o Ammirante.

VI.

Che truovi uom simigliante a sua corona;
E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona:
Ma di campal battaglia assai si duole
Sanza giusta cagion lecita o buona:
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fussi messaggier mandato;
Colle mie man so, ch' io t' arei impiccato.

VII.

Non lascio per amor; ma per vergogna:
A quel, che t'ha mandato, fà risposta:
Domandal, s' egli è desto, o pur, se sogna:
Che molto pazza fu la sua proposta:
Nè d' aspettar quì altro ti bisogna:
Questo ti basti; e vattene a tua posta.
Ma Ricciardetto non fu paziente;
E così disse disdegnosamente:

VIII.

Se conofceffi ben chi a te mi manda;
Nol chiamerefti Arcaito per certo;
E pazza non terrefti fua domanda:
Ma fi conofce il tuo vil core aperto:
Sappi, che ftu fe' Re da quefta banda;
Quand' io t' aveffi pur molto fofferto,
O Amoftante vil fuperbo e fciocco,
Il mio Signore acquiftato ha il Murrocco.

IX.

E di Carrara, e d' Arna è coronato,
E molti altri Reami tiene al Mondo;
E non farebbe Marte biafimato
Combatter con tal'uom sì rubicondo.
L' Amoftante, veggendol furiato,
Rifpofe: In altro modo ti rifpondo:
Ritorna al tuo Signor, che ti mandòe;
E dì, ch' un gran Baron gli manderòe.

X.

Ricciardetto tornò nel campo tofto,
E diffe come il fatto era feguito,
E quel, che l' Amoftante gli ha rifpofto.
Lafciam coftor pofarfi un poco al lito:
Che 'l meffo ha fatto quel, che gli fu impofto:
Torniamo all' Amoftante sbigottito,
Che non fapea che farfi, e fta fofpefo,
E di tal cafo avea nel cor gran pefo.

XI.

Veggendol così afflitto Chiariella,
Diceva: Io ci conosco un buon rimedio:
Tu sai, che 'l miglior' uom, che monti in sella,
Si dice, ch' è Orlando: ond' io più a tedio
Non ti terrò, diceva la Donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio:
Sappi, che quel, che tu tieni in prigione,
Il Conte Orlando è, figliuol di Milone.

XII.

E credo, che farà sol per mio amore
Ciò, ch' io vorrò: che così m' ha promesso
Più e più volte: ch' io gli ho fatto onore
Sempre, dal dì, che in carcere fu messo.
Subito crebbe all' Amostante il core;
E disse: Può Macon far, che sia desso!
Troppo mi piace, tu l' abbi onorato:
Che 'l Ciel per nostro ben l' ha riservato.

XIII.

Ma vo', che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione:
Che 'l gran Soldan potre' meco adirarsi:
Che sai, ch' io il presi a sua contemplazione:
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo alla sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n' andò presto;
E d' ogni cosa gli chiosava il testo.

XIV.

Se tu voleſſi per mio amore, Orlando,
Combatter con coſtui, che vuol battaglia;
Queſto ſervigio io lo verrò ſcultando
Nel cor per ſempre, ſe Macon mi vaglia:
Io te ne priego, io mi ti raccomando:
Un deſtrier ti darò coperto a maglia:
Riſpoſe Orlando: Sia quel, che ti piace;
Meglio è morir, che ſtare in contumace.

XV.

Ah, diſſe Chiariella, è queſto quello,
Ch'io t'ho promeſſo mille volte e mille?
Tu m'hai paſſato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queſte porte a aprille,
Come a te fia in piacer, Signor mio bello:
Ma ſol per ricoprir molte faville,
Carlo aſpettavo, che di quà paſſaſſi;
Acciò che più ſicuro il fatto andaſſi.

XVI.

Non ti curar prometter ritornarti
Nella prigion; poi che'l mio padre vuole:
Ch'io verrò, per Macone, a liberarti,
Prima che molti dì s'aſconda il Sole:
Io vo' il deſtrieri e l'arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole;
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi all'Amoſtante appreſentato.

XVII.

L'Amoſtante l'abbraccia umilemente;
E quanto può del ſuo fallir ſi ſcuſa:
E ſe gli ha fatto oltraggio; che ſi pente:
Il gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accuſa;
E che per far la pace, il fe vilmente,
Come per ſuo miglior talvolta s'uſa;
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per ſalvar ſe, e 'l Regno.

XVIII.

Orlando, come ſavio, fu contento,
E diſſe: Per amor della tua figlia
Farò ſol quel, che ti ſia in piacimento:
Che così Chiariella mi conſiglia:
Che ſo, che ſanza lei morivo a ſtento;
E ch'io ſia vivo, mi par maraviglia:
Armoſſi tutto innanzi al Re Pagano;
E Chiariella l'armò di ſua mano.

XIX.

Come fu armato, ſaltò in ſul deſtrieri:
E Chiariella gli fe compagnia
Armata con trecento cavalieri:
Così dall' Amoſtante ſi partia:
Verſo dell' oſte pigliava il ſentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedia,
Che ſtava attento armato al padiglione;
Subitamente montava in arcione:

XX.

E Luciana anche lui avea armato,
E datogli il deſtrier, che gli donóe
A Siragozza; e poi l'ha accompagnato;
E molti cavalier ſeco menòe:
Adunque il giuoco è molto pareggiato:
E così inverſo Orlando ſe n'andòe
Rinaldo; e ſalutò corteſemente:
E la riſpoſta fu ſimilemente.

XXI.

Ma l'uno e l'altro quanto può s'ingegna
Non eſſere alla voce conoſciuto,
Acciò ch'al ſuo diſegno ognun pervegna:
Dicea Rinaldo dopo il ſuo ſaluto:
Io credo, Cavalier, ch'al campo vegna,
Per far coll'arme in man quel, ch'è dovuto:
Piglia del campo; ognun moſtri ſua forza:
E volſon l'uno a poggia, e l'altro a orza.

XXII.

Orlando volſe con tanta deſtrezza,
Nel dipartirſi, al ſuo caval la briglia;
Che non ſi vide mai tal gentilezza:
E Luciana affiſſava le ciglia:
Parvegli un'atto di molta prodezza:
Ma Chiariella con ſeco bisbiglia:
Queſto è pur quel, che'l Mondo grida certo,
Nell'arme tanto valoroſo e ſperto.

XXIII.

Rivoltava il destrier Rinaldo prima:
Cominciò al modo usato a furiare:
Orlando, che sia volto anco si stima;
Subito in drieto lo venne a trovare:
Ma non potre' qui dir prosa nè rima
Qual sia il valor, ch'ognuno usa mostrare:
Se Annibal parea l'un, l'altro è Marcello;
Se l'un volava, e l'altro è un'uccello.

XXIV.

E' si vedea sol polvere e faville:
Non credo, ch'a veder fussi più degno
Alla città famosa Ettorre, e Achille:
Ognun di grande ardir mostrava segno:
Ma che bisogna far tante postille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' Paladin di Francia
I miglior cavalier, che portin lancia?

XXV.

Le lance si spezzorno parimente
Sopra gli scudi; e' destrier via passorno,
Come folgore va molto fervente;
Poi colle spade a ferirsi tornorno:
Or quivi s'accostò tutta la gente:
Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il Gigante,
Con Luciana, chiamato Corante.

XXVI.

E ſtava in piè, come un pilaſtro ſaldo,
A veder di coſtor la gran tempeſta:
E Luciana avea meſſo a Rinaldo
In doſſo una leggiadra ſopravveſta.
Orlando, ch'era inſuperbito e caldo,
Con Durlindana avea ſtampata queſta:
E Luciana ſi doleva a morte,
Dicendo: Mai non vidi uom tanto forte.

XXVII.

Egli eran l'uno e l'altro sì infiammati,
Rinaldo, e 'l Conte Orlando; che l'un l'altro
Non iſcorgea, tant'erano infiammati;
Nè ſi vedea vantaggio all'uno o l'altro:
Ferivanſi co' brandi sì infiammati;
Che nel colpirſi dicea l'uno all'altro:
Ajutati da queſto, can malfuſſo;
E detto queſto, ſi ſentiva il buſſo.

XXVIII.

Rinaldo dette un colpo al Conte Orlando
Sopra il cimier, che gliel fece ſentire
Fruſberta, che ne venne giù fiſchiando:
Non ebbe alla ſua vita un tal martìre;
E 'nſino in ſulla groppa vien piegando,
E diſſe: Oh Dio, non mi laſciar morire:
Ajutami tu, Vergin benedetta:
E 'l me' che può nell'arme ſi raſſetta.

XXIX.

E trasse con tant' ira Durlindana
Al Prenze; che lo giunse in sull' elmetto,
Il qual sonò, che parve una campana;
E con fatica alla percossa ha retto:
Ed ogni cosa vide Luciana;
Tanto ch' ell' ebbe del colpo sospetto:
Che 'nfino al collo del destrier piegossi
Rinaldo; tal ch' a gran pena rizzossi.

XXX.

Non arebbe però voluti tre:
Che uscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe, e ritornava in se:
E 'l brando i crini al cavallo ha trovato;
Sicchè due parte del collo gli fe;
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
Gridò Rinaldo al Conte: Traditore,
Tu l' uccidesti per viltà di core.

XXXI.

Rispose: Traditore, Orlando, o vile
Non fu' mai reputato alla mia vita;
Ma sempre in verità Baron gentile:
Or se mi venne la mazza fallita;
E' me ne 'ncresce; e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel, che tu hai detto;
E poi saltò del suo caval di netto.

XXXII.

E cominciorno più aspra battaglia,
Che si vedessi mai tra due Baroni:
Lo scudo in pezzi l'uno all'altro taglia:
Non cavalier parieno, anzi dragoni:
E benchè regga la piastra e la maglia;
Pe' colpi spesso cadean ginocchioni:
E l'uno e l'altro soffiava e sbuffava,
Come un lione o altra fera brava.

XXXIII.

Dannosi punte, dannosi fendenti,
Dannosi stramazzon, danno rovesci:
Fannosi batter drento all'elmo i denti:
Frugano in modo da sbucare i pesci
Alcuna volta co' brandi taglienti,
Acciò che meglio il disegno riesci:
Raddoppia il colpo l'uno all'altro, e piomba:
E l'aria e 'l cielo e la terra rimbomba.

XXXIV.

Rinaldo un tratto Frusberta riserra,
Per dare al Conte Orlando in sulla testa:
Orlando si scostò; donde il brando erra,
E cadde in basso con tanta tempesta;
Che si ficcò più d'un braccio sotterra:
Pensa, se fatto gli arebbe la festa;
E se fu grande il furore e la rabbia:
Ch'appena par che la spada riabbia.

XXXV.

Orlando allor fe gli fcagliava addoffo,
E grida: Or potre' io, come tu vedi,
Tagliarti colla fpada infino all'offo,
Poi che tu hai confitto il brando a' piedi;
Ma bafta, che tu intenda fol, ch'io poffo:
Ch'io non fon traditor, come tu credi.
Diffe Rinaldo: Ogni ragione hai tue;
E che fia traditor mai dirò piùe.

XXXVI.

Era già fera, e 'l Sol verfo la Spagna
Nell'Ocean tuffava i fuoi crin d'oro;
E Chiariella graziofa e magna
Benignamente parlava a coftoro:
Perchè e' fi fa già bruna ogni campagna,
Ponete fine a sì fatto martoro;
E per mio amor così vo', che fi fegua,
Che venti dì facciate infieme triegua.

XXXVII.

E l'uno e l'altro rimafe contento:
Diceva Chiariella: Al mio parere,
Non vidi mai più a uom tanto ardimento;
Nè mai più penfo a' miei giorni vedere:
Io triemo tutta, quando io mi rammento
De' colpi fatti, e del voftro potere:
E perchè tanta virtù fi conservi,
Ho chiefto triegua, e vo', ch'ognun l'offervi.

XXXVIII.

Rinaldo ſi tornò col ſuo Balante
Al padiglione; e la ſua Luciana
Gli traſſe l'arme, ch'avea meſſe avante:
Orlando torna alla città Pagana:
E Chiariella diſſe all'Amoſtante,
Che gli pareva oltre ogni coſa umana
Quel, ch'avea fatto in ſua preſenzia Orlando;
Dicendo: Quanto ſo, tel raccomando.

XXXIX.

Orlando volle in prigion ritornarſi;
E rende Durlindana e l'armadura;
E ſta con Chiariella a ragionarſi.
Or ritorniamo al campo alla pianura:
Corante l'altro giorno fece armarſi,
Dicendo: Io intendo provar mia ventura:
Ed accoſtoſſi alle mura alla terra;
E mandò a dir, che cercava di guerra.

XL.

Aveva cinquecento ſcelti quello
De' miglior, ch'egli aveſſi nel ſuo Campo:
Era montato in-ſu 'n un ſuo morello
Nato d'Aifana; e menava gran vampo,
Chiamando l'Amoſtante triſto e fello,
Dicendo: Contro a me non arai ſcampo,
Nè triegua, o pace, o patti, nè concordia:
Ch'uom non ſe' degno di miſericordia.

XLI.

Erano ufciti già certi Pagani
Della città col Gigante alla mifchia;
Ma tutti gli ftraziava come cani:
A qual le fpalle, a chi il capo cincifchia,
Colpi menando sì afpri e villani;
Che per paura neffun più s'arrifchia
A dieci braccia accoftarfi alla mazza:
E bifognava con sì fatta razza.

XLII.

Chiariella fentì, che 'l Saracino
A molti il capo ha fchiacciato com'uova,
E fa fuggire il fuo popol mefchino;
Subito Orlando alla prigion ritruova,
E dice: A quefta volta, Paladino,
Ajutami; poi ch'altro non mi giova:
Sappi, ch'egli è comparito un Gigante,
Ch'ammazza ognun, che fe gli para avante.

XLIII.

A te ricorro, come mio refugio,
Che non mi lafci in quefti cafi ftremi:
E' debbe avere un poco il cervel bugio;
Ch'ognun minaccia, e 'l Ciel non par che temi:
E' ti convien foccorrer fanza indugio:
Che tutto il popol noftro par che tremi;
E per paura ognun tornato è drento:
Che del baftone hanno avuto fpavento.

XLIV.

E' n'ha già bastonati centinaja;
E trita lor le carni, i nervi, e l'ossa.
Rispose Orlando: Sempre, ove a te paja,
La mia persona, Chiariella, è mossa:
E so, che se m'aspetta alla callaja;
Vedrai, che la tua gente sia riscossa:
Fecesi l'arme trovare e 'l cavallo;
E Chiariella sua sol vuole armallo:

XLV.

E fece armare alquanti cavalieri:
Orlando disse, volea poca gente:
Che lasci col Gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri;
Anzi su vi saltò molto attamente:
E 'l suo fratel, ch'era ardito e gagliardo,
N'andò con lei; ch'avea nome Copardo.

XLVI.

Era il Gigante alla porta a aspettare:
Vide costoro, e innanzi si facea;
Ma Chiariella, che 'l vide accostare:
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare.
Orlando, ch'è contento rispondea.
Allor la Dama va inverso il Pagano,
Che se n'avvide, e prese un'asta in mano.

XLVII.

Abbaſſa la ſua lancia Chiariella,
E poi nel petto al Gigante la ſpezza;
Ma non ſi moſſe punto della ſella
Per ſua gran forza e per la ſua grandezza;
E giunſe nello ſcudo la Donzella
Coll'aſte dura, e con molta fierezza;
E fecela cader fuor dell'arcione:
Che molto ſpiacque al figliuol di Milone.

XLVIII.

Corante la volea pigliar pe'l braccio,
E come il lupo portarnela via:
Diceva Orlando: Non gli dare impaccio:
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la ſpada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia:
Della tua gran viltà, per Dio, m'increſce;
Ed è ben ver, ch'ogni triſta erba creſce.

XLIX.

Non ti vergogni tu, donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore:
Che in tutte quelle parte, ove il Sol regna,
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo', che il ſuo cader tuo pregio tegna;
Che fu difetto del ſuo corridore.
Diſſe il Gigante: Per Macon, ch'io ſono
Contento; e per prigione a te la dono.

L.

Orlando disse: Tu mi pari or saggio:
Che quel, che non puoi vender, vuoi don farne:
Se tu vedessi costei nel visaggio,
Diresti: Cibo non è da beccarne.
Un'uom si rozzo rustico e selvaggio;
Ch'io so, che' denti tuoi non son da starne.
Allor Copardo addosso a quel si getta,
Per far della sorella sua vendetta.

LI.

E l'uno e l'altro una lancia pigliava;
E di concordia insieme si sfidaro:
Ma alfin Copardo in terra si trovava;
E restò prigionier sanza riparo:
Per che Corante ad Orlando parlava:
Che costui sia prigion, tu intendi chiaro.
Così, per non opporsi alla ragione,
Copardo n'andò preso al padiglione.

LII.

Disse il Gigante: Ed anco la Donzella
È mia prigion; ma non la vo' contendere;
Però ch' io la gittai fuor della sella:
E s' io volessi, io te la farei rendere;
Che tu dicesti, ch'io ti donai quella;
Per questo, ch'io non la potevo vendere.
Orlando disse: Sia come si vuole;
Coll' arme arai costei, non con parole.

LIII.

Diſſe il Gigante: Disfidato ſia,
Da poi che tu m'hai tolto la mia preda;
Poi mi minaccia, e dimmi villania;
E credi per viltà te la conceda:
Io t'ho donato per mia corteſia
Queſta donzella; e par che tu nol creda:
Orlando al ſuo caval la briglia volſe,
Ed un'arcata o più del campo tolſe.

LIV.

Poi ritornava per dargli la mancia:
E 'l Saracin colla lancia s'abbaſſa:
Ma 'l Conte Orlando gli poſe alla pancia;
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli paſſa:
Due braccia o più riuſciva la lancia;
E parve allor rovinaſſi una maſſa;
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in ſul terreno.

LV.

Rinaldo, al padiglione, aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch'andaſſi tra le ſquadre a ſuo diletto:
Che gl'increſcea di tenerlo legato:
E' giurato gli avea per Macometto,
Se dal Gigante non è liberato,
Rappreſentarſi a ogni ſuo volere;
E va pe 'l Campo veggendo le ſchiere.

LVI.

In queſto tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto;
E che paſſato è 'l ferro per le ſchiene:
Ebbe di queſto Rinaldo ſconforto,
E volle, chi l'uccife, intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto:
E minacciava, e facea gran tagliata,
Comunch' e' fuſſi la triegua ſpirata.

LVII.

Copardo già pe 'l campo aveva inteſo,
Come queſt' era d' Orlando cugino;
Però veggendo Rinaldo sì acceſo,
Riſpoſe: A me perdona, Paladino:
Per quel, ch' i' ho da tua gente compreſo,
La pace ſi farà con poco vino:
Io t' ho a dir coſe, che ti piaceranno;
E ſia ſilenzio poſto a tanto affanno.

LVIII,

Sappi, che quel, ch' ha combattuto teco,
È il Conte Orlando, che preſe dimora;
E a tua poſta il menerò qui meco,
Per quello Dio, che la mia gente adora:
Rinaldo, il dì, che combattè con ſeco,
Di ſua gran forza ammirato era ancora;
E cominciosſi toſto a ricordare,
Ch' altri, ch' Orlando, nol poteva fare.

LIX.

E se non fusse la sorella mia,
Dicea Copardo, che s'è innamorata
Della sua fama e di sua gagliardia;
Sarebbe or la sua vita annichilata;
Perchè il mio padre non lo conoscia;
Ma poi che vide la terra assediata;
Gli dette Chiariella per rimedio
Di liberarlo, per levar l'assedio.

LX.

Ma per paura lo tien del Soldano;
E non gli dà di partirsi licenzia:
Ma tu fe' qui or con armata mano:
Io ti darò la città in tua potenzia:
Tanto m'incresce di tal caso strano
D'un'uom sì degno e di tanta eccellenzia:
La mia sorella tanto amor gli porta;
Ch'a tradimento darenti una porta.

LXI.

Rinaldo, ch'avea già legato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E disse: Io sento già tanto fervore
Del mio cugin; che tutto nel petto ardo.
So, che tu parli con perfetto amore,
Se bene alle parole tue riguardo:
E Chiariella, per la fede mia,
Si loderà della sua cortesia.

LXII.

Al mio parer, ritorna alla cittate,
E di con Chiariella questo fatto:
Quando fia tempo poi me n'avvisate:
Ch'io so, che riuscir ci debbe il tratto:
Ch'io mi confido nella tua bontate,
Sanza far teco altra convegna o patto:
E dettegli il cavallo e l'armi sue;
E presto al padre suo dinanzi fue.

LXIII.

L'Amostante dicea: Chi t'ha mandato?
Copardo disse: Da me son fuggito.
Rispose l'Amostante: Tu hai fallato:
Poi disse: Forse è pur miglior partito:
Che non t'avessi un giorno là impiccato.
Copardo a Chiariella sua n'è ito;
E ogni cosa ragionorno insieme:
E la fanciulla d'allegrezza geme.

LXIV.

Erasi Orlando tornato in prigione
Quel dì, ch'al campo avea morto Corante:
La Damigella fe conclusione
Di tradir la sua patria e l'Amostante,
E rinnegar con questo anco Macone:
Or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene ad Orlando,
Che si vivea all'usato sospirando.

LXV.

E disse: Che diresti tu, Barone,
Se fussi il tuo Rinaldo quà venuto,
Per liberarti e trarti di prigione;
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti possi dare ajuto?
Non sarebbe ragion tu confessassi,
Essere ingrato a chi ne domandassi?

LXVI.

Or'oltre io ti vo'dir presto ogni cosa,
E darti una novella, che sia buona:
Ch'io veggo la tua vita assai dogliosa:
Sappi, che 'l tuo Rinaldo c'è in persona,
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui, che 'l grande amore sprona:
Per questo all'Amostante ha mosso guerra;
E per tuo amor si combatte la terra.

LXVII.

Copardo è ritornato, e detto ha questo:
E perch'io t'ho donato il mio amor tutto,
L'anima e 'l cuore, e s'altro c'è di resto;
M'accordo, che 'l mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto;
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto;
Che non ti pasca più di foglie e fiori;
E che tu esca omai di carcer fuori.

LXVIII.

Orlando, quando intefe Chiariella,
Rifpofe: Io credo, tu fuffi mandata
Il primo dì dal Cielo un'angiolella,
Ch'alla prigion mi ti fuffi moftrata;
E fe' fempre poi ftata la mia ftella;
E la mia calamita a te voltata:
Qual merito, qual fato vuol, ch'io fia
In grazia tanto a Chiariella mia?

LXIX.

Io ti dono le chiavi in fempiterno
Della mia vita; e tien tu il core e l'alma:
Io vo', che 'l noftro amor fi facci eterno:
Tu fe' colei, che l'ulivo e la palma
M'arrechi; e che mi cavi dello Inferno;
E la tempefta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire;
Tanta dolcezza gli parea fentire.

LXX.

Chiariella a Copardo ritornava;
E ordinò, che la notte feguente
Rinaldo venga; ed Orlando cavava
Di fuor della prigion fegretamente;
Ed a Rinaldo un meffaggio mandava;
E fcriffe, che veniffi arditamente;
E foggiugnea quefte parole appreffo:
Giunta la lettra, fia impiccato il meffo.

Rinaldo,

LXXI.

Rinaldo, ch'a queſt'opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate:
La lettera ubbidiva a compimento:
Al meſſo ſue vivande ebbe ordinate;
E fecegli de' calci dare al vento:
Poi ſe n'andò alla porta alla cittate:
Quivi trovava inſieme armati in ſella
Copardo con Orlando e Chiariella.

LXXII.

Preſo la porta, levorno il romore:
A ſacco a ſacco, alla morte alla morte;
E muoja l'Amoſtante traditore,
E' ſuoi ſeguaci, e tutta la ſua Corte:
Il popol ſi deſtò tutto a furore:
Vide i nimici già drento alle porte:
E chi fuggiva, e chi per arme è corſo;
Chi ſi naſconde, e chi chiama ſoccorſo.

LXXIII.

L'Amoſtante ſi deſta ſpaventato,
E ſente tanta gente e tante grida:
Subito alcun de' ſervi ha domandato:
Che vuol dir queſto, che 'l popolo ſtrida?
Il me', che può, ſi lieva, e fuſſi armato,
E corre come cieco ſanza guida;
E non ſapea lui ſteſſi ove e' ſi vada:
Ch'avea ſmarrita la mente e la ſtrada.

LXXIV.

Pur s'avviava ove e' fentia gran zuffa;
E rifcontroffi appunto in Ulivieri,
Ch'era nel mezzo di quefta baruffa;
E della fpada gli dette al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
Ma non potè piegarlo in ful deftrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E traffe della fpada un gran fendente.

LXXV.

Aveva un cappelletto di cuojo cotto
L'Amoftante la notte in tefta meffo;
Ma Ulivier lo paffava di fotto;
E'l capo e'l collo al Saracino ha feffo;
E fecelo d'arcion giù dare il botto:
La gente fi fuggì, che gli era appreffo,
Piena di doglie e terrore e fconforto,
Siccome avvien, quando il Signore è morto.

LXXVI.

Rinaldo avea veduto cader quello:
Benedetto ti fia, gridò, la mano:
Ch'a quel cagnaccio partifti il cervello:
Tu fe' pur de' Baron di Carlo Mano.
Or quì comincia avviarfi il macello:
Era venuto un Gigante Pagano,
Che fi chiamava il feroce Grandono;
E gettafi tra quefti in abbandono.

LXXVII.

Ulivier rifcontrò quel maladetto,
E traffelo per forza da cavallo;
Però ch' al colpo fuo non ebbe retto:
Poi fi gittava in mezzo a quefto ballo:
E perchè il popol molto è infieme ftretto;
Colpo non mena, che giugneffi in fallo:
E fpeffo dava anch' a' fuoi di gran botte:
Che d' error pieno è il furor, e la notte.

LXXVIII.

E mentre che 'l Gigante pur combatte,
Vi fopraggiunfe a cafo Luciana:
Ma quel Grandon, com' a coftei s' abbatte,
Gli dette una percoffa affai villana;
Però che le picchiate fue fon matte;
E finalmente in terra giù la fpiana:
E non fentia mai più nè giel nè caldo,
Se non che corfe a quel furor Rinaldo;

LXXIX.

E ripofe a caval quefta, e 'l Marchefe;
E domandò chi l' aveva abbattuto:
Diffe Ulivieri: In terra mi diftefe
Un gran Gigante; e poi non l' ho veduto.
Mentre che fono in sì fatte contefe,
Orlando a Ricciardetto s' è abbattuto;
E perchè e' nol conobbe nella ftretta,
Lui e 'l caval d' un colpo in terra getta.

LXXX.

E poi trovò Terigi ſuo ſcudiere,
E ſopra l'elmo gli appiccava il brando
Per modo, che rovina del deſtriere;
Benchè l'elmetto non venga ſpezzando:
Quando Terigi ſi vide cadere,
Dicea fra ſe: Dove ſe' tu, Orlando?
Che, ſtu ci fuſſi, i'non ſarei caſcato;
E pur cadendo, io ſarei vendicato.

LXXXI.

Orlando il riconobbe alle parole:
Diſmontò preſto, e chieſegli perdono,
Dicendo: Del tuo caſo aſſai mi duole;
Ma che tu monti in ſella ſarà buono:
Così ſempre la notte avvenir ſuole,
Diceva Orlando: or gli altri dove ſono?
Areſti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier? ch'i' ho di lor ſoſpetto.

LXXXII.

Diſſe Terigi: Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di Pagani;
Ma Ricciardetto è in terra quì dinanzi;
E ſtato ſarai tu colle tue mani:
Credo, che poco di vita l'avanzi:
Morto l'aranno queſti cani alani.
Orlando guarda, e Ricciardetto vede,
Che ſi difende colla ſpada a piede.

LXXXIII.

E grida: Ah Ricciardetto, hai tu paura!
Orlando è teco; tu non puoi perire:
Che sai, ch'i'ho fatata la ventura:
Quel, che t'ha fatto della sella uscire,
È stato un gran tuo amico: oh tua sciagura!
Quando Ricciardo sentì così dire,
Disse: Per certo io mi maravigliai,
Che con un colpo io e'l caval cascai.

LXXXIV.

E dissi fra me stesso: Ecci Pagano,
Il qual dovessi aver tanto valore!
Allora Orlando strigne il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida: Ah traditor popol villano,
Con un soletto acquistar credi onore?
A drieto, Saracin, canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci.

LXXXV.

E Ricciardetto in sul caval rimonta;
E di Rinaldo cercan per la terra;
Tanto che Orlando, e Rinaldo s'affronta;
E cominciorno a rinforzar la guerra:
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che spesse volte si truova a gran serra;
E con fatica ha salvata la vita:
Che da Copardo e gli altri era smarrita.

LXXXVI.

Combatteron coſtor tutta la notte:
Ma i terrazzani al fin domandon patti;
Ch' avien le membra faticate e rotte;
E dubitavan non eſſer disfatti:
Era tra lor delle perſone dotte:
Poſon giù l' arme con queſti contratti:
Che la città ſia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

LXXXVII.

Era apparito in Oriente il giorno:
E Chiariella a Rinaldo ne viene,
E sì diceva: Cavaliere adorno,
Le coſe veggo omai che vanno bene:
E tutti inſieme al gran palazzo andorno:
Rinaldo per la man Copardo tiene;
E molte coſe con eſſo favella:
Orlando ſempre allato ha Chiariella.

LXXXVIII.

Vennevi il popol tutto la mattina
A vicitar coſtor, come Signori:
Rinaldo parla con molta dottrina:
O Chiariella, quanto m' innamori!
Di queſta terra vo'che ſia Reina
Pe' beneficj e'ſervigj e gli onori,
Per non parer per neſſun modo ingrato;
E 'l tuo Copardo Re ſia coronato.

LXXXIX.

E fe dell'Amoftante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette fepultura;
E tutta la città fece ordinare:
Orlando d'ogni cofa gli diè cura,
E fta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca infin fuor delle mura:
E ogni dì fe ne vanno a follazzo:
Rinaldo governava nel palazzo.

XC.

Or ci convien lafciar coftoro un poco:
Il Soldan fi tornava a Babbillona,
Fatta la pace, e meffo Orlando in loco,
Che pensò che lafciaffi la perfona:
Sentì com'era accefo un'altro foco,
E come egli era morta la corona
Dell'Amoftante, e prefa la fua terra;
E cominciava a dubitar di guerra.

XCI.

In drieto verfo Perfia ritornava
Col Campo tutto per miglior partito;
E preffo a poche leghe s'accampava;
E 'ntefe meglio il cafo com'era ito:
Un fuo meffaggio alla città mandava;
E duolfi, l'Amoftante fia perito:
Ma che comunche la cofa fi fia,
Che s'appartiene a lui la Signoria.

XCII.

E se Rinaldo la terra non lascia;
Che s'apparecchi di difender quella;
Se non, che gli darà di molta ambascia:
E troppo biasimava Chiariella,
Che come meretrice, anzi bagascia
D'Orlando, il tradimento avea fatt'ella:
Ed era un barbassor molto stimato
Colui, che imbasciadore avea mandato.

XCIII.

Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
Il barbassoro, e spose la'mbasciata:
Quel Macometto, che per noi s'adora,
Distrugga questa gente battezzata:
E'l mio Signor, ch'è nel campo di fuora;
E la sua figlia, ch'ha l'arme incantata,
Famosa e forte, che si chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea.

XCIV.

E guardi e salvi ciascun Saracino;
E spezialmente que'del gran Soldano:
E viva Trivigante ed Appollino;
E sia distrutto ogni fedel Cristiano;
E sopra tutti Orlando Paladino,
E'l superbo Signor di Montalbano,
Astolfo, col Danese, e Ulivieri,
E Carlo, e Francia, e tutti i cavalieri.

XCV.

Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del Pagan bestiale e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l'oglio:
Disse ad Orlando: Io vo' fare un bel tratto:
Ch'io so punire i pazzi, quand'io voglio:
Vedrem come a saltar costui sia adatto,
E com'egli abbi la persona destra:
E 'n piazza lo gittò d'una finestra.

XCVI.

La novella al Soldan n'andò di volo;
Onde il Soldan si duol molto aspramente;
E' minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente.
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: La ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concestoro.

XCVII.

Per quel, ch'io intendo, e' disse cose strane:
Se vuoi, che la 'mbasciata da tua parte
Udita sia dalle gente Cristiane;
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior'arte;
E so, ch'io tornerò colla risposta.
Donde il Soldan rispose: Và a tua posta.

XCVIII.

Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Sorìa;
E perchè le virtù molto quella ama,
S' innamorò della sua gagliardia.
Or s'alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l'avìa;
Replicherem, ch'ella avea nome Antea:
E tutte sue bellezze eran di Dea.

IC.

E parevon di Dafne i suoi crin d'oro:
Ella pareva Venere nel volto:
Gli occhi stelle eran dell'eterno coro:
Del naso avea a Giunon l'esemplo tolto:
La bocca e' denti d'un celeste avoro:
E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto:
La bianca gola, e l' una e l'altra spalla
Si crederria che tolto avessi a Palla.

C.

E svelte e destre e spedite le braccia:
Aveva lunga e candida la mana,
Da potere sbarrar ben l'arco a caccia;
Tanto che in questo somiglia Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia:
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga, quanto vuol misura;
Proserpina parea nella cintura.

CI.

E Dejopeja pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso e le quadrelle:
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi:
Pensa che l'altre parte anco eran belle;
Tanto che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle:
E vadinsi le Ninfe a ripor tutte:
Che certo allato a questa sarian brutte.

CII.

Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi,
Da fare spalancar sei Paradisi,
E correr su pe' monti all' erta i fiumi;
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi:
Parea ne' passi e l'abito Rachele:
Le sue parole eran zucchero e mele.

CIII.

Era tutta cortese, era gentile,
Onesta, savia, pura, e vergognosa,
Nelle promesse sue sempre virile:
Alcuna volta un poco disdegnosa,
Con un'atto magnalmo e signorile:
Ch'era di sangue e di cor generosa:
Eron tante virtù raccolte in lei;
Che più non è nel Mondo o fra gli Dei.

CIV.

Sapeva tutte l'arti liberali:
Portava fpeffo il falcon pellegrino:
Feriva a caccia lioni e cinghiali.
Quando cavalca un pulito ronzino:
E correr nol facea, ma metter'ali:
Da ogni man lo volgeva latino;
E nel voltar, chi vedeva da parte,
Are' giurato poi, che fuffi Marte.

CV.

Quefto cavallo al Soldan fu mandato,
Che gliel mandò l'Arcaito Manfore,
Di Barberia, e in Arabia era nato;
Nè mai fi vide il più bel corridore:
Il padre a quefta l'aveva donato,
Però che molto l'aveva nel core:
Tra falago e fdonnino era il mantello;
Nè vedrà mai Soria fimile a quello.

CVI.

Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appreffo;
Perchè nato non fia di Chiaramonte:
Piccola tefta; e in bocca molto feffo;
Un'occhio vivo, una rofetta in fronte,
Larghe le nari; e'l labbro arriccia fpeffo;
Corto l'orecchio, e lungo e forte il collo;
Leggier sì, ch'alla man non dava un crollo.

CVII.

Ma una cofa nol faceva brutto:
Ch' egli era largo tre palmi nel petto;
Corto di fchiena, e ben quartato tutto;
Groffe le gambe; e d' ogni cofa netto;
Corte le giunte; e 'l piè largo, alto, afciutto;
E molto lieto e grato nell' afpetto:
Serra la coda, e anitrifce, e rafpa;
Sempre le zampe palleggiava e innafpa.

CVIII.

Il primo dì', che Antea volle provallo,
Fe cofe in Babbillona in fulla piazza,
Che fu troppo mirabil fanza fallo:
Quand' ella vide così buona razza,
E le virtù del poffente cavallo;
Vennegli voglia portar la corazza:
E da quel tempo cominciò armarfi;
E in gioftre e 'n torniamenti a fprimentarfi.

CIX.

Poi cominciò in battaglia andare armata,
Come Cammilla o la Penteffilea:
E la fua armadura era incantata,
Che neffun ferro tagliar ne potea:
Era in Dommafco futa lavorata;
Fornita d' oro; e più, che 'l Sol, lucea:
E quanti cavalier gioftran con quella,
Tanti gittati avea fuor della fella.

CX.

Eran venuti di tutto Levante,
Di Perſia, di Fenicia, e dello Egitto;
E alcun cavalier famoſo errante
Ognuno aveva abbattuto e ſconfitto:
Neſſun Baron più gli veniva avante,
Che colla lancia non lo facci al gitto:
E 'nſino al ciel la fama riſonava;
E Babbillona, e 'l Soldan l'adorava.

CXI.

E maraviglia non è, che l'adori:
Ch' ogni ſuo effetto pareva divino,
Al tutto dell' uman coſtume fuori:
Maſſime là quel popol Saracino,
Ch' era già avvezzo a mille antichi errori,
Come ſi legge di Belo e di Nino:
Donde e' credevon certo, che coſtei
Fuſſi nata del ſeme degli Dei.

CXII.

E' ſi potre' mille altre coſe ancora
Delle virtù di queſta donna dire:
Ma perch' e' fugge il tempo, e così l' ora;
La noſtra ſtoria ci convien ſeguire:
E ſe talvolta un bel canto innamora;
Pure alfin piace nuove coſe udire:
Così direm nel bel cantar ſeguente,
Acciò che a tutti conſoli la mente.

Fine del Canto Decimoquinto.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Viene a Rinaldo Antea, perchè suo padre
L' eredità dell' Amostante chiede:
Rinaldo adocchia le forme leggiadre
Di tal donzella; e più lume non vede.
Con tre campion delle contrarie squadre
Antea combatte; e un solo a lei non cede.
Rinaldo, e Orlando, partito il Soldano,
Si trovan tra i Giganti a un caso strano.

I.

O Gloriosa figlia di Davitte,
Ch' ogni emisperio allumi, e 'l Ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte,
Quel dì, che ti disse Ave Gabriello;
Insino a quì son nostre storie pitte
Col tuo color, tua arte, e tuo pennello:
Colla tua grazia abbiam passato il mezzo;
Non lasciar la mia mente al bujo e al rezzo.

II.

Pareva a Antea mill'anni di vedere
Rinaldo, e Ulivieri, e 'l Conte Orlando,
E Ricciardetto sì buon cavaliere;
E tuttavolta si viene affettando:
Della sua gente ordinava tre schiere
Forniti d'arme e di lancia e di brando;
E del Soldan facea la dipartita;
E finalmente in Persia ne fu ita.

III.

Nè prima giunse in sulla piazza questa,
Ch' una lancia pigliò con gran fierezza:
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta:
Ruppela in terra con gran gentilezza:
E mentre che 'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza;
Che non lo volse mai sì destro Ettorre:
E 'l popolo a furor là a veder corre.

IV.

Rinaldo, che vedea dalla finestra,
Maravigliossi troppo di quell' atto,
E disse: Donna mai vidi sì destra;
Nè cosa più mirabil, ch'ella ha fatto:
Questa è pur d'ogni cosa la maestra:
Orlando ne pareva stupefatto:
E vanno tutti incontro alla donzella;
Ed evvi Luciana, e Chiariella.

V.

E giunti appreſſo alla gentil Pagana,
Ognun la ſalutò con grand' onore:
Ella riſpoſe in lingua Soriana
Coſe, che tutti infiammava nel core:
E in mezzo a Chiariella, e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca ſedia a ſeder poſta:
Poi fece in queſto modo la propoſta.

VI.

Quel primo Dio, che fece e Cielo, e Terra,
E la Natura, e Stelle, e Sole, e Luna,
Ed a ſua poſta l'abiſſo apre e ſerra,
E fa, quando e' vuol, l'aria chiara e bruna,
E ch'è pietoſo e giuſto, e mai non erra;
Benchè ciaſcun pur gridi alla Fortuna;
Salvi e mantenga il mio padre Soldano,
E 'l buon Rinaldo, e 'l Senator Romano,

VII.

E Ulivier, Ricciardetto, e Terigi,
E s' alcun c'è della voſtra brigata,
E Carlo Imperadore, e San Dionigi.
La cagion, che 'l Soldan m'ha quì mandata,
Non è per ricercar guerra o litigi;
Ma credo 'ndoviniate la 'mbaſciata:
Altro non vuol, che quel, che vuol ragione;
E conſervar la ſua giuridizione.

VIII.

Questa città coll'altre tutte quante
Del corno quà di Persia, e di Soria,
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra Monarchia:
Però, poi ch'egli è morto l'Amostante;
Ritorna al padre mio la Signoria:
Questo si dice, e questo chiar si mostra,
Che 'n ogni modo questa terra è nostra.

IX.

Nè credo, che voi siate in quest'errore,
Di non sapere a cui ricade il Regno;
Ma ogni cosa il Roman Senatore
Ha fatto per vendetta e per isdegno:
Il quale ha tanta forza in nobil core;
Che fa della ragion passare il segno:
E così fe il Soldan (nota Rinaldo)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

X.

Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quistion, contento è il padre mio,
E ritornar nelle vostre contrade:
Se questo non farete, sia con Dio:
Noi proverrem, se taglian nostre spade:
E così da sua parte vi dich'io;
E vengo a protestarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

XI.

Poche parole a chi m'intende basti;
E poi soggiunse: O misero Copardo,
O Chiariella mia, quanto fallasti!
O giudizio del Ciel, tu vien sì tardo!
Ma licito ti sia; poi che cavasti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi oscuri e bui
Sì gentil cavalier, quanto è costui.

XII.

E volsesi ad Orlando con un riso,
Con un'atto benigno, e con parole;
Che si vedeva aperto il Paradiso;
Che si fermò a udir la Luna, e 'l Sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
Del color delle mammole viole:
Così Copardo; e gli occhi giù abbassorno:
Che del peccato lor si ricordorno.

XIII.

Seguì più oltre Antea: Ciò, ch' io vi ho detto,
È quel, che 'l padre mio da voi sol brama:
Or vi dirò quel, ch'io serbo nel petto:
È questo il Cavalier, ch'ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui, che tutto il Mondo chiama
Il miglior Paladin, che abbassi lancia,
Onore e gloria di Carlo e di Francia?

XIV.

Se'tu Rinaldo mio famoſo e bello?
Se' tu colui, che ti ſtai in ſu quel monte?
Se' tu d' Orlando ſuo cugin fratello?
Se'tu quel delle geſta di Chiarmonte?
Se'tu colui, che ucciſe Chiariello?
Se' tu quel, ch'ammazzaſti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se'tu colui, ch'ogni altro al Mondo avanza?

XV.

Rinaldo ſono, o gentil Damigella,
Come tu conti, e di quel parentado.
Diſſe la Dama: Di te ſi favella
Per tutto l'Univerſo; e ciò m'è a grado;
Salvo ch'alcun te mancatore appella
Di gentilezza: ch'udito hai di rado
A imbaſciador giammai far villania,
Comunch'e' parli, o qualunque e' ſi ſia.

XVI.

Tu uccideſti il noſtro imbaſciadore.
Io non vo'giudicar chi s'abbia il torto;
Se non che mi diſpiace per tuo onore,
E per onor di me; poi ch'egli è morto;
Sendo mandato da sì gran Signore:
Di far di lui vendetta mi conforto;
Nè ſanza gioſtra in drieto vo'tornarmi:
Così ti sfido, e prenderai tue armi.

XVII.

Se tu m'abbatti per tuo valimento;
Ogni cosa sia tuo, che tu hai acquistato:
E so che 'l padre mio sarà contento:
Ma s'io t'arò del tuo caval gittato;
Io vo', che' tuoi stendardi spieghi al vento,
E con tua gente in Francia sia tornato;
E che tu lasci in pace i nostri Regni;
E contro al padre mio mai più non vegni.

XVIII.

Rinaldo disse alla Donna famosa:
Perch'io non paja nè muto nè sordo,
Ciò, che tu hai detto, nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho; ch'io me ne ricordo:
Ma tu facesti alla fine tal chiosa,
Che fa, che d'ogni cosa siam d'accordo:
Non c'è più giusta cosa, che la spada,
A assolver nostra lite; e così vada.

XIX.

Ma una grazia, prima, ti domando,
Che colla spada al campo ci troviamo:
Così ti priega il mio cugino Orlando;
Che insieme questo giorno dimoriamo:
Ch'io sento il cor ferito; e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo:
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo, armato a tuo piacere.

XX.

Rispose alle parole presto Antea:
Ciò, ch'a te piace, a me convien che piaccia;
E mentre che così gli rispondea,
S' accese tutta quanta nella faccia;
Però ch' un foco sòl due cori ardea.
Come anima gentil presto s'allaccia!
Così ferito è l'uno e l'altro amante
Da quello stral, che passa ogni adamante.

XXI.

E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun più che l'usato intento e fiso:
Rinaldo non potea di lei saziarsi;
Nè crede, ch'altro ben sia in Paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi,
Che così bel giammai fussi Narciso:
Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi;
E par che fiamme Amor nel suo cor fiocchi.

XXII.

E ordinossi un convito sì magno;
Che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, quì bisogna il tuo ajuto:
Vadiane Persia, e ciò, ch'io ci guadagno:
Fà che tu abbi a tutto provveduto;
E vo'che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com'io per te farei.

XXIII.

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena, e di Meridiana;
Fà che quì cosa non manchi nessuna,
Da onorar questa gentil Pagana.
Disse Ulivier: Così va la fortuna:
Cercati d' altro amante, Luciana:
Da me sarai d' ogni cosa servito:
Ed ordinò di subito il convito.

XXIV.

Furno al convito le vivande tutte,
Che si potevon dare in quel paese,
Con preziosi vin, confetti, e frutte;
Furonvi tutte le dame cortese
Della città; nè creder le più brutte:
E sempre di sua man servì il Marchese,
Massime Antea con molta riverenzia,
Di coppa, di coltello, e di credenzia.

XXV.

Fatto il convito, vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca,
Trombe, e trombette, e nacchere, e busoni,
Cemboli, e staffa, e cembanelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse, e sveglioni,
E molt' altri stormenti alla Moresca,
Liuti, e arpe, e chitarre, e salteri;
Buffoni, e giuochi, e infiniti piaceri.

XXVI.

Così passorno il giorno con gran festa:
Ma poi che 'l Sole in Granata s'accosta;
La gentil Donna con voce modesta
Disse, ch'al tutto tornare è disposta;
Benchè tal dipartenza gli è molesta;
Al gran Soldan, ch'aspetta la risposta:
E 'l terzo dì, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea.

XXVII.

Così la festa ristette col ballo;
E dipartissi la Donna famosa:
Rinaldo compagnia gli fe a cavallo,
Insino a presso ove il Soldan si posa:
E morir si credette sanza fallo,
Quand'e' lasciò questa Dama vezzosa;
E con fatica le lacrime tenne,
Insin che pure a casa se ne venne.

XXVIII.

Il Soldan domandò quel, ch'avea fatto
La gentil figlia in Persia co' Cristiani:
Ella gli disse la convègna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb'essere alle mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo coll'arme in su' piani,
E racquistar tutte le terre sue:
Donde il Soldan molto contento fue;

Però

XXIX.

Però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo, ch'a letto se n'andava,
E non pareva già vivo nè morto;
Ma con sospiri Antea sua richiamava,
Dicendo: Lasso, tu m'hai fatto torto,
Avermi dato e poi furato il core:
E detto questo, si dolea d'Amore.

XXX.

Com'hai tu consentito, che costei
M'abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei;
Tanto che quel, ch'io fui, non son più desso?
Ella se n'ha portati i pensier miei:
Questo non è quel, che tu m'hai promesso;
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m'hai preso al varco:

XXXI.

Che non sarebbe ingannata Europia:
Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia:
Nè Ganimede rapito al suo coro;
S'avessi visto sì leggiadra copia:
E non sarebbe Dafne un verde alloro;
Se Febo avessi veduto il dì Antea,
Che, innamorato, Aspetta, pur dicea.

XXXII.

Nè fatto fervo de' fervi Dameto;
Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
Che veggendo coftei, come difcreto,
Serviva per Antea, non per Rachele:
Che col fuo vifo faria manfueto
Ogni afpro tigre arrabbiato e crudele;
Anzi farebbe il mar pietofo e'venti;
E per vederla, fermi ftare attenti.

XXXIII.

E non arebbe Andromada Persèo
Combattuta col capo di Medufa;
E fatto un faffo diventar Finèo:
Nè fatto arebbe Ipolito mai fcufa:
Nè tanto Euridice chiefto Orfèo;
O ver converfa in un fonte Aretufa;
Se ftata fuffi Antea nel Mondo allora:
Che degli abiffi l'anime innamora.

XXXIV.

Non bifognava, che Venere Iddea
Infegnaffi a Ipomene già, come
Gittaffi, mentre Atalanta correa,
Come fuffi paffata innanzi, il pome:
Nè nel fuo Aconcio Cidippe fcrivea,
Veggendo a quefta il bel vifo e le chiome:
E non farebbe il convito turbato
Del pome, ch'a Pariffe fu mandato;

XXXV.

Che non l'arebbe giudicato a Venere:
Non bisognava far di ciò contesa:
E Troja non saria conversa in cenere;
E tutta Grecia mossa a tanta impresa,
Veggendo nude queste membra tenere,
Che m' han sì il cor ferito e l'alma incesa:
Nè da se se per se stesso diviso
Arebbe, questa veggendo Narciso.

XXXVI.

E non sarebbe Leandro d' Abido
Portato così misero e meschino,
Come tu sai, fra l'onde già, Cupido,
Appiè della sua donna dal dalfino,
S'avessi Antea veduta; ond' io pur grido:
Nè Polifemo in sul lito marino
Chiamata Galatea colla zampogna,
Dolendosi, che in grembo Ati a lei sogna.

XXXVII.

Tu non aresti già, Tesèo, menata
Ipolita, del Regno già Amazzone:
Tu non aresti Adriana lasciata
Sull' isoletta in tanta passione:
E non sarebbe Emilia repugnata;
Atene per Arcita, e Palamone;
Nè Pirramo già morto, e mille amanti,
Ch' or sare' lungo a contar tutti quanti.

XXXVIII.

Se fuffi al fecol lor vivuta quefta:
Ch' io pur non vidi mai più bella figlia;
S' io guardo ben la refulgente tefta,
E 'l capo fuo, che Venere fimiglia;
La faccia pulcra angelica e modefta,
I duo begli occhi e l' archeggiate ciglia,
E gli atti e le parole sì foave;
Che mi parea fentir proprio dir' Ave.

XXXIX.

Ben puoi tu, crudo, per lei faettarmi:
Ben puoi di me vittoria avere, Amore:
Che penfi tu, ch' io apparecchi l' armi,
Per paffar colla lancia a quefta il core,
Che può ferirmi a fua pofta e fanarmi,
Come Pellèo? non già tu traditore.
Quefte parole e molte altre dicea;
Ma finalmente richiamava Antea.

XL.

Dove fe' tu: perchè m' hai qui lafciato?
Non potefti ftar meco folo un giorno?
Che penfi tu, che al campo io venga armato?
Afpetta tanto, ch' io chiami col corno:
Tu m' hai già prefo per modo e legato;
Ch' omai più in Francia al mio Signor non torno;
Nè poffo in Babbillona anco ftar teco;
Nè, poi ch' io vidi te, più ftar con meco.

XLI.

Che debbo far? dove farà il mio Regno?
Dove ftarà il mio cor così foletto?
Orlando, ch'avea fatto alcun difegno,
La mattina trovò Rinaldo a letto;
E miffe a quefte parole lo 'ngegno:
Diffe: Cugino, arefti tu difetto?
Rinaldo il volea far pur cornamufa:
D'un certo fogno trovava fua fcufa.

XLII.

Rifpofe Orlando: Noi farem que' frati,
Che mangiando il migliaccio, l'un fi coffe:
L'altro gli vide gli occhi imbambolati,
E domandò quel che la cagion foffe:
Colui rifpofe: Noi fiam due reftati
A menfa; e gli altri fono or per le foffe:
Che trentatrè già fummo; e tu lo fai:
Quand'io vi penfo, io piango fempremai.

XLIII.

Quell'altro, che vedea, che lo 'ngannava,
Finfe di pianger, moftrando dolore,
E diffe a quel, che di ciò domandava:
E anco io piango; anzi mi fcoppia il core,
Che noi fiam due reftati; e fofpirava;
Ed è già l'uno all'altro traditore:
Così mi par che facciam noi, Rinaldo:
Che nol di' tu, che 'l migliaccio era caldo?

XLIV.

Ma questo è altro caldo veramente.
Rinaldo si volea pur ricoprire:
Per Dio; cugin, ch'i' sognavo al presente,
Ch'un gran lion mi veniva assalire;
Ond'io gridavo, e chiamavo altra gente;
E con Frusberta il volevo ferire:
Forse che in sogno parlai per ventura;
Tu mi destasti in su questa paura.

XLV.

Dond'io ti son, ti prometto, obbligato,
Però ch'i'ero tanto impaurito;
Che mi par'esser di bocca cavato
All'animal, che m'aveva assalito.
Rispose Orlando: Ah cugino impazzato;
Or fussi sogno quel, ch'i' ho udito:
Più su sta mona Luna, fratel mio:
Guarda se in sogno dicevi, com'io.

XLVI.

O vaga Antea, che ti feci io giammai?
Dove m'hai tu lasciato? ove è la fede?
Dove se'ora; e quando tornerai?
E non arai tu mai di me merzede,
Che t'ho pur dato il cor, come tu sai?
Che son tuo servo pur, come Amor vede?
Che, tante volte di me domandasti:
Se'tu colui, che tu m'innamorasti?

XLVII.

Tu se' colei, ch' ogni altra bella avanza:
Tu se' di nobiltà ricco tesoro:
Tu se' colei, che mi dai sol baldanza:
Tu se' la luce dello eterno coro:
Tu se' colei, che m' hai dato speranza:
Tu se' colei, per ch' io sol vivo e moro:
Tu se' fontana d' ogni leggiadria:
Tu se 'l mio cor, tu se' l' anima mia.

XLVIII.

Nè mica, cugin mio, par che tu sogni:
Non creder da me tu voler celarti:
Pensa, ch' un altro trovar ti bisogni:
Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
D' una Pagana l' Or fà, che ti vergogni:
Che questo è poco men, che sbattezzarti:
Se' tu sì della mente fatto cieco?
Guarda, che Cristo non s'adiri teco.

XLIX.

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ove è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ove è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ove è, Rinaldo, la tua fantasia?
Ove è, Rinaldo, l' arme e 'l tuo destriere?
Ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ove è, Rinaldo, il tuo core? alla Dama.

L.

Parti che 'l tempo ſia conforme a queſto?
Parti che 'l tempo ſia da innamorarſi?
Parti che 'l tempo ſia qui lungo o preſto?
Parti che 'l tempo ſia dover più ſtarſi?
Parti che 'l tempo ſia tranquillo o infeſto?
Parti che 'l tempo ſia da motteggiarſi?
Parti che 'l tempo ſia da dama o lancia?
Parti che 'l tempo ſia d'andarne in Francia?

LI.

A queſto modo il Regno in pace aremo?
A queſto modo acquiſterai corona?
A queſto modo Antea giù abbatteremo?
A queſto modo andrem poi in Babbillona?
A queſto modo la Fede alzeremo?
A queſto modo or di te ſi ragiona?
A queſto modo ſe' fatto diſcreto?
Miſero a me: ch'io non ſarò mai lieto.

LII.

Laſcia queſto penſier sì ſtolto e vano:
Comincia a raſſettar la tua armadura:
Che queſto noſtro Criſto e partigiano
Non ſo come comporta tua natura:
Vedi, ch'addoſſo ci viene il Soldano;
E ſe tu abbatti Antea per tua ventura,
Che queſto Regno e tutte ſue contrade
Sicuro abbiam, ſanza operar più ſpade.

LIII.

Quando Rinaldo si vide scoperto,
E non potè celar quel, ch'è palese;
Rispose sospirando: Io veggo certo,
Che queste al nostro Dio son grave offese;
E molta punizion come demerto:
Ma se quel Giove Dio non si difese
Di questo amor, nè'l bellicoso Marte;
Che val quì la mia forza, ingegno, o arte?

LIV.

Io voglio al campo andar: ch'io l'ho promesso;
E porterò la lancia e'l brando cinto:
Ma come potrei io ferir me stesso;
O vincer mai colei, che m'ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io te'l confesso;
E anche il mio Signor cieco è dipinto;
E guida a questa volta il cieco l'orbo:
Dunque tu bussi a formica di sorbo.

LV.

Io non posso voler, perch'io non voglio,
Lasciar costei; dunque io non voglio o posso:
Io non son più il cugin tuo, com'io soglio;
Però che questo è mal, che sta nell'osso:
E s'io sapessi gittar questo scoglio,
Sarebbe Salamon suto un'uom grosso,
Aristotile, e Socrate, e Platone:
Dunque, fratel, non ne facciam quistione.

LVI.

Ch'io non vo'disputar d'Astrologia
Con quel, che non sa ancor che cosa è stella:
Io non vo' disputar di cerusia
Con chi sempre ara, o macina, o martella:
Io non vo'disputar quel, ch'Amor sia
Con un, che sol conosce Alda la bella;
Ma priego Amor, che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

LVII.

Rimase Orlando tutto spennacchiato,
Quando e' sentì quel, che 'l cugino ha detto;
Perchè conobbe, ch'egli era ostinato:
A Ulivier n'andava, e Ricciardetto,
E disse: Il nostro Rinaldo è già armato,
Ch'aspetta alla battaglia Antea nel letto;
E raccontò ciò, ch'egli avea sentito;
Donde ciascun di lor n'è sbigottito.

LVIII.

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar poi il vespro, s'io mi cruccio:
Deh taci, Orlando tosto rispondea:
Che ti direbbe: Nettati il cappuccio:
A me, ch'ignun'o error di ciò sapea,
M' ha rimandato in drieto, come un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
Nè l'un, nè l'altro è farina da cialde.

LIX.

Vo' che tu corra, come fe a furore
Quella Badessa, e lievi il romor grande;
Che volle tor la cuffia; e per errore
Si misse dell' Abate le mutande:
Perchè la monacella peccatore
Disse: Madonna, il capo vi si spande:
La cuffia prima un poco v' acconciate;
Dond' ella si tornò al suo santo Abate.

LX.

Qui si bisogna provvedere a noi;
E che noi andiam domani al campo armati:
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati:
Io so, ch' io l' uccidrò; sia che vuol poi:
Se noi sarem dal Soldano assaltati;
Difenderenci; e Dio ci ajuteràe:
Nè più la Dama il mio cugino aràe.

LXI.

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la Fortuna o il peccato volessi,
Ch' ella m' abbatta in terra del destriere;
Bench' io mi credo, che se ne ridessi:
Ma Cristo mi darà forza e potere;
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lascerem Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

LXII.

Ulivier non rispose nulla a questo;
E diecimila a cavallo ordinorno:
L'altra mattina ognun s'armava presto:
Verso dell'oste del Soldan n'andorno:
Così Rinaldo sanza esser richiesto;
E disse al Conte: Sonerai tu il corno;
Che sai, che poco il sonarlo è mia arte;
E chiama al campo Antea dalla mia parte.

LXIII.

Ah, disse Orlando, tu non di' davvero:
Io lo farò, come persona sciocca:
Che di piacerti ho troppo desidero:
E l'alifante si poneva a bocca:
E sonò tanto forte e tanto altero;
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne agli orecchi d'Antea,
Che fra se stessa gran dolor n'avea.

LXIV.

Dicendo: Io ho quì perduta ogni fama:
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata; e l'arme chiama;
E finalmente saltò in sull'arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la Dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone:
E tutto si rassetta in sulla sella;
E in quà e in là con Bajardo saltella.

LXV.

Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò, che in mezzo il cor gli passa;
Poi fece con Orlando il suo dovuto:
Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
Disse la Dama: E' vi sarà paruto,
Ch'io sia molto per certo pigra o lassa,
Che sto nel letto, e voi siete a aspettarmi:
Veggo, che l'arte è pur vostra dell'armi.

LVI.

Prendi del campo tu, Rinaldo mio:
Che so, che tu m'aspetti alla battaglia;
E ciò, ch'io ti promissi, pe'l mio Dio
Osserverotti, sanza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: A combatter vengh'io;
Ma vorrei far con arme, che non taglia:
Volse il cavallo; e così la fanciulla:
Disse Ulivieri: E' non ne farà nulla.

LXVII.

E parvegli ch'Antea se ne ridesse,
Quand'ella volse il cavallo Arabesco:
Volto Rinaldo, l'aste in resta messe,
E con Bajardo fe del barberesco:
Ma come e' par ch'alla Dama s'appresse;
Un bello scudo, ch'aveva Moresco,
Subito drieto alle spalle gittava;
E gitta via la lancia, che portava.

LXVIII.

Veggendo questo Antea, ch'era gentile,
Subito anch' ella lo scudo volgea,
Per non parer nè villana nè vile:
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: L'esca riscalda il fucile:
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi, Ricciardetto, ove noi siamo:
Qui si convien che l'arme adoperiamo.

LXIX.

Che quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra;
Io dissi: Or sono acconci i nostri fatti:
A salvamento omai la terra è nostra:
Ora ho temenza, alfin non siem disfatti;
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch'uscito sia dello intelletto:
E così a me, diceva Ricciardetto.

LXX.

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: Dimmi, dove hai tu apparato
Giostrar così, ch'io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m'abbi insegnato:
Veggo, che'l foco drento ben lavora;
E'n questo di riman vituperato.
Disse la Dama: Così vuole Amore:
Prendi del campo tu, gentil Signore.

LXXI.

Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car cognato, ti domando,
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando:
Non che pregarmi, tu puoi comandare:
Ulivier venne il suo destrier voltando;
E quanto gli parea, del campo prese:
Così la Donna, e volsesi al Marchese.

LXXII.

Riscontrò Ulivier la Damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse;
Nè piegò pure un dito in sulla sella:
Ma in sullo scudo in modo lui percosse;
Che cadde per virtù della Donzella;
E bisognòe, che prigione suo fosse:
E Ricciardetto gli fe compagnia,
Acciò che gl' increscessi men la via.

LXXIII.

E 'nverso il padiglion furno avviati:
Rinaldo si ridea del suo fratello:
Orlando gli dicea: Pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que', che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello:
Rinaldo, ch'avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva ad Orlando a proposito.

LXXIV.

Per la qual cosa Orlando è insuperbito;
E disse: Io giuro pe 'l nostro Gesùe,
Che se 'l peccato tuo non è punito
In qualche modo, io non gli credo piùe;
E leverotti da giuoco e partito;
Che con Antea non giostrerai più tue:
Ch' io gli darò la morte in tua presenzia,
Per darti parte di tua penitenzia.

LXXV.

E disse: Antea, se vuoi, piglia del campo:
Che sia cagion del tuo morir Rinaldo:
Ch' io ti farò sentir, s' io non inciampo,
D' altro per certo, che d' amor, pur caldo.
Disse la Dama: Non c' è ignuno scampo:
Se fussi, Orlando, più che muro saldo;
Io ti farò cader per tuo dispetto:
Così ti sfido, e così ti prometto.

LXXVI.

Orlando con grand' ira il destrier volse,
E va sbuffando, che pareva un toro:
Così del campo la Fanciulla tolse;
Poi si voltò, che non fe ignun dimoro:
Sopra lo scudo del buon Conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro:
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto; tanto è forte e duro.

LXXVII.

Maraviglioffi di quefto la Dama;
E diffe: Io ero in un penfiero ftrano,
D'abbatter'un tal'uom, ch'ha tanta fama.
Orlando anco la lancia ruppe in vano;
Perchè lo fcudo è incantato e la lama:
Dunque le fpade pigliavano in mano;
E cominciorno la battaglia infieme,
Per modo che d' Antea Rinaldo teme.

LXXVIII.

Are' voluto, tanto è innamorato,
Del fuo cugin veder la terra roffa:
E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percoffa;
E par che 'l petto gli refti intronato,
Come avviene all'infermo per la toffa:
E ogni volta con Crifto fi cruccia;
E dice l'orazion della bertuccia.

LXXIX.

Alcuna volta, che Antea fuperava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto,
Ch'ella il gittaffi in terra; e fofpirava;
E con fue proprie man porgegli ajuto:
Guarda coftui quanto Amor lo 'ngannava!
Ch'era di poco di Francia venuto
Con tanta imprefa a trarlo di prigione;
Ed or chiedea la fua diftruzione.

LXXX.

Or basti questo esemplo a chi m'intende:
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando; e costei si difende,
Però che l'arme sua fatata truova;
E spesso a lui simil derrate rende:
Ma sopra l'arme sua poco ancor giova;
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte; in modo è dura.

LXXXI.

Durò tutto quel giorno la battaglia,
Sanza avanzar l'un l'altro di niente;
Da poi che l'arme non si rompe o taglia:
Era già il Sol caduto in Occidente;
E non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse alla Dama piacente:
Credo, che tempo da ritrarsi sia;
E faccendo altro, fare' villania.

LXXXII.

Non c'è vergogna, che non c'è vantaggio:
Per istasera la guerra è finita.
Disse la Donna: Io ho per grande oltraggio,
Ch'io non t'ho fatto qui lasciar la vita:
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita:
E ritornossi Orlando al suo stazzone;
E la Fanciulla al padre al padiglione.

LXXXIII.

E fra tre dì promiſſon ritornare
Alla battaglia, e far quel, ch'è uſanza.
Or' altra ſtoria ci convien trattare.
Cercato il Mondo avea Gan di Maganza,
Com' e' poteſſi Rinaldo trovare;
Ma dove fuſſi non avea certanza:
Al Campo capitò, dove è il Soldano;
E detteſi a conoſcer, ch' era Gano.

LXXXIV.

E diſſe, che di Corte era sbandito;
E dava tutte a Rinaldo le colpe;
E che pe'l Mondo alcun tempo era gito,
Per fargli al fin laſciar l'oſſa e le polpe.
Avea il Soldan di Gan molto ſentito,
Com' egli è maliziòſo più che volpe;
E più che Giuda triſto e traditore:
E quanto più potea, gli fece onore.

LXXXV.

E raccontò di Perſia come era ito
Il fatto; e come Orlando l'avea preſa;
E Chiariella il padre avea tradito:
E che per queſto moſſa ha tale impreſa;
Però che 'l Regno a lui è ſtabilito;
Ma nol può racquiſtar ſanza conteſa:
Ma tanto tempo è diſpoſto far guerra;
Che torrà loro e la vita e la terra.

LXXXVI.

E diſſe come al Campo era venuto
Rinaldo, e Ulivieri, e 'l Conte Orlando;
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier ſanza operare il brando;
E la ſua figlia l'aveva abattuto;
E com'egli ha i prigioni a ſuo comando:
Ebbe di queſto Gan molta letizia;
E cominciò a penſar toſto a malizia.

LXXXVII.

E dopo molto gran ragionamento
Dicea: Soldano, intendi il mio conſiglio:
Combatter con Orlando è fummo al vento:
E'darà alfine a'tuoi prigion di piglio:
Io cercherei d'avergli a ſalvamento,
Acciò che non ti fugghin dell'artiglio;
E non farei in ſu'campi più dimoro;
Ma in Babbillona me n'andrei con loro.

LXXXVIII.

So, che Rinaldo tanto ama il fratello;
E così Orlando il cognato Ulivieri;
Che ciò, che tu vorrai, l'arai da quello;
Pur che tu renda lor queſti guerrieri:
Io darei preſto al vento il mio drappello:
Che non riuſciranno quì i penſieri:
E tanto ſeppe il Soldan confortare;
Che s'accordava il ſuo campo levare.

LXXXIX.

Rinaldo con Orlando era tornato
In Perfia, e fatta gran difputazione:
Orlando s'era con lui rifcaldato:
Io credo, che tu ftavi in orazione,
Ch'io fuffi da colei prefo e legato:
E quando bene alla tua intenzione
Non riufciva il difegno o l'archimia;
Dicevi il paternoftro della fcimia:

LC.

E forfe, che di quefto era indovino.
Così la fera a pofar fe n'andorno,
Rimbrottandofi infieme col cugino.
Rinaldo fi levò, come fu giorno:
Vide levato il Campo Saracino
Da un balcon, dond'e' vedea dintorno:
Maraviglioffi; e gran dolor n'avea:
Che riveder mai più non crede Antea.

XCI.

Non fi ricorda già di Ricciardetto:
Non fi ricorda, che Ulivieri è prefo,
Ch'egli folcva amar con tanto effetto;
Tanto il foco d'amor drento era accefo:
Al Conte Orlando prefto andava al letto,
E diffe: Hai tu del nuovo cafo intefo?
Dal mio balcon, teftè guardando il piano,
Veggo, che il Campo ha levato il Soldano.

XCII.

Ah, disse Orlando, come esser può questo?
Come può farlo, altro che sol Dio,
Che sia di quì partito così presto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
Forse che avvolto avete ora il capresto:
Or se' contento, cugin pazzo e rio:
Or si vendicherà il Soldan de' torti:
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

XCIII.

Quì si bisogna subito riparo;
E tempo non è più d'essere amante:
E finalmente d'accordo ordinaro,
Che Chiariella sposassi Balante:
E 'l Regno a questi a governo lasciaro:
E Luciana col suo Balugante
A Saragozza a Marsilio tornassino;
E per lor parte assai lo ringraziassino.

XCIV.

E ben conobbe Luciana, e vede
Ch' al suo Rinaldo era uscita del core:
Contenta si partì, come ognun crede;
E disse fra se stessa: Ingrato Amore,
È questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore:
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante, e colle loro squadre.

XCV.

Ordinato la terra, ſi partiro
Rinaldo, Orlando, e 'l ſuo caro ſcudiere;
E per diverſe vie cercando giro,
Dove ſien del Soldan le ſue bandiere:
Una mattina in un boſco appariro,
Dove s'andava per iſtran ſentiere,
Per iſpilonche, e per burroni, e balze,
Dove vanno le capre appena ſcalze.

XCVI.

E come furno in mezzo del deſerto,
Cinque Giganti trovorno aſſaſſini,
Che tutto quel paeſe avien diſerto;
Tanto che preſſo non v'è più vicini:
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini;
E una Damigella avien con loro
Tutta angoſciofa, e con aſſai martoro.

XCVII.

Al Re Goſtanzo l'avevon rubata,
Ch'era Signor della Bellamarina:
In queſta grotta l'avevon legata:
E molto la ſua vita era meſchina:
E come giunſe la noſtra brigata,
L'un de' Giganti a Rinaldo cammina;
E in ogni modo Bajardo volea;
E minacciaval, ſe non ne ſcendea.

XCVIII.

E dice: Tu potrai poi ſtarti meco,
E menerotti per queſte contrade:
Ajuterami arrecar ciò, ch'io reco:
Che ogni giorno rubiam queſte ſtrade.
Diſſe Rinaldo: Dunque ſtarò teco,
Se drieto ti verrò per le maſnade?
Tu mi par poco pratico, Gigante:
Ch'io non ſon'uom da ſtar teco per fante.

IC.

E detto queſto, Bajardo ſcoſtava;
Poi cogli ſproni in ſu'fianchi ferillo,
In modo che tre lanci egli ſpiccava,
Che gozzivajo non parea nè grillo:
La lancia abbaſſa, e 'l Gigante trovava:
In mezzo il petto col ferro ferillo;
E paſsò il cuore al Gigante gagliardo;
Ed anco d'urto gli diè con Bajardo.

C.

Un di quegli altri ad Orlando s'accoſta,
E 'n ſull'elmetto gli diè sì gran picchio;
Che, ſe non fuſſi che l'arme ſe ſoſta,
E' gli levava del capo uno ſpicchio:
Non ſi potè riavere a ſua poſta
Orlando, che pe 'l duol ſi fece un nicchio;
E tramortito par che giù caſcaſſe;
Ma il fer Gigante di ſella lo traſſe.

E por-

CI.

E portollo di peſo un mezzo miglio,
Per gittarlo in un luogo fuor di ſtrada:
Orlando ritornò nel ſuo conſiglio:
Videſi preſo; e pigliava la ſpada,
E ficcolla al Gigante in mezzo il ciglio;
Tanto che morto convien che giù vada;
Che per l'orecchio riuſcì dal lato;
Sicchè pe 'l colpo il Gigante è caſcato.

CII.

Terigi ſempre l'aveva ſeguito.
Or ritorniamo a Rinaldo, che reſta
Nella battaglia dagli altri aſſalito,
Che forſe al fin gli rompevan la teſta,
Se non fuſſi il caval, ch'è tanto ardito,
Che morde e trae, e facea gran tempeſta;
Tanto che gnun non ſi vuole accoſtare:
Donde un Gigante cominciò a parlare.

CIII.

Chi tu ti ſia, Criſtiano o Saracino,
Tu mi par'uom da far poco guadagno:
Per mio conſiglio piglia il tuo cammino:
Che queſto tuo deſtrieri è buon compagno.
Rinaldo s'avviava, e Vegliantino
Cercato ha tanto del ſuo Signor magno;
Che lo trovava; e ſu rimonta Orlando;
E molto di Rinaldo andò cercando.

CIV.

E Rinaldo di lui cercava ancora:
Non ſi trovorno, che ſmarriti ſono:
Della foreſta cercono uſcir fuora:
Orlando ſente per la ſelva un ſuono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s'inginocchia, e domanda perdono;
E dice come ella fuſſi ſcampata,
Mentre ch'egli era la zuffa appiccata.

CV.

E che gli deſſi ed ajuto e conforto:
Orlando di Rinaldo ſuo domanda:
Diſſe la Dama: Io ſo, che non è morto;
Ma dove e' giſſi, non ſo da qual banda:
Andiam cercando per Dio qualche porto:
Allora Orlando a Dio ſi raccomanda:
E cavalcorno il giorno, e poi la notte,
Sempre per balzi, e per foſſati, e grotte.

CVI.

Rinaldo uſcito al giorno d'un burrone,
Comincia del dimeſtico a trovare:
Truova un paſtor, che in ſu 'n un capperone
Certe vivande ſue volea mangiare;
E fece inſiem con lui colezione:
Mangiato, cominciosſi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito;
E dal paſtor ſi trovò poi tradito.

CVII.

Quefto paftor fopra Bajardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato:
Vede Rinaldo, che 'l deftrier gli manca;
Che fi deftò, perch'egli avea fognato,
Ch' un gran lion l' avea prefo per l' anca;
E diffe: Or fono io ben male arrivato:
E 'l me', che può, foletto ne va a piede,
Perchè Bajardo e 'l paftor non rivede.

CVIII.

Quefto paftor n'andò a una città,
Dove il Soldan teneva il fuo teforo:
Il maftro giuftizier, che quivi fta,
Vide il cavallo a quell' uom groffo e foro;
E quel, che ne volea, domandato ha:
Coftui chiedea trecento dobbre d' oro;
Onde e' rifpofe: Io vo' veder provallo:
E quel paftor di fpron dette al cavallo.

CIX.

Bajardo conofceva a chi egli è fotto:
Subitamente prefe in aria un falto;
Onde il paftor, che all' arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in fullo fmalto;
E del petto due coftole s' ha rotto.
Il giuftizier, che 'l vide levar' alto,
Diffe al paftor: Quefto è pe 'l tuo peccato;
Ch' io fo, che quefto cavallo hai imbolato;

CX.

Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'andava
Sanza veder dov'egli abbi arrivare;
E Ricciardetto, e Ulivier chiamava:
A questo modo vi vengo ajutare!
Quando d'Orlando si rammaricava:
Dove lasciato t'ho, cugin mio buono,
Nel bosco; ed io dove arrivato sono?

CXI.

O Carlo Magno, ben farai contento:
O Ganellon, bene arai allegrezza:
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento:
O Montalban, tu tornerai in bassezza:
O buon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov'è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè Rinaldo, che via piglierai?

CXII.

E così lamentando, capitòe
A Babbillona per molte contrade:
Essendo presso, un Pagan riscontròe;
E domandollo di quella cittade:
Onde il Pagan ridendo lo beffòe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron', dicea, dov'è'l Ronzino?
Tu'l debbi aver giucato pe'l cammino.

CXIII.

Donde Rinaldo s'adirò con quello;
Diſſe: Per Dio, tu pagherai lo ſcotto:
Preſe la briglia, e colui pe'l mantello;
E diſſe: Io vo' l'alfana, che tu hai ſotto;
E ſerba tu gli ſpron, ribaldo e fello:
Poi traſſe fuor Frusberta, e non fe motto;
E dettegli un roveſcio alla Franceſca,
Che lo tagliò pe'l mezzo alla Turcheſca.

CXIV.

Morto coſtui, innanzi gli venia
Un'altro, che parea buona perſona:
Diſſe Rinaldo: Dimmi in corteſia,
Queſta città com'ella ſi ragiona?
Colui riſpoſe ſanza villania:
Sappi, che queſta è la gran Babbillona;
E Babbillona ſi chiama maggiore;
E'l Soldan dell'Amecchè n'è Signore.

CXV.

Ed ecci una figliuola del Soldano,
Che molta afflitta mena la ſua vita;
Ed eſſi innamorata d'un Criſtiano;
E duolſi, che nol vide alla partita:
Sento, ch'egli è non ſo che Montalbano:
Tant'è, che per lui par tutta ſmarrita;
E tutta ſolitaria è fatta queſta,
Che ſolea la città tener già in feſta.

CXVI.

Or' io t' ho detto più, che non domandi:
S' altro tu vuoi da me, chiedi tu ſteſſo:
Ch' io 'l farò volentier, pur che comandi:
Che certo un' uom gentil mi par' da preſſo.
Diſſe Rinaldo: Troppo me ne mandi
Contento, ſe 'l tuo nome mi di' adeſſo.
Diceà il Pagan: Sia fatto e volentieri
Ciò, che tu vuoi; chiamato ſon Gualtieri.

CXVII.

E ſe ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai: ch' io ſon' uom poveretto:
Non ho faccenda o roba da partire;
E d' eſſerti fedel giuro e prometto:
Quando Rinaldo così ode dire,
Diſſe: Gualtier, per buon fratel t' accetto;
Come nell' altro dir vi farà porto.
Criſto vi guardi, e dia pace e conforto.

Fine del Canto Decimoſeſto.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Ecco Rinaldo a Babbillona; ed ecco
Gano attorno al Soldano, acciò disperso
Resti Rinaldo da quel Veglio becco,
Che fu in montagna la suona a traverso:
Gano modella poi con altro stecco;
E contra Montalban l'ira ha converso:
Antea l'assedia, allor ch'altrove Orlando
La figlia al Re Falcon sta liberando.

I.

VErgine innanzi al parto, e ora, e sempre,
Vergine pura, Vergine beata,
Vergine, che 'l tuo figlio in Ciel contempre,
Vergine degna, Vergine sacrata,
Vergine, ch'ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria;
Vergine eterna, ajuta la mia storia.

II.

Sappi, ch' io son colui, per cui sospira
Nella città la figlia del Soldano;
Ma la Fortuna, che sue rote gira,
M' ha quì condotto cogli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai quest' alfana, Pagano;
Che 'l mio cavallo ho perduto Bajardo,
E 'l mio cugin, che mai fu il più gagliardo.

III.

Nella città n' andrai subito a quella:
Dì, che Rinaldo in sul campo l' aspetta
Alla battaglia, armato non in sella;
Che vuol de' suoi prigion far la vendetta:
Vedrai, che gli parrà buona novella:
Gualtier sopra l' alfana si rassetta,
E presto in Babbillona andava a Antea;
E quel, ch' ha detto Rinaldo, dicea.

IV.

Diceva Antea: Può farlo la Fortuna,
Che sia Rinaldo, e sia così soletto
Sanza cavallo o compagnia nessuna!
E corse a Ulivieri, e Ricciardetto,
E disse: Or non temete cosa alcuna:
Perche sapea, che vivon con sospetto;
E quanto più potea gli confortava:
Che per amor di Rinaldo gli amava.

V.

E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportòe;
Tanto la strigne l'amoroso nodo:
Poi fatto questo, al Soldan se n'andòe:
Voi non sapete, disse, quel, ch'io odo;
Però quel, ch'ho sentito, vi diròe:
Rinaldo fuor m'aspetta delle mura,
A piè, soletto, sol coll'armadura.

VI.

Il Soldan disse: Molto strano è il caso,
Ch'un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimaso;
E disse: Che di'tu, Gan di Maganza,
Che se'd'ogni scienzia e virtù vaso?
Sai, che Rinaldo ha pur molta possanza;
Nè la Fortuna ritentar vorrei:
Per tanto il tuo consiglio caro arei.

VII.

Forse che Gano ebbe a pensare a questo;
Ch'avea di tradimenti pieno il seno;
E la risposta apparecchiata ha presto:
Disse: Soldan, s'a mio modo fareno,
Non metterem così in un tratto il resto;
Ma minor posta, ch'Antea, mettereno:
Se Rinaldo ama la Donna famosa;
Credi, per lei che farebbe ogni cosa.

VIII.

E'c'è quel Veglio antico maladetto,
Che ſta nella montagna d'Aſpracorte,
E tutto il Regno tuo tiene in ſoſpetto:
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo queſto effetto:
Che ſe a quel Veglio dar crede la morte;
Che riarà i prigioni; e tutti i patti
Gli oſſerverai, che in Perſia furon fatti.

IX.

Era il Soldano uom molto ſcozzonato,
E 'nteſe ben, che lo manda alla mazza;
E fra ſe diſſe: Che uom ſcellerato!
Ecco ben traditor di fine razza!
Riſpoſe: Io lodo quel, ch'hai conſigliato:
Ogni altra coſa fare' forſe pazza:
E la ſua figlia confortò, ch'andaſſi
Al ſuo Rinaldo, e queſto domandaſſi.

X.

Ella riſpoſe al Soldan, ch'era preſta;
E quanto più potè ſi facea bella:
Miſſeſi indoſſo una leggiadra veſta,
Ove fiammeggia d'oro alcuna ſtella
Nel campo azzurro, molto ben conteſta
Di ſeta ricca; e poi montava in ſella
Con due ſergenti; e non volle armadura;
Ed a Rinaldo andò fuor delle mura.

XI

Quando Rinaldo Antea vede venire,
Sente nel cuor di subito un riprezzo
D'amor, che gliel facea per forza aprire:
Ecco il Sol, disse, fra le stelle in mezzo.
Giunse la Donna, che'l facea morire:
Vide, che s'era a seder posto al rezzo
Appiè d'un moro gelso in sulla strada,
In sul pomo appoggiato della spada.

XII.

E disse: Mille salute a Rinaldo:
Qual Fato ingiusto, o qual Fortuna vuole,
Ch'a piè soletto cammini pe'l caldo?
Quando Rinaldo sentì le parole,
Non potea il cor nel petto stargli saldo;
E disse: Ben ne venga il mio bel Sole:
Qual grazia quì ti manda a confortarmi?
Ma dimmi, dove hai tu lasciato l'armi?

XIII.

Rispose la Fanciulla: Ah puro e soro,
A quel, che ci bisogna, ogni arme è buona:
Ch'io doverrei, per uscir di martoro,
Far, come Tisbe mia di Babbillona,
Poi che noi siamo appiè del gelso moro;
Della cui fede ancor la fama suona:
E forse del mio amor costante e degno
In qualchè modo il Ciel farebbe segno.

XIV.

Io ſon venuta, perchè il padre mio
Vuol, ch'io ti dica quel, che intenderai:
Ch'un noſtro gran nimico antico e rio,
Se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai;
E ciò, che in Perſia già ti promiſſi io:
Non ſo, ſe ricordar ſentito l'hai;
Ma molto ſuona la ſua poſſa magna:
Il Veglio appellato è della montagna.

XV.

E ſtatti d'ogni coſa alla mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel, ch'io dico:
Ma dimmi come ſia rimaſo a piede;
E ch'io non veggo Orlando qui il tuo amico:
Piglia queſto caval: che per mia fede,
Se non l'accetti, ſarai mio nimico.
Diſſe Rinaldo: In un deſerto folto
Rimaſe Orlando, e l'deſtrier mi fu tolto.

XVI.

Il me', ch'io poſſo, mi ſon qui condotto:
L'amor, ch'io porto a Antea, me lo fa fare:
E ſon venuto a piè più che di trotto;
Nè voglio altro caval mai cavalcare,
Infin che 'l mio Bajardo non m'è ſotto:
Or perchè ſempre mi puoi comandare;
Colui, che di' di montagna o di boſco,
Fammi a ſaper: ch'io per me nol conoſco.

XVII.

E s'egli avessi la testa di ferro;
Per lo tuo amor due pezzi ne faròe:
Così ti giuro, e so, che mai non erro:
E d'ogni cosa in te mi fideròe
Di ciò, che fu ne' patti, s'io l'atterro.
Rispose Antea: Con teco manderòe
Un de' miei mamalucchi, che là vegni;
E questo can malfusso te lo 'nsegni.

XVIII.

Io mi ritorno drento alla città:
Che tempo non è or da far soggiorno:
A' tuoi prigion niente mancherà:
Ch' io gli ho sempre onorati notte e giorno:
E libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno:
Macon sia teco; e poi voltò il cavallo:
Che 'n volto più non sofferia guardallo.

XIX.

E ritornossi sospirando drento;
E ridiceva al Soldano ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento:
Dell' allegrezza, non trovava posa:
E perch' e' fussi doppio il tradimento;
Disse così: Se tu vuoi cor la rosa
A tempo, e sanza pugnerti la mano;
Un' altro bel partito c' è, Soldano.

XX.

Rinaldo non arà col Veglio fcampo:
Or mi parrebbe, la tua figlia andaffi
A Montalbano intanto a porre il Campo:
E baftere'trentamila menaffi,
Prima che fia raffreddo quefto vampo:
Orlando non v'è or, che rimediaffi;
Ma fol Guicciardo, Alardo, e Malagigi:
E prefo Montalban, prefo è Parigi.

XXI.

Quefto Ulivieri, e quefto Ricciardetto
De'miglior Paladin fon, ch'abbi Carlo:
Carlo in Parigi è rimafo foletto;
E per paura attenderà a guardarlo:
Qui è il partito vinto, e 'l giuoco netto;
Pur che tu fappi, Signor mio, pigliarlo:
Donde al Soldan troppo la 'mprefa piace;
E ciò, ch' ha detto Gan, gli fu capace.

XXII.

E la figliuola fcongiurava, e priega,
Che ora è tempo acquiftar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei, che Rinaldo molto ama:
E molto faviamente al padre allega,
Che fempre più l'onor, che l' util, brama;
E che Rinaldo voleva afpettare,
E ciò, ch'aveva promeffo, offervare.

XXIII.

Il padre rifpondea: Prima che torni
Dal Veglio, o ch'e'gli dia sì tofto morte;
Saranno trapaffati molti giorni:
Tu farai a Montalban prima alle porte
Co' tuoi ftendardi, e' tuoi Baroni adorni:
E oltre a quefto, Orlando or non è in Corte,
Nè Ricciardetto, Ulivieri, o Rinaldo;
Però battiamo il ferro, mentre è caldo.

XXIV.

Quando Rinaldo farà ritornato;
Perch'io m'avveggo tu gli porti amore;
Ciò, che promeffo gli hai, fia offervato;
E giufto il mio poter farengli onore;
Tanto ch' in Perfia fi fia ritornato:
Quivi fi poferà, fendo Signore:
Direm, che nella Mecca tu fia andata;
E 'n pochi giorni quì farai tornata.

XXV.

Gano in ful fatto diceva parole,
Ch'eran tutte de' colpi del maeftro:
Quando Antea vide, che 'l Soldan pur vuole;
Rifpofe, chè parata era a fuo deftro:
Faqnofi infegne, come far fi fuole,
E fornimenti pe'l luogo campeftro:
Padiglioni e trabacche s'apparecchia;
E tutta l'arme fi ritruova vecchia.

XXVI.

Non credo, che mai tanto martellaſſi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babbillona faſſi:
E chi portava l' arco Soriano,
Racconcia le faette co' turcaſſi:
Chi la ſua ſcimitarra piglia in mano,
E vuol veder, s'ell' è di tutta pruova:
Chi briglie e ſelle, e chi ſtaffe rinnuova.

XXVII.

In pochi giorni ſon tutti aſſettati:
E diè il Soldan le ſue benedizioni
Alla figliuola; e ſono accommiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni:
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in ſu gli arcioni,
E dice: Io vedrò pur Criſtianitade,
Caſtella e ville, e l' altre ſue contrade.

XXVIII.

Le ſue marine, i boſchi, i monti, e 'l piano,
E 'l bel caſtel, che guarda Malagigi,
Del mio Rinaldo, detto Montalbano:
Vedrò la bella Chieſa San Dionigi:
Vedrò il Daneſe, Aſtolfo, e Carlo Mano,
Quand' io farò a combatter poi a Parigi:
E s' io torrò a Rinaldo il ſuo caſtello,
Potrò ciò, ch' io vorrò, poi aver da quello.

XXIX.

Combatterò co' Paladini ancora:
Rinaldo tornerà, così Orlando;
E proverrommi con lor forse allora:
La fama infino al Ciel n' andrà volando:
Così di queste cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei, che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

XXX.

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch' era con essa a fargli compagnia:
Così faremo; e molto confortava,
Dicendo spesso: Per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava;
E' non ci va due mesi, che in balìa
Arete tutto il Reame di Francia,
Sanza operare molto spada o lancia.

XXXI.

Io ho parenti, amici in ogni lato:
E non ha Carlo sì fidata terra;
Ch' io non sappi ordinar qualche trattato,
Come e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: Guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra:
Che se di questo il mio giudizio è saldo;
Non vidi alla mia vita un tal ribaldo.

XXXII.

Così costor ne vanno a Montalbano.
Or ritorniamo un poco al suo Signore:
Rinaldo, e 'l mamalucco del Soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo allo scudier Pagano:
Monta in su quest' alfana per mio amore:
Che insin che 'l mio caval non troverròe,
Altro destrier giammai cavalcheròe.

XXXIII.

Non voleva il Pagan per reverenza;
Ma poi per reverenza anco l' accetta:
Vanno parlando della gran potenza
Di quell' aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: Abbi avvertenza,
Che la sua branca addosso non ti metta.
Rinaldo rispondea: Tu riderai:
Che maggior bestia son di lui assai.

XXXIV.

Poi che furono entrati in un gran bosco;
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto, oscuro, e tenebroso, e fosco:
Disse il Pagan: Quì sta quel can ghiottone
In quel palagio, che vedi: io il conosco
Insin di quà, ch' io 'l veggo a un balcone:
E mostra quello a Rinaldo, che stava
Alla finestra, e pe 'l bosco guardava.

XXXV.

Com' e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: Che gente è questa?
Che andate voi cercando quà la morte?
Venne alla porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: A te sanza altre scorte
Venuti siam per l' oscura foresta;
E vengo a dare a te quel, ch' ha' tu detto,
Per onta e disonor di Macometto.

XXXVI.

So, che tu se' del gran Soldan nimico;
E son venuto quì per vendicallo
Di ciò, che fatto gli hai pe 'l tempo antico:
Che contro lui commesso hai più d' un fallo.
Rispose il Veglio: Io fui sempre suo amico
Per ogni tempo; e tutto il Mondo sallo:
E perchè cavalier mi par' da bene,
Vo', che tu intenda onde tal cosa viene.

XXXVII.

Questo Soldan, già sendo addormentato,
Una mattina in vision vedea,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea;
E ha per questo sogno interpretato,
Ch' io sia quel desso: e già ci mandò Antea
A combatter con meco; e finalmente
Della battaglia si partì perdente.

XXXVIII.

Questo sospetto fa, che mi persegua,
E cerchi, quanto e' può, tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo o triegua:
Ma se questa sentenzia è stabilita
In Ciel; se innanzi a me non si dilegua;
Convien che finalmente sia esaudita:
Or se tu se' venuto quà a sfidarmi;
Aspetta tanto, ch' io prenda mie armi.

XXXIX.

Disse Rinaldo: In ogni modo voglio,
Che tu ti vesta tutta tua armadura;
Che altrimenti combatter non soglio:
Vedrem come al mio brando sarà dura:
E forse ti farò giù por l' orgoglio;
E più il Soldan non istarà in paura:
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

XL.

E tolse per ispada un mazzafrusto,
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato, nocchieruto, grave, e giusto;
E ritornò a Rinaldo immediate,
E disse: Io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate:
Che s' io t' accocco una palla di piombo,
Di Babbillona s' udirà il rimbombo.

XLI.

Ma vo', che tu mi dica, ſe ti piace,
Il nome tuo, e ſe tu ſe' Pagano;
Poi che tu parli sì ſuperbo e audace,
E vuoi far le vendette del Soldano.
Diſſe Rinaldo: Ciò non mi diſpiace:
Io ſono il gran Signor di Montalbano;
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti:
Che lo farò, pria che da me ti parti.

XLII.

E ſo, che per la gola, Veglio, menti,
Ch'alla battaglia vinceſſi colei:
Non ſette, come te, co' tuoi parenti:
Oltre, io ti sfido per amor di lei;
Ed hogli fatti mille ſacramenti,
Che ſanza il capo tuo non tornerei:
E nel partir mi donò queſta ſtella
D'una ſua veſta, ch'avea molto bella:

XLIII.

Ed io gli donerò per cambio a queſto
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turboſſi il Veglio nella fronte preſto,
Quand'e' ſentì chi era quel Signore:
E ſe fuſſi il partirſi ſtato oneſto;
Si dipartia; sì gli tremava il core:
Ma per vergogna il mazzafruſto alzòe,
E con Rinaldo la zuffa appiccòe.

XLIV.

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
Ch'un tratto che l'aveſſin fatto colta;
Gli facevon le gote altro che gialle:
Pur s'appiccorno alcuna qualche volta:
Che non potè così netto ſchifalle;
Tanto che l'elmo ſonava a raccolta:
Dunque convien ch'ogni ſuo ingegno adopre;
E collo ſcudo e col brando ſi cuopre.

XLV.

E come e' vede la mazza caduta;
Il me', che può, colla ſpada il punzecchia,
Quando alle gambe, quando alla barbuta:
Coll'altro braccio lo ſcudo apparecchia,
Per riparare; e'n tal modo s'ajuta:
Che lo ſchermire era l'arte ſua vecchia:
Ma ogni volta riparar non puoſſi;
E ſpeſſo coll'un piede inginocchioſſi.

XLVI.

Quand'ebbon combattuto un'ora o piùe,
Rinaldo un tratto Fruſberta ſu alza,
Per moſtrare a quel colpo ſua virtùe:
Un cappellaccio, ch'egli avea, giù balza,
Per la percoſſa, che sì aſpra fue;
Che'l crudel Veglio la terra rincalza:
E cadde, come il tordo, sbalordito;
Tanto ch'un pezzo ſtette tramortito.

XLVII.

E risentito disse: Cavaliere,
Io mi t'arrendo, e dommi tuo prigione:
Che mi potevi uccidere a giacere:
Da ora innanzi, famoso Barone,
Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: Per mio compagnone
T'accetto; e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vo' che ne vegna.

XLVIII.

Rispose il Veglio: Io son molto contento
Seguitar Cavalier tanto giocondo;
E vo', che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio, e ciò, ch'i'ho nel Mondo;
E s'altro c'è, che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: A questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far colezione:
Ch'ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

IL.

Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina:
E so, che'l mio compagno anco è affamato,
Ch'era a caval; pensa chi a piè cammina:
Abbiam sanza vigilia digiunato:
Che ci partimmo per tempo jer mattina.
Il Veglio apparecchiar facea vivande;
E fece loro onor subito e grande;

L.

E ſtanno così inſieme a riposarſi.
Or ritorniamo, ov'io laſciai Antea,
Ch'a Montalban cominciava appreſſarſi;
Tanto che un giorno alle mura giugnea;
E con ſua gente comincia accamparſi:
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un meſſaggier di ſubito al caſtello
Al buon Guicciardo, e l'altro ſuo fratello.

LI.

Il meſſo andò colla'mbaſciata in fretta,
E diſſe, come del Soldan la figlia
Era venuta con molta ſua Setta:
E che non abbin di ciò maraviglia;
Però che queſto è fatto per vendetta
Del lor fratel contro alla ſua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del caſtello;
O vengan ſopra il campo a ſalvar quello.

LII.

Guicciardo a quel meſſaggio riſpondea:
Che non ſa, che vendetta o che cagione
A queſt'impreſa commoſſa abbi Antea;
E che reſtava pien d'ammirazione;
E che le chiavi, ch'ella gli chiedea,
Gli porterebbe lui ſopra l'arcione,
Per dargliel colla punta della lancia:
Che così era il coſtume di Francia.

Torna

LIII.

Torna il meſſaggio, e fece la 'mbaſciata;
Della qual coſa Antea ſeco ſorriſe:
Guicciardo con Alardo e ſua brigata
L'altra mattina ognun l'arme ſi miſe;
E tutta fu la terra rafforzata,
E colle sbarre le ſtrade ricife;
E vennono in ſul campo armati in ſella,
Dove aſpettava la gentil Donzella.

LIV.

La qual, come coſtor vide venire,
Feceſi incontro benigna e modeſta,
E dicea ſeco: E' non poſſon diſdire,
Che non ſien di Rinaldo e di ſua geſta;
Tanto ſopra il caval moſtran d'ardire:
L'aſpetto e'l modo lor lo manifeſta:
E di Rinaldo ſuo pur ſi riſente:
E ſalutogli grazioſamente.

LV.

E diſſe: Tu che innanzi agli altri guardo,
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica,
Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza ſi nutrica:
Quell'altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui riſurge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi, ove hai tu laſciate le chiavi,
Che in ſulla lancia diceſti arrecavi?

LVI.

Guicciardo gli rifpofe: O Damigella,
Io non fo la cagion della tua imprefa:
Ma poi che così è; venuto in fella
Sono in ful campo per la mia difefa:
E certo tu mi par donna sì bella;
Che di combatter con teco mi pefa:
Se ignun de' miei t' ha fatto mancamento;
Per la mia fè, ch' io ne fon mal contento.

LVII.

E arei caro intender qual fia quello,
Che t' abbi fatto ingiuria, ove, o in qual parte,
Per darti poi le chiavi del caftello:
Che tu mi par, quand' io ti guato, Marte:
Nè altro, fuor ch' un mio carnal fratello,
E 'l mio cugin, maeftro di queft' arte,
Cioè Orlando, e Rinaldo d' Amone,
Vidi ftar meglio armato in full' arcione.

LVIII.

Rifpofe allora a Guicciardo la Dama:
Per gentilezza, e non per nimiftate,
Per acquiftar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la voftra cittate.
Diffe Guicciardo: Se quefta fi chiama,
Gentil madonna, come voi parlate;
Forfe ch' ell' è gentilezza in Soria;
Ma in Francia noftra mi par villania.

LIX.

Pur, ſe con meco volete provarvi,
Contento ſon; ma facciam queſto patto:
Che a Babbillona dobbiate tornarvi
Con tutta voſtra gente, s'io v'abbatto:
Se mi vincete, il caſtel vo'donarvi.
Riſpoſe Antea: Per Macon, ciò ſia fatto:
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo:
Ch'io proverrò come ſarai gagliardo.

LX.

Preſo del campo, le lance abbaſſaro,
E vengonſi a ferir con gran fierezza:
E poi che inſieme i deſtrier s'accoſtaro,
Il buon Guicciardo la ſua lancia ſpezza;
E molti tronchi per l'aria n'andaro:
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza;
E per tal modo Guicciardo ha ferito;
Che di cadere al fin preſe partito.

LXI.

Diſſe la Dama: Tu ſe'mio prigione:
Io vo'provarmi con quell'altro ancora:
E mandò via Guicciardo al padiglione;
E 'nverſo Alardo s'accoſtava allora,
E diſſe: Piglia del campo, Barone;
Poi che Guicciardo della ſella è fuora.
Alardo preſto allor del campo tolſe;
E l'uno incontro all'altro il deſtrier volſe.

LXII.

Vanno più presto ch' uccello, o saetta
Di buon balestro o arco diserrata;
E pensa ognun, la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d' averla abbassata:
E come insieme furono alla stretta;
Tremò la terra, e parve impaurata;
Tanto Antea grida, e'l suo caval conforta,
Che 'l suo Signor come un drago ne porta.

LXIII.

Alardo nello scudo appiccò il ferro,
E fece colla lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo, s'io non erro:
Che nol passò, benchè sia molto acuto,
Perchè non era una foglia di cerro;
E finalmente restava abbattuto:
Ch' al colpo della Donna non s' attenne;
Tanto ch'a lui, com'a quell' altro avvenne,

LXIV.

E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s' accosta:
Disse la Dama a Gan: Ch' hai tu pensato
Far di costor? rispondimi a tua posta.
Quel traditor, che stava apparrecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta;
E disse: Dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar: questo è in effetto.

LXV.

Rispose la figliuola del Soldano:
Non dubitate, Cavalier, d'Antea:
Colui, per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco; e so, che mi potea
Uccider colla lancia, ch'avea in mano;
Ma nol sofferse il ben, che mi volea:
E per suo amor vo' render guidardone;
E non sarà contento Ganellone.

LXVI.

Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo; e così poi Ricciardetto;
Quantunque io nol facessi volentieri:
E molto duol ne sento, vi prometto;
Però ch'io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio; e stonne con sospetto:
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
Della montagna quell'antico Veglio.

LXVII.

E come questo acquistato sarà;
Gli renderà i prigioni il padre mio:
E so, che presto ne verranno in quà;
Della qual cosa i'ho troppo disio:
Nè, insin che sia tornato, il cor mi sta
Contento drento al petto, pe'l mio Dio:
Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel, ch'ha consigliato.

LXVIII.

E fecegli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' baſtoni:
Nè mai campana ſonò sì a martello,
Quanto e' ſonavan le percuſſioni:
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon ſu con iſcherno e con beffe,
Dicendo tutti: Naſſerì bizzeffe.

LXIX.

Non intendeva Gan queſto linguaggio,
Se non che la Fanciulla gliel chiarì:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni baſtonata un naſſerì
Da ogni peccator, che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la coſa è quì:
Il tradimento a molti piace aſſai;
Ma il traditore a gnun non piacque mai.

LXX.

Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' ſuoi peccati:
Che per occulta e divina ſentenzia
Sono aſſai volte i noſtri error purgati;
Ma voglionſi portar con pazienzia;
Non, come Giuda, andar tra' diſperati:
Dunque e' ſi vede al fin la ſua vendetta
Per qualche via, chi luogo e tempo aſpetta.

LXXI.

Guicciardo ringraziò, quanto più puote,
La Damigella di quel, ch' avea fatto:
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch' Ulivier di prigion non era tratto,
E Ricciardetto; e bagnava le gote,
Temendo, che il Soldan non rompa il patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Che ignun di lor non gli sia fatto torto.

LXXII.

Allor pregorno Guicciardo, e'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesia
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in quà di Pagania:
Non ti bisogna omai combatter quello:
Ogni cosa ti diamo in tua balìa:
Della qual cosa fu costei contenta:
E Ganellon nella prigione stenta.

LXXIII.

Lasciamo Antea, che stava a suo piacere
A Montalbano, e'l suo Rinaldo aspetta:
E molto onor, secondo il lor potere,
Fanno i Cristiani a questa Donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s'era fuggita
Da que' Giganti, per campar la vita.

LXXIV.

Ove fe' tu, dicendo, fratel mio?
Ove lafciato m' hai così mefchino?
Ove vai tu? Perchè non fon teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? Quefto fa Dio:
Ove, o in qual parte fia noftro cammino?
Ove guido coftei per quefti bofchi?
Ove troviam qualcun, che la conofchi?

LXXV.

Io maladico la fortuna ria:
Io maladico Perfia, e l'Amoftante:
Io maladico la difgrazia mia:
Io maladico la gente Affricante:
Io maladico il Soldan di Sorìa:
Io maladico Antea, che volle amante:
Io maladico Amor, che n'è cagione:
Io maladico il noftro Ganellone.

LXXVI.

Sentendo la Fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venìa al core,
Dicendo: Laffo, non ti difperare:
Raccomandati a Dio giufto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando diffe: Dama, per mio amore
Cavalca innanzi un po' col mio fcudiere:
Ch'io vo' foletto alquanto rimanere.

XXVII.

Terigi, e la Fanciulla s'avviòe:
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra nella via s'inginocchiòe:
Le braccia al Cielo umilmente distese,
E 'l suo Gesùe, come solea, adoròe,
E la sua Madre, che in qualche paese
Lo conducessi fuor di quel burrone:
E in questo modo fu la sua orazione.

LXXVIII.

O sommo Padre giusto onnipotente,
O Vergine, in cui sol sempre sperai,
O Redentor della Cristiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non rallumini la mente,
Là, dove il mio cugin condotto l' hai,
O s'egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano o infermo, o dov' e' sia arrivato.

LXXIX.

Io te ne priego per quella virtute,
Che tu donasti all' Angel Gabriello,
Venendo annunziar nostra salute;
Che tu mi guidi dove è il mio fratello:
E perch' io vo per vie non conosciute;
Come a Tobia, mi manda Raffaello,
Che m' accompagni, insin che me lo 'nsegni,
Se' prieghi miei di grazia in te son degni.

LXXX.

Per l'amor, che portasti al nostro Adamo;
Pe 'l sacrificio, che Abram già ti fe;
Per ogni profezia, che noi leggiamo;
Pe 'l tuo Davidde, e pe 'l tuo Moisè;
Per quella Croce, onde salvati siamo;
Pe 'l tuo Jacobbe antico, e per Noè;
Pe 'l lamento, che fece Geremia;
Per Giovacchin, Joseffo, e Zaccheria;

LXXXI.

Pe' miracoli già, che tu facesti;
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che, dove è il mio cugin, mi manifesti:
Io te ne priego pe' santi Vangeli.
In questo par ch'una voce si desti
Molto soave, che parea da' Cieli,
Dicendo: Al tuo cammin và ritto e saldo:
Che sano e salvo troverrai Rinaldo.

LXXXII.

E troverrai il caval, ch'egli ha smarrito;
E ch'egli arà acquistato un gran Gigante:
Poi fu subito un lampo disparito,
Che prima agli occhi gli apparve davante:
Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la Fanciulla, e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

LXXXIII.

Uſciron della ſelva, e capitorno
A una gran città, che il Re Falcone
Signoreggiava; ed all' Oſte ſmontorno:
Apparecchiavan certa colezione;
E due donzelli in queſto vi paſſorno:
Queſta Fanciulla a ſua conſolazione
All' uſcio corſe, per voler vedegli:
E l' un di lor la preſe pe' capegli.

LXXXIV.

Era del Re Falcon coſtui nipote,
E Calandro per nome ſi diceva:
Le chiome ſparſe e le pulite gote
Vide; e con ſeco menar la voleva;
La Fanciulla gridava quanto puote:
Terigi preſto alle grida correva;
Ed accoſtoſſi per torla al Pagano;
Ma fuglì dato un colpo aſſai villano;

LXXXV.

Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto, e l' Oſte era là corſo,
E Durlindana con grand' ira afferra;
Che mai non furiò sì tigre o orſo:
Un manroveſcio a Calandro diſſerra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torſo:
E Macometto nel cader giù chiama:
Così per forza laſciò andar la Dama.

LXXXVI.

Era con lui parecchi ſchiere armate:
Corrono addoſſo ſubito ad Orlando:
Ma poi ch'aſſaggion delle ſue derrate,
Ognuno a drieto ſi viene allargando.
Fur le novelle al Re Falcon portate:
Vennene all'Oſte; e venìa domandando:
Che coſa è queſta? chi Calandro ha morto?
Fugli riſpoſto: E'non gli è fatto torto.

LXXXVII.

Orlando al Re parlò diſcretamente:
Sappi, ch'io l'ucciſi io, ſanta corona:
Una fanciulla di nobile gente,
Ch'i'ho con meco oneſta e cara e buona,
Volea con ſeco menar quel dolente,
E fargli villania di ſua perſona;
E ſtraſcinava quella a ſuo diſpetto:
Or tu ſe' ſavio; il caſo in te rimetto.

LXXXVIII.

So, che ſicura vuoi, che ſia la ſtrada,
E non ſi sforzi ignun per neſſun modo;
Ma che ſicuro dì e notte vada.
Riſpoſe il Re Falcon: Troppo ne godo:
Rimetti, Cavalier, drento la ſpada:
Di quel, ch'hai fatto, io ti ringrazio e lodo:
Giuſtizia ſempre amai ſopra ogni coſa:
Queſta è nipote mia, figliuola, e ſpoſa.

LXXXIX.

Vo', che tu venga nella mia città,
Per riftorarti ancor di queft'oltraggio.
Guarda, fe quefto era uom pien di bontà;
Guarda, s'egli era un Re difcreto e faggio!
Rifpofe Orlando: Ognun di noi verrà:
Ma perchè cavalier fiam di paffaggio;
Un'altra gentilezza ancor farai,
Che l'Ofte in cortefia ci accorderai.

XC.

Rifpofe il Re Falcon: Ben volentieri;
E fubito chiamò lo fpenditore;
E fece contentar del fuo l'Oftieri:
Poi rimontò ciafcuno a corridore,
Orlando, la fanciulla, e lo fcudieri:
Il Re Falcone a tutti fece onore:
E mentre che'l convito era più bello,
Subito venne un meffaggiero a quello.

XCI.

Era un Pagan, che pare un cornacchione,
Molto villan, fuperbo, ftrano, e nero,
Coperto d'una pelle di dragone:
E giunto con un modo crudo e fiero,
Diceva al Re: Diftruggati Macone,
E Giuppiter, che regge il grande Impero:
Tu dei faper, che'l tempo è pur venuto,
Ch'al mio Signor tu mandi il fuo tributo.

XCII.

Turbossi tutto il Re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lasso, sventurata,
Quanto era meglio assai, che tu morisse,
Anzi ch'al Mondo mai non fussi nata.
Orlando lo pregò, che gli chiarisse
Quel, che importar volea quella imbasciata.
Rispose il Re Falcon: Tu lo saprai;
E meco insieme so, che piangerai.

XCIII.

Un'isola è nel mar là della rena:
Otto Giganti son tutti frategli:
Ognun molt'arroganza e rabbia mena;
Come ha fatto costui, ch'è un di quegli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch'ogni anno di noi tristi e meschinegli
Una fanciulla lor tributo sia:
Tocca quest'anno alla figliuola mia.

XCIV.

E non potè più oltre dir parola:
Colui pur la 'mbasciata sua replica:
Il Re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: Vuoi tu, ch'io gli dica
Quel, che mi par per la mia parte sola,
Che di tener le lacrime ho fatica;
Tanto m'incresce di lei e di voi:
Ond'e' rispose: Di ciò, che tu vuoi.

XCV.

Orlando disse al superbo Gigante:
Non so quel, che 'l Signor tuo si domanda;
Ma tu mi pari uom crudele arrogante:
La tua imbasciata minaccia e comanda;
Che basterebbe al Soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, e dì quel, che ti manda:
Poi ti dirò quel, che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquistare il tributo.

XCVI.

Disse il Pagan: Se pur saper t' aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno;
E Salincorno il Sir della contrada.
Rispose Orlando: Lecito a ciascuno
È ciò, che si guadagna colla spada:
Questo confessi tu? dond'io son'uno,
Che vo' questa Fanciulla guadagnarmi
Con teco colla spada o con altr' armi.

XCVII.

Disse Dombrun: Per Dio, contento sono;
Andiam: che noi farem bella la piazza:
E se tu vinci; và, ch'io tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza;
E disse al Re Falcone: E' sarà buono,
Ch'io ti gastighi così fatta razza:
Levossi ritto, e missesi l'elmetto,
E disse: Andiam, Pagan, ove tu hai detto.

XCVIII.

Corfono in piazza ognun fubitamente;
E tutto fu conturbato il convito:
Salì Dombrun fopra un fuo gran corrente;
Orlando è fopra Vegliantin falito:
Or quì fi ragunò di molta gente:
E la Donzella col vifo pulito
Era a veder la fua redenzione;
E per Orlando faceva orazione.

IC.

Pure orazion s'intende alla Morefca:
Pregava Macon fuo, che l'ajutaffe,
E che di fua virginità gl'increfca,
Che'l fer Gigante non la violaffe
Nella fua p ra età fiorita e frefca.
In quefto i due Baron le lance baffe
Avieno: e tutta la piazza tremava;
Però che Vegliantin folgor menava.

C.

Il popol maraviglia avea di quello:
Orlando truova Dombruno alla peccia;
Ma pur lo fcudo reggeva al martello:
Ruppe la lancia, che parea di feccia:
E tutto fi fcontorfe il Pagan fello;
E la fua afte appiccava alla treccia:
Ma per quel colpo ne fe tronchi e pezzi:
Dunque lo fcudo ad Orlando fe vezzi.

CI.

Prefe Dombruno una fua fcimitarra,
La qual già diffe alcun, ch'era incantata,
Benchè 'l noftro autor quefto non narra:
Credo più tofto forte temperata:
E par che 'nverfo il ciel beftemmie e garra;
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: Se tu puoi, da quefta guarti;
E dello fcudo gli fece due parti;

CII.

Perchè con effo fi volle coprire:
Orlando dell'un pezzo, ch'avea in mano,
Dette a Dombrun; tal che gliel fe fentire,
Perchè nel ceffo giugneva al Pagano,
E fecegli tre denti fuora ufcire;
E tramortito rovinò in ful piano:
Onde ciafcun maravigliato fue,
Che così prefto il torrion va giùe.

CIII.

Dicendo: E'bafterebbe al conte Orlando:
Quel colpo arebbe atterrato una rocca:
Il Saracin pur venne refpirando,
E ritto fi mettea la mano in bocca,
E le fue zanne non venìa trovando:
E'l fangue giù pe 'l petto gli trabocca;
Donde fi duol fanza comparazione;
E fol fi ftudia beftemmiar Macone.

CIV.

Poi disse al Conte Orlando: Assai mi duole
De' denti e dell'onor, ch'i' ho perduto;
Pur sempre la sua fe servar si vuole:
Comanda ciò, che vuoi: ch'egli è dovuto.
Rispose Orlando: E' basta due parole:
Ch'al Re Falcon mai più chiegga il tributo:
Ed ogni volta che tu mangerai,
Della promessa ti ricorderai.

CV.

E vo', che tu ti facci medicare,
Prima che tu ritorni a Salincorno;
E statti qualchè dì qui a riposare:
Così Dombrun si posava alcun giorno:
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi, che stavan dintorno:
Che farebb'ei co' denti, che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca.

CVI.

Poi nel partir lasciò la fede pegno;
Ch'al Re Falcon mai più, come soleva,
Darebbe oppression: ch'aveva il segno,
Come coll'arme perduto lui aveva
Il gran tributo; e tornossi al suo Regno:
Il Re Falcon contento rimaneva;
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo, ch'ogni cosa è al suo comando.

CVII.

Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e, come il mar, tempesta mena;
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno, che n' ebbe gran pena:
E fatto è scilinguato: e con molt' ira
Diceva: A desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel, ch' ho perduto:
Andrai tu, Salincorno, pe 'l tributo.

CVIII.

Rispose Salincorno: Io v' andrò certo,
A dispetto del Cielo e di Macone:
Chi è quel cavalier, che t' ha diserto?
Non debbe esser di Corte di Falcone.
Disse Dombruno: E' non va pe 'l deserto
Di Barberia sì possente lione,
Nè leofanti, o per Libia serpenti;
Che non traessi a lor, come a me, i denti.

CIX.

Non so ben chi si sia quel Cavaliere;
Ma so, ch' e' sare' ben buono erbolajo:
Che sa cavare i denti, al mio parere:
Questo è il tributo, ch' io t' arreco, e 'l majo:
E se tu vuogli andar, ti so assapere,
Che ne trarrà a te anco più d' un pajo:
Io gli promissi, se l' osserverai,
Che mai tributo al Re tu chiederai.

CX.

E per me tanto, non vi vo' venire;
Acciò che traditor non mi chiamassi.
Pur Salincorno tanto seppe dire;
Ch' al fin Dombrun dispose che tornassi:
E cinquecento d'arme fe guernire
Di ciò, che gli parea che bisognassi:
In pochi dì ne venne al Re Falcone,
Com'uom bestial sanz' altra discrezione.

CXI.

Sanza osservare o legge o fede o patto,
Con questa' gente intorno s'accampòe;
E manda un suo messaggio drento ratto:
Il messo al Re dinanzi se n' andòe,
E disse brevemente appunto il fatto,
Siccome il suo Signor gli comandòe:
Che mandi presto al campo a sua difesa
Colui, ch'al suo fratel fe tanta offesa.

CXII.

E sta sopra un'alfana, e suona un corno,
E minacciava il Cielo e la Natura.
Orlando, come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l'armadura:
E la figliuola del Re gli è dintorno,
Dicendo: Dio ti dia, Baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia;
Poi che Fortuna ancor pur mi minaccia.

CXIII.

Diceva Orlando: Non temer, Donzella:
Che in ogni modo rimarrem vincenti:
Ch'a Salincorno trarrò la mafcella,
S'al fuo fratello ho tratto folo i denti;
E con Terigi fuo montato è in fella:
Ma la Fanciulla e certi fuoi fergenti
Volle con lui fino in ful campo andare:
Che fanza lui non fi fidava ftare.

CXIV.

Diffe il Gigante: Se'tu quel Pagano,
Ch'al mio Dombruno hai fatto villania?
È quefta la tua femmina, ruffiano?
Rifpofe Orlando: Per la tefta mia,
Che gentilezza è teco effer villano:
Così di te, come dell'altro fia:
Quel, ch'io gli ho fatto, mi pare una zacchera;
Tanto è, che prefo non fia più a mazzacchera.

CXV.

Quefta Fanciulla ha cento fervi, e'l padre,
Che te per fervo non vorrebbon, credi;
E le fue membra, che fon sì leggiadre,
Volevi per tributo, ch'ancor chiedi;
E fe'venuto quà con quefte fquadre;
E di', ch'io fon ruffian: nettati i piedi:
Che per voler bagafce e concubine,
Arà il peccato tuo fue difcipline.

CXVI.

Diſſe il Gigante: E' non ſon ſempre equali,
Come tu ſai, le forze di ciaſcuno:
I denti miei ſaranno di cinghiali;
Non ti parranno forſe di Dombruno:
Otto Giganti ſiam fratei carnali:
Signor' là della valle di Malpruno
Cinque ne ſono; e noi tre ſiamo inſieme,
Dove la rena, come il gran mar, freme.

CXVII.

Riſpoſe Orlando: I cinque pe 'l bollire
Sono ſcemati; e queſto abbi per certo:
Con queſta ſpada un ne feci morire;
E l'altro un mio cugin, ch' è molto ſperto:
Una fanciulla uſoron già rapire,
Al Re Goſtanzo; e ſtavan nel deſerto;
Quale ho con meco molto ornata e bella;
E voglio al padre ſuo rimenar quella.

CXVIII.

E s'io ritorno mai per quel paeſe,
Ch'io truovi ancor que' tre nella foreſta;
Io non farò, come fu' già corteſe:
Ch'a tutti a tre dipartirò la teſta.
Or Salincorno tanta ira l'acceſe;
Che cominciava a menar gran tempeſta,
Quand' e' ſentì ricordar tanti torti;
E come due de' ſuoi fratei ſon morti.

CXIX.

Traditor, rinnegato, micidiale,
Piglia del campo con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe metter' ale;
Poi si voltava, e l'aste in basso misse,
Ch'era un' abete saldo e naturale,
Qual tolse alla città, prima partisse:
E giunse colla lancia dura e grave
Nel petto a quel, che gli parve una trave.

CXX.

E disse allor: Che diavol sia, Macone!
Questa mi pare un' albero di fusta:
La lancia resse alla percussione,
Perch' era dura e grossa e molto giusta;
Ma regger non potè quel compagnone,
Nè la sua alfana, benchè sia robusta:
Dunque fu il colpo di tanta bontade;
Che Salincorno e l' alfana giù cade.

CXXI.

La figliuola del Re, che vide questo,
Fra se disse: Un miracolo ho veduto:
E 'l gran Gigante feroce e rubesto
Disse ad Orlando: Tu m'hai abbattuto:
(E saltò della sella in terra presto)
Vedi, che staffa non ebbi perduto:
È stato sol difetto dell' alfana;
E la tua lancia fu molto villana.

XXII.

Risposse Orlando: Stu non se' ben chiaro:
Io ti potrei col brando chiarir tosto:
A ogni cosa troverrem riparo.
Disse il Pagan: Per Dio, s'io mi t'accosto,
Io ti farò costar quel colpo caro.
Diceva Orlando: E pagherai tu il costo;
E Durlindana sua fuori ha tirata:
E Salincorno ha la mazza ferrata.

CXXIII.

Quì si comincia a sentir vespro e nona:
Quì le dolenti note cominciorno:
Quì innanzi mattutin già terza suona:
Quì non si posan le mosche dintorno:
Quì sanza balenar l'aria rintruona:
Quì purga i suoi peccati Salincorno:
Quì si vedrà chi saprà di schermaglia:
Quì mostra Durlindana s'ella taglia.

CXXIV.

Il Saracin talvolta alza la mazza,
E dice: Aspetta, ch'io ti forbo il niso:
Il Paladin rispondea: Bestia pazza,
Che dirai tu, se col brando lo schifo?
E ritrovava a costui la corazza;
Tanto che spesso scontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo all'elmetto;
Però che allato gli parve un fiaschetto.

E Salin-

CXXV.

E Salincorno per la ſua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava:
Un tratto mena con tanta fierezza;
Che giunto a voto in terra rovinava.
Orlando volle moſtrar gentilezza:
Lieva ſu, diſſe: il Pagan ſi levava,
E diſſe: Dimmi, Cavalier da guerra,
Perchè cagion non mi feriſti in terra?

CXXVI.

Tu debb' eſſer per certo un' uom gentile
Di nobil ſangue: tu non puoi negarlo:
Tu non voleſti darmi come vile:
Se lecito, Barone, è quel, ch' io parlo;
Dimmi il tuo nome. Orlando, come umile,
Riſpoſe: Io ſon nipote del Re Carlo,
Orlando di Milon figliuol d' Angrante,
Nimico d' Appollino e Trivigante.

CXXVII.

Sentendo Salincorno dire Orlando,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
E diſſe: Onde venuto, o come, o quando
Se', Paladino, in queſto luogo ſtrano?
Non vo' con teco operar mazza o brando:
Ch' io ſo, che 'l mio poter ſarebbe vano:
Da ora innanzi ſia come tu vuoi:
Che la battaglia è finita tra noi.

CXXVIII.

Odo, che 'l fior fe' di tutti i Criftiani;
E che tu fe' fatato per antico:
Io vo' più tofto trovarmi alle mani
Col tuo cugin, ch' è molto mio nimico;
E vendicarmi d'affai cafi ftrani:
Io vo', che mi prometta, come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu farai,
Per qualche modo me n' avviferai.

CXXIX.

Ch' io fon difpofto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in fempiterno:
E s' egli è della fchiatta di Chiarmonte;
Ed io del fangue fon di Salinferno;
E non intendo fofferir tant' onte:
Coftui, che 'l nome fuo rifuona eterno,
Mambrin dell' Ulivante, anco era nato
Del fangue mio da ciafcuno onorato.

CXXX.

Diffe Orlando: Io non fo dove fi fia
Rinaldo ancor; ma s' io lo troverròe,
Subito un meffo a te mandato fia;
E 'n quefto modo andar ti lafceròe,
Ch' al Re Falcon non dia più ricadia;
Benchè malvolentier ti liberròe:
Ma fo, che tu darai nell' altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverrete.

CXXXI.

Il Saracin promiſſe licenziare
Del tributo quel Re liberamente;
E fece il Campo ſuo preſto levare.
Orlando al Re Falcon ſubitamente
Nella città tornava a raccontare,
Com'egli è ſalvo e libera ſua gente:
E dopo alquanti dì preſe commiato;
E laſciò quello al tutto ſconſolato.

CXXXII.

E cavalcando va per molte ſtrade,
Sanza poſarſi mai ſera e mattina;
E domandando va per le contrade,
Dove ſta il Re della Bellamarina;
Tanto che giunſe un giorno alla cittade;
E quella Damigella peregrina
Rappreſentava al ſuo doglioſo padre,
Che l'ha gran tempo pianta, e la ſua madre.

CXXXIII.

Era veſtito a nero la città;
E 'l Re con tutti i ſuoi con molto affanno;
Nè ſopra i campanil gridando va
Ne'ſuoi paeſi più il talacimanno:
Per le moſchee molti uficj ſi fa
Al modo lor, che di coſtei non ſanno
Dove perduta ſia già ſtata tanto;
Sicchè per morta n'avean fatto il pianto.

CXXXIV.

La novella n' andò con gran furore
Al Re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta; ond' e' gli crebbe il core;
E corse incontro colla sua famiglia:
E tutta la città trasse a romore,
Come avvien sempre d' ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa;
Pensa, se'l padre suo gli fece festa.

CXXXV.

Ella gli disse: Questo è il Conte Orlando;
E dove e come e' l'aveva trovata,
E da' Giganti tolta; e disse quando
E in che modo e' l'avevon rubata:
E tutta la sua vita vien contando;
E come pe'l cammin l'abbi onorata
Orlando sempre, insin che l' ha condotta.
Il Re Gostanzo così disse allotta:

CXXXVI.

Questo è colui, che ti scampò da morte?
Questo è colui, che t'ha dunque prosciolta?
Questo è colui, ch'è tanto ardito e forte?
Questo è colui, ch' agli altri fama ha tolta?
Questo è colui, ch' allegra or la mia Corte?
Questo è colui, per cui non se' sepolta?
Questo è colui, ch'uccise il fier Gigante?
Questo è colui, ch' è 'l gran Signor d'Angrante?

CXXXVII.

Non cavalca caval miglior Barone;
Nè miglior cavalier porta elmo in teſta:
Non cinſe ſpada mai ſimil campione;
Nè miglior Paladin pon lancia in reſta:
Non uom tanto gentil ſi calza ſprone:
Ed abbracciava Orlando con gran feſta:
E la Reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol ſuo, che gli è d'intorno.

CXXXVIII.

Or laſciam queſti ſtar così contenti:
Ritorniamo al Soldan di Babbillona,
Che non pareva già, che ſi rammenti
Di quel, ch'a Antea promiſſe ſua corona
De' due prigion; ma penſava altrimenti
Di tor ſubito a queſti la perſona,
Prima che ſia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov'e' ſa, che l'ha mandato.

CXXXIX.

Mandò pe'l giuſtizier quel traditore;
E ſcriſſe un brieve per la gran letizia
Al Re Goſtanzo, per moſtrargli amore,
Che veniſſi a veder queſta giuſtizia;
Dicendo: Sappi, famoſo Signore,
Ch'io gli ho a punir di più d'una malizia;
Com'io dirò nell'altro cantar bello.
Guardivi ſempre l'Agnol Raffaello.

Fine del Canto Decimoſettimo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rinaldo assente, condanna il Soldano
Alla forca Ulivieri, e Ricciardetto:
S'arrosta Orlando, e non s'arrosta invano,
Perchè in aria non facciano un balletto.
Rinaldo arriva; ed il Veglio montano
Al Soldan, che basisce, ammacca il petto.
Morgante s'accompagna con Margutte
Gran professor di cose inique e brutte.

I.

MAgnifica, Signor, l'anima mia,
E lo spirito mio di tua salute;
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre, o Virgo pia;
Coll'altre grazie, che m'hai concedute,
Ajuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia, insin ch'io giunga al fine.

II.

Io dissi, che 'l Soldan mandato avea
Al Re Gostanzo; e scritto, che venisse
A veder la giustizia, che facea:
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il Re la lettera leggea,
E 'ntese quel, che 'l traditore scrisse:
La lettera ad Orlando pose in mano,
Dicendo: Questo ha scritto il tuo Soldano.

III.

Quando ebbe tutto inteso il Conte Orlando,
Si volse al Re Gostanzo sbigottito,
E disse: A Dio, e a te mi raccomando:
Vedi, come il Soldan m' ha qui tradito:
Ajuto in questo caso ti domando.
Rispose il Re: Tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio:
Ch' io ti darò soccorso, pe 'l mio Dio.

IV.

Io farò centomila in un momento
Cavalier della tavola ritonda:
E se più ne volessi; anche altri cento:
Gente e tesoro il mio Reame abbonda:
Non dubitar, tu sarai ben contento;
E vo', che quel ribaldo si sconfonda:
E mandò bandi e messaggieri e scorte,
Ch' ognun venissi presto armato a Corte.

V.

In pochi giorni furono a cavallo;
E ordinati ſtendardi e bandiere:
Il ſuo bel gonfalone è nero e giallo:
Mai non ſi vide meglio in punto ſchiere:
E ſcriſſe al gran Soldan, che ſanza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere:
Che l' aſpettaſſi, e i prigion ſoprattenga,
Tanto che lui, che già s' è moſſo, venga.

VI.

Orlando aveva le ſquadre ordinate
Colle ſue mani; e pieno è d'allegrezza;
E riguardava quelle gente armate,
Che gli parevan di ſomma prodezza:
Quella Fanciulla con parole ornate
Moſtrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch' Orlando riſtorato ſia da quella;
E vuol con eſſo andar la Damigella.

VII.

Il Re Goſtanzo anco v'andò in perſona:
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che ſon condotti a Babbillona:
Quivi di fuor ſi vennono accampando;
E fingendo amicizia intera e buona,
Il Re Goſtanzo inſieme con Orlando
Vanno al Soldan con molti caporali
Uomini degni, e tutti i principali.

VIII.

Quando il Soldan costor vede venire,
E vede tanta gente alla pianura,
Sentì stormenti, sentiva anitrire;
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio, nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente alle mie mura:
Pur si mostrava allegro, ch'era saggio;
E manda a Salincorno un suo messaggio,

IX.

Quel, ch'avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo;
Che venga presto in là ben provveduto:
E Salincorno mai non si fu saldo;
Che diecimila ordinava in suo ajuto:
Ed eran, perch'e'son di luogo caldo,
Uomini neri, e di statura giusti;
E portan per ispade mazzafrusti.

X.

Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'avea
Già vinto il Veglio. Un giorno quel Pagano,
Ch'avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo, e col Veglio dicea:
Che gente è questa, che di quà ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene.

XI.

Rinaldo, come e' furono appreſſati,
S'accoſta, e domandava uno ſcudiere:
Chi ſon coſtoro? ove ſiete avviati?
Coſtui riſpoſe: È il maſtro giuſtiziere,
Ch'a due Criſtian, che ſono imprigionati
In Babbillona, va a fare il dovere:
Son Paladini, e l'un di lor Marcheſe;
Ch'una figliuola del Soldan già preſe.

XII.

In queſto che Rinaldo domandava,
Giugneva il giuſtizier ſopra Bajardo:
Quando Rinaldo il caval ſuo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo;
E 'l giuſtizier per la briglia pigliava.
Diſſe il Pagan: Se non ch'io ti riguardo,
Che qualche beſtia nell' aſpetto parmi;
T'inſegnerei per la briglia pigliarmi.

XIII.

Rinaldo traſſe Frusberta, per dargli:
Poi dubitava a Bajardo non dare:
In queſto il Veglio, che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo ajutare:
Cominciò colla mazza a tramezzargli.
Il giuſtizier non ſi potè parare:
Che con un colpo la teſta gli ſpezza;
E caſcò giù come una pera mezza.

F 6

XIV.

Allor Rinaldo in su Bajardo salta;
E come fu sopra il caval salito,
Presto levava Frusberta su alta;
E un Pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta;
E morto appiè del cavallo è giù ito:
Il Veglio presto salì in sul destriere
Di quel Pagan, come il vide cadere.

XV.

E tra la turba si mette Pagana;
Tanto che molto Rinaldo il commenda:
Quanti ne giugne la sua mazza strana,
Tanti convien, che morti giù ne scenda.
Il mamalucco ch' aveva l'alfana,
Non si stava anco: che v' era faccenda:
E tutta quella gente si sbaraglia,
Che, più che gente, era o ciurma o canaglia.

XVI.

Il Veglio pur colla mazza di ferro
Ritocca, e suona, e martella, e forbotta;
Ch' era più dura, che quercia, o che cerro:
Alcuna volta n' uccide una frotta:
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e' vedeva la gente ridotta;
E rompe, e urta, e taglia, e straccia, e spezza
Ciò, che trovava, per la sua fierezza.

XVII.

Chi fuggì prima, se n'andò col meglio:
Ch'a tutti il segno faceva Frusberta:
E ogni volta colla mazza il Veglio
Diceva a molti, che dava l'offerta:
A questo modo, chi dormissi, sveglio;
E rilevava la mazza su all'erta:
E tutti in volta rotta si fuggieno;
Anzi sparivan, come fa il baleno.

XVIII

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo', ch'a Babbillona presto andiamo;
Perchè il Soldan farà color morire:
Rispose il Veglio: Tuo servo mi chiamo;
Però comanda: ch'io voglio ubbidire;
E vo', che sempre insieme noi viviamo:
Dove tu andrai, io sarò sempre teco;
E basti solo un cenno, o Vienne meco.

XIX.

Missonsi tutti a tre presto in cammino,
Il Veglio con Rinaldo e 'l mamalucco:
Rinaldo, come al Campo fu vicino,
Dicea: Se del veder non son ristucco,
Io veggo tanto popol Saracino;
Che non fu più al tempo di Nabucco:
D' insegne e padiglion coperto è il piano:
Non so, se amici si son del Soldano.

XX.

Ma'l Campo, ch'assediò Troja la grande,
Non ebbe la metà di questa gente;
Tante trabacche e padiglion si spande:
Forse il Soldan vorrà fare al presente
A que'prigion gustar triste vivande;
Ma pe'l mio Dio, ch'io lo farò dolente:
Questo con seco diceva Rinaldo;
E venia tutto furioso e caldo.

XXI.

Orlando disse un giorno a Spinellone:
Io vo', che noi veggiamo i prigion nostri;
Ch'era col Re Gostanzo un gran Barone:
Andiamo, e pregherrem, che ce gli mostri,
Sanza cavargli fuor della prigione.
Disse il Pagan: Sempre a'comandi vostri
Sarò parato: e se non c'è d'avanzo,
Sarebbe da menarvi il Rè Gostanzo.

XXII.

Che so, che gli fia caro di vedere
Due Paladin di tanto pregio e fama.
Orlando disse: Troppo m'è in piacere:
E Spinellone il Re Gostanzo chiama:
Nella città ne vanno, a non tenere,
Più che bisogni, lunga questa trama:
E la licenzia lor dette il Soldano;
E pon le chiavi al Re Gostanzo in mano.

XXIII.

Alla prigion fe n' andorno coftoro:
Come Ulivier fentiva aprir la porta,
A Ricciardetto diffe: Ecco coloro,
Che vengono a recarci altro che torta:
Quefto farà per l' ultimo martoro:
E molto ognun di lor fe ne fconforta.
Orlando, quando Ulivier fuo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

XXIV.

Il Re Goftanzo diffe: Or m' intendete:
Se voi volete adorar Macometto,
Della prigione fcampati farete;
Se non che domattina, io vi prometto,
Ch' al vento infieme de' calci darete.
Rifpofe alle parole Ricciardetto:
Se ci darà pur morte il Soldan voftro,
Contenti fiam morir pe 'l Signor noftro.

XXV.

E fe ci fuffi il mio caro fratello
Rinaldo, non faremmo a quefto porto,
O 'l Conte Orlando, ch' è cugino a quello:
Ma fpero, poi ch' ognun di noi fia morto;
Contro a quefto crudel Signore e fello
Vendicheranno ancor sì fatto torto;
E piangeranno Babbillona tutta:
Che fo, per le lor man farà diftrutta.

XXVI.

Ma ben mi duol, ch' innanzi al mio morire
Non vegga il mio fratello, e 'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par sentire,
Come forse spirato dal mio Dio.
Orlando non potè più sofferire:
Che d'abbracciargli avea troppo disio;
E mentre che ciò dice Ricciardetto,
Alzava la visiera dell' elmetto.

XXVII.

E disse: Tu di' il ver, ch' egli è qui presso
Orlando, che non t' ha mai abbandonato.
Ulivier guarda, e dice: Egli è pur desso;
E Ricciardetto l' ha raffigurato:
Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano;
E Spinellone, e 'l Re con lor piangevano.

XXVIII.

Poi molte cose insieme ragionaro:
Orlando disse, ignun non dubitassi:
Ch' a ogni cosa ordinato ha riparo:
Ch' ognun di buona voglia si posassi:
E così insieme al Soldan riportaro
Le chiavi; che sospetto non pigliassi;
E ringraziorno la sua signoria
Della sua gentilezza e cortesia.

XXIX.

Orlando non s'avea mai l'elmo tratto;
Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, Cavalier, che ſtai di piatto,
Per che cagion tu tien ſempre l'elmetto?
Ch'io non poſſo comprender queſto fatto:
Tu mi fareſti pigliarne ſoſpetto:
Io vo', che tu me'l dica a ogni modo;
Se non ch'io crederrò, che ci ſia frodo.

XXX.

Diceva Orlando: Certa nimicizia
Fa, che queſt'elmo tengo così in teſta,
Acciò che non pigliaſſi ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la feſta.
Diſſe il Soldano: Quì è ſotto triſtizia:
Non ſi riſcontra ben la coſa a ſeſta:
Sempre color, che ſconoſciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.

XXXI.

Io ho diſpoſto in viſo di vederti,
Se non che mal te ne potrebbe incorre.
Diceva Orlando: In ciò non vo' piacerti:
D'ogni altra coſa puoi in me diſporre.
Diſſe il Soldano: E' convien ch'io m'accerti;
E vollegli la mano al viſo porre.
Orlando gli menava una gotata;
Che in ſul viſo la man riman ſegnata.

XXXII.

Quivi il Soldan con gran furor ſi rizza,
E grida a' mamalucchi: Su poltroni.
Orlando fuor la ſpada non iſguizza,
Che conoſciuta non ſia da' Baroni:
Rivoltoſſi a coſtor con molta ſtizza;
E da lor ſi difende co' punzoni;
E peſche ſanza nocciolo appiccava;
Che ſi ritraſſe ognun, che n'aſſaggiava.

XXXIII.

E Spinellon, come fedel compagno,
Subito poſe la ſpada alla mano;
E fe di ſangue con eſſa un rigagno:
Che neſſun colpo non menava invano:
Ma poi che vide, e' non v'era guadagno;
Si fuggì in una camera il Soldano;
E per paura ſi ſerrava drento:
Orlando ſi ritraſſe a ſalvamento.

XXXIV.

E Spinellone, e 'l Re Goſtanzo è intorno
Con lui riſtretti; e ſon di fuori uſciti
Di Babbillona; e nel campo tornorno:
I Baron del Soldano sbigottiti,
Chi quà chi là tutti ſi ſcompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fuſſi fatto al lor Signore.

XXXV.

Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la Baronia;
E nella sedia si levava sue;
Nè mai si fe sì bella diceria;
E cominciò colle parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia:
Ma a ogni cosa apparecchiato sono;
E come piace a voi, così perdono.

XXXVI.

Il Re Gostanzo ha tanti cavalieri;
Che cuopron, voi vedete, il piano e'l monte:
Non so qual si sien drento i suoi pensieri;
Ma per fuggir sospetto e maggior'onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui, che mi battè la fronte,
Credo, che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua.

XXXVII.

E dare alla giustizia esecuzione
Intanto di que' due, ch'io tengo presi;
Acciò che il Re Gostanzo, e Spinellone
Ritornin con lor gente in lor paesi:
Morti questi Baron, ch'abbiam prigione;
Noi sarem poi da tanti meno offesi:
Che s'io mi fo nimico al Re Gostanzo;
Per al presente non ci veggo avanzo.

XXXVIII.

In questo mezzo Antea potre' pigliare
Quel Montalban, che Gano ha consigliato:
Rinaldo so che non dee mai tornare:
Credo, che 'l Veglio l'abbia ora ammazzato:
A luogo e tempo si potrà mostrare
Al Re Gostanzo, che m'abbi ingiuriato:
Ch'io non vo' far vendetta con mio danno;
Ma aspettar tempo, come i savj fanno.

XXXIX.

Salincorno riprese le parole:
E' non ha tempo mai chi tempo aspetta:
Per nessun modo triegua non si vuole:
Io vo' con queste man farne vendetta,
Prima che molti dì ritorni il Sole:
Della giustizia, che in punto si metta,
Questo mi piace; e facciasi pur presto:
E tutti in fine s' accordano a questo.

XL.

Al Re Gostanzo va tosto una spia,
E dice ciò, che ordina il Soldano:
Il Re Gostanzo ad Orlando il dicia:
Orlando disse: In punto ci mettiano,
Ch'a' prigion fatto non sia villania:
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
Ciò, che bisogna; e'l giustizier chiamava.

XLI.

E misse bandi per le sue città,
Ch' ognun, ch' avessi armadura o cavallo,
Venga a veder la giustizia, che fa,
Che si farà il tal giorno sanza fallo:
Un giovane, ch' avea molta bontà,
Sentendo questo, venne a vicitallo,
Chiamato Mariotto, un gran Signore,
Ch' era figliuol del loro Imperadore.

XLII.

Trentamila menò quel Mariotto;
Onde al Soldan fu questo molto caro;
Armati stranamente di cuojo cotto:
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo lor di tutto botto;
E di mandar la giustizia ordinaro:
Il giustizier con molta gente andòe
Alla prigione, e' due Baron legòe.

XLIII.

Poi gli legò a cavallo in sulla sella
Pur sopra i lor destrier colle lor' armi;
Perchè il Soldano in tal modo favella:
Che tu gli meni amendue armati parmi.
Il giustizier, ch' al suo dir non appella,
Rispose: Così avea pensato farmi.
Questo non era il giustiziere usato:
Che 'l Veglio, com' io dissi, l' ha ammazzato.

XLIV.

Di nuovo un' altra ſpia ne va volando,
Che la giuſtizia uſcirà preſto fore:
E Spinellone inſieme con Orlando
Raſſetton le lor genti a gran furore.
Il Re Goſtanzo al Conte vien parlando:
E' ci ſarà fatica, car Signore,
Racquiſtar queſti con iſpada o lancia;
Tanto in ſul crollo ſon della bilancia.

XLV.

Era a veder molta compaſſione,
I due Baron come ciaſcun ſi lagna:
O Conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
Dov'è la tua poſſanza tanto magna?
Non aſpettar più, vien col gonfalone;
Però che noi darem toſto alla ragna:
Queſte parole van dicendo forte:
Che gran paura avevon della morte.

XLVI.

Già eron gli ſtendardi apparecchiati;
E Mariotto è innanzi alla giuſtizia:
Già fuor della città ſon capitati:
Evvi il Soldan, ch'avea molta letizia;
E ſempre per la via gli ha ſvergognati;
Ribaldi, traditor, pien di malizia:
Ma Ricciardetto a ogni ſua parola
Diceva: Tu ne menti per la gola.

XLVII.

Che tu fe' tu ribaldo e traditore:
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con fue mani il core:
Che promettefti, e rimanefti in fodo,
Renderci a lui, crudele e peccatore.
Dicea il Soldano: Tu arai prefto un nodo,
Che ti richiuderà cotefta ftrozza;
Ma prima ti farà la lingua mozza.

XLVIII.

Orlando e 'l Re Goftanzo hanno veduto
E Spinellon, che la giuftizia viene,
E che 'l Soldan con effa è fuor venuto:
Ognun la lancia in fulla cofcia tiene:
Fannofi incontro; e Spinellon faputo
Verfo quel Mariotto: E' non è bene,
Dicea, che quefta giuftizia fi faccia,
Acciò ch'al noftro Dio non fi difpiaccia.

XLIX.

Perchè il Soldan, fecondo intender poffo,
Promiffe pure a Rinaldo afpettarlo;
E or, che così a furia fi fia moffo,
Troppo mi par che fia da biafimarlo:
E oltr'a quefto, e' vi verrà quà addoffo,
Come quefto faprà, fubito Carlo;
E ne verrà Rinaldo, e l'fuo fratello;
E gran vendetta far vorrà di quello.

L.

Ma pur, se non venissi mai persona;
Parti che questo al Soldan si convenga?
Dove è la fede della sua corona,
Che par che sotto se quà il Mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babbillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga;
Diceva Spinellone iratamente;
Che 'l Re Costanzo non vuol per niente.

LI.

Rispose Mariotto: Tu se' errato:
Se ci fussi al presente Carlo Mano,
Orlando, e 'l suo cugin, ch' hai nominato,
O se ci fussi il grande Ettor Trojano,
O colla scure il possente Burrato;
Non s' opporrebbe di questo al Soldano:
E se tu se' in cotesta oppinione,
Io ti disfido, e guarti Spinellone.

LII.

Ispinellon non istette a dir più:
A drieto col caval presto si scosta;
Poi si rivolge, e l' aste abbassa in giù;
Sicchè del petto passava ogni costa
A Mariotto; sì gran colpo fu:
La turba, ch' era dal lato, si scosta;
E Spinellon cacciava mano al brando:
Allor si mosse il Re presto, ed Orlando.

Orlando

LIII.

Orlando Vegliantin per modo ferra;
Che 'l primo Saracin, che vien davante,
Coll'urto e colla lancia abbatte in terra:
Poi misse mano alla spada pesante;
E colpo, che menassi, mai non erra:
Convien che chi l'aspetta alzi le piante:
E 'l Re Gostanzo è nella zuffa entrato;
E tutto il Campo già s'è sbaragliato.

LIV.

Quando il Soldano il romore ha sentito,
Subito disse: Quel, ch'io mi pensai,
Sarà pur vero al fin, ch'io son tradito
Dal Re Gostanzo, com'io dubitai:
Vede già il popol tutto sbigottito:
Di questo caso dubitava assai:
Pur si fe innanzi; e colla spada in mano
Va confortando ogni suo capitano.

LV.

Orlando or quà or là si scaglia e getta;
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E colla spada l'aveva allargata:
E tristo a quel, che Durlindana aspetta;
Che gli facea sentir s'ella è affilata:
Quanti ne giugne, riscontra, o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.

LVI.

Or diciam di Rinaldo, ch'è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra se stesso:
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato:
Ov'è, Soldan, quel, che tu m'hai promesso?
Poi disse al Veglio: Io son suto ingannato:
Io veggo segno assai tristo di questo;
Però, quanto possiam, corriam là presto.

LVII.

Furno in un tratto nella zuffa questi:
Rinaldo non sapea quel, ch'abbia a farsi:
Un Saracin pregò, che manifesti,
Per che cagione il Campo abbia azzuffarsi:
Colui rispose: Il Soldan ci ha richiesti
Per due Baron, che doven giustiziarsi:
Il Re Gostanzo non vuol. che gli uccida;
Per questo il Campo sol combatte e grida.

LVIII.

Intanto Spinellon, ch'era caduto
D'un colpo, che gli avea dato 'l Gigante;
Vede Rinaldo, ch'è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante:
Disse: Baron, come tu hai saputo,
Vedi, che va sozzopra quà Levante
Per due Cristian, che il gran Soldano a torto
Volea ch'ognun di lor fussi oggi morto.

LIX.

Il mio Signor Gostanzo Re non vuole:
E siam quì tutti a lor difensione,
Perchè di que' Baron troppo ci duole;
Che l' un fratel di Rinaldo è d' Amone:
E perch' io non ti tenga più a parole;
Nella battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro;
Ed io combatto quì pedon per loro.

LX.

Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond' io fu' tratto da un Salincorno:
Tutti color del contrassegno giallo
Pe 'l mio Signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: Io vorrei sanza fallo
Sapere il nome tuo, Barone adorno.
Disse il Pagano: Spinellon mi chiamo;
E molto Orlando e Rinaldo suo amo.

LXI.

Allor gridò Rinaldo: O Saracino,
Io son Rinaldo, e son quì capitato,
Per ritrovare Orlando mio cugino:
Monta a cavallo: e 'l Pagano è montato:
Menami ove combatte il Paladino:
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: Vincitor saremo omai:
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

LXII.

E tanto per lo campo insieme vanno;
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch'era pien tutto di sangue e d'affanno:
Disse Rinaldo: Posa un poco il brando:
Dimmi, i prigion, cugin mio, come stanno?
Allora Orlando il vien raffigurando;
Abbracciò questo, e pianse per letizia;
E del Soldan contòe la sua tristizia.

LXIII.

Poi disse: Tempo non è farsi festa:
Quì si conviene i prigioni ajutare:
Non va lion per fame per foresta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere faccendo allargare:
Quì il Veglio, e Spinellone, e'l Conte sono;
E pajon tutti a quattro insieme un tuono.

LXIV.

Nè prima detton tra le schiere drento;
Che si vedeva sbaragliar la gente:
Ch'egli eran quattro lupi in un'armento:
E pur, s'alcun non fugge, se ne pente:
Ch'ogni cosa abbattevan, come un vento:
E 'nverso il gonfalon subitamente,
Dov'è il Soldan, con gran furor n'andorno:
Or quì le spade ben s'insanguinorno.

LXV.

Era il Soldan fopra un caval morello,
Co'mamalucchi fuoi quivi riftretto:
Giunfon coftoro infieme a un drappello,
Gridando: Muoja il Soldan maladetto.
Ma come il Veglio ha conofciuto quello,
Prefe una lancia, e pofefela al petto,
E diffe: Io vo' veder, fe la tua morte
Si ferba a me per deftino o per forte.

LXVI.

Quando il Soldan vide abbaffar la lancia,
Subito anch'egli il fuo caval moveva;
Perch'e' vedeva, che coftui non ciancia;
E nello fcudo del Veglio giugneva:
Pensò paffargli la falda e la pancia:
L'afte fi ruppe, come il Ciel voleva,
E in molti pezzi per l'aria trovoffi:
Che quel, ch'è deftinato, tor non puoffi.'

LXVII.

Ebbe pur luogo alfin la vifione,
Ch'una montagna gli cadeva addoffo:
Che come il Veglio allo fcudo gli pone;
Subito lo pafsò, ch'era pur groffo,
E la corazza, e lo sbergo, e'l giubbone
Ch'è di catarzo, e poi la carne e l'offo;
E colla furia del caval l'urtòe,
Tanto ch'addoffo al Soldan rovinòe.

LXVIII.

Ma 'l caval si rizzò del Veglio tosto:
Quel del Soldan col suo Signore è in terra;
E morto l'uno e l'altro a giacer posto:
Così il giudizio del Ciel mai non erra:
Era così provveduto e disposto:
Or quì fu quasi finita la guerra:
Morto il Soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

LXIX.

Rinaldo, che'l Soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: Per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere:
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or' oltre in rotta sì fuggon le schiere;
Dunque mostriam la nostra gagliardia:
E vanno trascorrendo, ove e' vedieno
I Saracin, che indrieto si fuggieno.

LXX.

Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta;
Ond' egli disse: Tu m' hai fatto torto:
A questo modo il mio ben far non merta;
Ch' ho dato ajuto a' prigioni e conforto.
Disse Rinaldo: Dove sien, m' accerta;
E in questo modo camperai la vita;
Se no, tu non farai da me partita.

LXXI.

Il giustiziere allor Rinaldo mena,
Dove i prigion si stavan dall'un canto
Afflitti dolorosi con gran pena;
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconosce appena.
Che paghereste voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo a lor, chi vi scampassi?
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

LXXII.

Ma Ricciardetto rispose: Niente:
Noi non abbiam danar, nè cosa alcuna:
Siam quì condotti sì miseramente,
Sanza speranza, come vuol Fortuna;
Ma se quì fussi Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna,
O se ci fussi il Conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso.

LXXIII.

Disse Rinaldo: Siete voi Cristiani?
Rispose Ricciardetto: Sì, Messere;
E Paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere:
Alla visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D'onde ciascun lo riconobbe presto;
Ma volendo, abbracciar non posson questo.

LXXIV.

Allor Rinaldo gli fcioglie ed abbraccia,
E dice: Non fapete voi, ch' Orlando
È quì nel Campo, e quefta gente fcaccia,
Per venir voi da morte liberando?
Per mio configlio mi par che fi faccia;
Acciò che vi vegnate ripofando;
Col giuftizier quì ve n' andrete voftro
Al padiglion del Re Goftanzo noftro.

LXXV.

E tutti a tre n' andorno al padiglione:
Ma in quefto tempo quel Gigante forte
Uccife il Re Goftanzo in full' arcione;
Che molto pianfe Orlando cotal morte:
Poi abbattè d' un colpo Spinellone:
Quì fopravvenne Orlando a cafo e forte;
E tanto fe, che fi fece Criftiano;
E battezzollo con fua propria mano.

LXXVI.

E fu cofa mirabil quel, che diffe
Ifpinellone in quefto fuo morire:
Credo, che 'l Ciel per grazia fe gli apriffe,
Dove l' anima prefto dovea gire;
Perch' e' teneva in fu le luce fiffe:
Che gli pareva gli Angioli fentire;
E diffe con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il Paradifo tutto aperto.

LXXVII.

Non vedi tu lassù quel, che vegghi'io?
Chi è colui, ch'ognuno onora e teme,
In sedia coronato, e giusto e pio,
Tra mille lumi, e mille diademe?
Rispose Orlando: È Gesù nostro Iddio,
Che pasce tutti di gaudio e di speme,
Colui, ch'adora ogni fedel Cristiano:
Allor gli fe reverenzia il Pagano.

LXXVIII.

Chi è colei, che siede allato a quello,
Che sopra tutte par Donna serena,
E presso a lei un'Angel così bello?
È la sua Madre Vergin Nazzarena;
E l'Angel, che gli è presso è Gabriello,
Colui, che gli disse Ave gratia plena.
Allor le braccia il Saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

LXXIX.

E poi diceva: Io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: Questa brigatella
Son gli Apostoli suoi glorificati.
Quell'altro colla Croce in man sì bella;
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazia di veder sua vista?
Rispose Orlando: È il suo cugin Battista.

LXXX.

Quelle tre donne accosto sì al Signore?
Rispose Orlando: Son le tre Marie,
Ch'al suo sepulcro andar con tanto amore,
Poi che fu crucifisso il terzo dìe.
Chi è colui, che guarda il suo Fattore,
Quasi dicessi: Io ti disubbidie?
Rispose Orlando: Sarà il nostro Adamo,
Pe'l cui peccato dannati savamo.

LXXXI.

Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare Osanna,
E par che di Maria si goda al piede?
Colui, che fu con lei nella capanna.
Quell'altro vecchio, ch'appresso si vede
Colla sua sposa? È Giovacchino, ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.

LXXXII.

Color, che pajon sì giusti e discreti,
Co'libri in man, sai tu quel, che si sia?
Rispose Orlando: Saranno i Profeti,
Che predisson l'annunzio di Maria:
Quivi è Davidde, e gli altri sempre lieti,
E Moisè legista, e Geremia.
L'altre corone, ch'io vi veggo tante?
Rispose Orlando: Gli altri Santi e Sante,

LXXXIII.

E Martir, Patriarchi, e Confeſſori.
Tante altre coſe, ch'io vi veggo belle?
Riſpoſe Orlando: Celeſti ſplendori,
Come i Pianeti, e Sole, e Luna, e Stelle.
Que'dolci gaudj, e que'ſoavi odori,
Tante dolce armonie, tante fiammelle?
Riſpoſe Orlando: È il gaudio ſempiterno,
E 'l ſommo ben di quel Signore eterno.

LXXXIV.

Color, che cantan, che pajon di foco,
Coll'alie intorno alla ſedia vicini?
Riſpoſe Orlando: Quì ti ferma un poco:
Sono altre ſpezie di Spirti divini;
Ed ha ciaſcuno ordinato il ſuo loco:
Que'primi Cherubini e Serafini;
E gli altri Troni, che sì preſſo ſtanno;
Sicchè tre gerarchie que' cori fanno.

LXXXV.

Gli altri, che ſeguon queſto primo coro
De' Serafin Cherubini e de' Troni,
Virtute e Poteſtà ſon con coſtoro;
Ma innanzi a queſti le Dominazioni:
Poi Principati, e gli Arcangel con loro,
Ed Angel par che d'un canto riſuoni.
Diſſe il Pagan: Come tu m'hai diviſo
Coſtor, così gli veggo in Paradiſo.

LXXXVI.

Ah, disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in Cielo:
Dirizza i tuoi pensier la mente e 'l volto
A quel Signor con puro amore e zelo;
E 'ncrescati di me, che resto involto
In questo cieco Mondo al caldo e al gielo:
E poi gli diè la sua benedizione:
E l'anima spirò di Spinellone.

LXXXVII.

Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin, che Spinellone ha fatto;
E tutto collo spirito elevato;
Tanto che Paul pareva al Ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato:
Intanto Salincorno è quivi tratto;
E scaccia ognun, che innanzi se gli affronta:
Orlando in sul caval presto rimonta;

LXXXVIII.

E grida: A drieto tornate, canaglia:
È altro che un Pagan quel, che vi caccia?
E' rispondieno: Egli è nella battaglia
Questo Gigante, che Giove minaccia:
E' ci divora, non ferisce o taglia;
Tanto ch'ognuno ha rivolta la faccia.
Orlando pur gli sgrida e svergognava;
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

LXXXIX.

E Salincorno avea già domandato:
Dov' è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: O Salincorno, or puoi provarlo:
Ecco colui, ch' hai tanto minacciato:
Questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo:
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
Questo Gigante vuol provarsi teco.

XC.

Quando il Gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un' uom nell' aspetto gagliardo;
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il Cristiano, e guardava Bajardo;
E raffreddossi, che parea sì caldo:
Disse: Barón, s' ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il più bel combattitore;
Ma tu se' il casso d' ogni traditore.

XCI.

Tu uccidesti già de' miei consorti
Quel Chiariel, che fu tanto nomato:
De' miei fategli due n' avete morti;
E Brunamonte sai che l' hai ammazzato
Con mille tradimenti e mille torti;
E Mambrin, ch' era del mio sangue nato,
E Gostantin con inganno uccidesti;
E meritato hai già mille capresti.

XCII.

Noi siam rimasi sei fratei carnali;
Ma punirotti io sol, traditor fello.
Rinaldo stava tuttavia in sull'ali,
Come il terzuol, per dibattersi a quello;
E disse: Badalon, se tanto vali,
Come ti fe cader quì il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo;
Che sai, che tu se' il fior d'ogni ribaldo?

XCIII.

Disse il Gigante: Orlando, io mi ti scuso,
Non può ciò comportar nostra natura:
Costui mi par co' Giganti poco uso:
Che s'io comincio per la sua sciagura,
Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel mostaccio;
Se non che Orlando gli pigliava il braccio,

XCIV.

E disse: Fate battaglia reale.
Rispose Salincorno: I'ho combattuto
Tutto dì d'oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone, e Gostanzo abbattuto;
Che far con esso or battaglia campale,
O in altro modo non sare' dovuto:
Ma domattina in sul campo saremo;
E so, che 'l lume e' dadi pagheremo.

XCV.

Rinaldo fu contento: e Salincorno
In Babbillona si tornava drento;
E così i nostri al padiglion tornorno:
Diceva il Veglio: Ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
Così ti priego, che tu sia contento.
Rispose Orlando: Il tuo consiglio parmi
Di savio; e non si vollon cavar l'armi.

XCVI.

Il Veglio, come pratico, in aguato
Con una schiera quella notte sta.
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il Campo, uscì della città:
Verso Rinaldo n'andava affilato,
Che di tradirlo pensato seco ha;
Ma nell'uscir nella schiera scontrossi
Del savio Veglio; e la zuffa appiccossi.

XCVII.

E cominciossi la gente a ferire.
Questo romor ne va pe 'l campo presto;
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Bajardo, che la notte stava desto,
Comincia presso a Rinaldo anitrire;
Non si sentendo, spezzava il capresto,
E corse sanza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento allo scudo.

XCVIII.

Rinaldo allor si fu pur risentito;
E Ricciardetto e Ulivier destòe:
Ognun s'armava tutto sbalordito:
Orlando in sul caval presto montòe:
Dove combatte il Veglio ne fu ito;
E tutto il Campo in là presto n'andòe:
A Salincorno par la cosa guasta;
E pentesi aver messo mano in pasta.

IC.

Pur con Rinaldo domandò battaglia:
Rinaldo disse, del campo pigliasse;
E par con gran furor l'un l'altro assaglia:
Subito furno le lor lance basse:
Era a veder la Pagana canaglia,
Che si pensorno il Mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s'accosta al Gigante;
Perch'e' tremava la terra e le piante.

C.

E Salincorno la lancia spezzava;
Così Rinaldo; e' lor destrier passorno;
E quasi il colpo di lor s'agguagliava;
Sicchè di nuovo due lance pigliorno;
E l'uno inverso l'altro ritornava:
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno;
E con quel colpo dilacciò l'elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

CI.

Rinaldo nello fcudo pofe a lui
Un colpo, ch' egli arebbe traboccato,
Se fuffin tutti infieme, i frate' fui;
E 'n fulla groppa all' alfana è cafcato:
Gridava Salincorno: Mai non fui
A quefto modo più vituperato:
O Macometto becco can ribaldo,
Tu hai pagata la balia a Rinaldo.

CII.

Credo, che tu t'intenda co' Criftiani:
E 'l me' che può fopra l'arcion fi rizza;
E prefe il mazzafrufto con due mani:
Verfo Rinaldo va con molta ftizza
Gridando: Tu n' andrai cogli altri cani,
Se quefta mazza di man non mi fchizza:
Che fe tu fcampi da me quefta notte;
Non tornerò mai più nelle mie grotte.

CIII.

E d'una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe rimbalzar l' elmetto in tefta;
E benchè fuffi il Paladin sì franco,
Per la percoffa ebbe tanta molefta;
Che poco men, che non fi venne manco;
E non volea la feconda richiefta:
E Frusberta di man gli era caduta;
Se non che la catena l' ha tenuta.

CIV.

E l'elmetto pe 'l colpo gli era uscito:
Il Saracin se gli scagliava intanto
Addosso; che pensò, che sia fornito.
Orlando, ch' a vedere era da canto,
Gridò: Pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l'elmo, o 'l brando, o 'l guanto,
Gli credi addosso andar co' mazzafrusti,
Come un gaglioffo vil che sempre fusti?

CV.

E volle dargli un colpo colla spada.
Quando il Gigante Orlando irato vide,
Diceva: E' non è buon, che innanzi vada:
Che questa spada il porfiro divide.
Quando Rinaldo a queste cose bada,
Per la vergogna il cuor se gli conquide;
E ripigliato alquanto di vigore,
Verso il Pagano andò con gran furore.

CVI.

Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando strinse;
E Salincorno trovò in sul cappello:
E fu tanto la rabbia, che lo vinse;
Che lo tagliò come latte il coltello:
Non domandar quanto sdegno il sospinse:
E spezza il teschio duro, e poi il cervello,
E 'l collo, e 'l petto; e fecene due parti;
Che così appunto non tagliano i sarti.

CVII.

Cadde il Gigante dell' alfana in terra:
Fece un fracaſſo, come quando taglia
Il montanaro, e qualche faggio atterra.
I Saracin, che ſon nella battaglia,
Chi quà chi là per le foſſe al bujo erra:
Ognuno inverſo le porte ſi ſcaglia,
Veggendo Salincorno giù cadere:
Che lo ſentì chi nol potea vedere.

CVI.

Combattevon' a lumi di lanterne
Coſtor la notte, e fiaccole di pino;
Sicchè molti reſtar per le caverne,
Chi morto, e chi ferito, e chi meſchino:
Noſtri Criſtian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol Saracino:
Buon per colui, che fu prima alle porte:
Che tutti que' da ſezzo ebbon la morte.

CIX.

Nella città chi può ſi fuggì drento;
E furon preſto le porte ſerrate;
E comінciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fuſſin guardate:
Che d' uſcir fuor non aveau più ardimento.
Laſciam coſtoro, e l' altre gente armate:
E' ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non ſi vuol però dimenticarlo.

CX.

Carlo in Parigi nella ſua tornata
Meridiana volſe rimandare
A Carador, che l' ha tanto aſpettata:
E lei più in Francia non volea già ſtare,
Da poi ch' Ulivier ſuo l'avea laſciata:
Morgante volle queſta accompagnare;
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappreſentolla al gran Re Caradoro.

CXI.

E pochi giorni con lei dimoròe,
Perch' e' voleva andar verſo Soria,
Dov' era Orlando; e licenzia pigliòe,
E ſol ſoletto ſi miſſe per via:
Meridiana al partir lo pregòe,
Che l'avviſaſſi d' Ulivier che ſia;
E ritornaſſi qualche volta a quella,
Che rimanea ſcontenta e meſchinella.

CXII.

Giunto Morgante un dì in ſu 'n un crocicchio,
Uſcito d'una valle e d'un gran boſco,
Vide venir di lungi per iſpicchio
Un' uom, che in volto parea tutto foſco:
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e diſſe: Coſtui non conoſco;
E poſeſi a ſedere in ſu 'n un ſaſſo,
Tanto che queſto capitòe al paſſo.

CXIII.

Morgante guata le ſue membra tutte
Più e più volte dal capo alle piante;
Che gli pareano ſtrane orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante?
Colui riſpoſe: Il mio nome è Margutte;
Ed ebbi voglia anch' io d' eſſer Gigante;
Poi mi pentì', quando a mezzo fu' giunto:
Vedi, che ſette braccia ſono appunto.

CXIV.

Diſſe Morgante: Tu ſia il ben venuto:
Ecco ch'io arò pur' un fiaſchetto allato:
Che da due giorni in quà non ho beuto:
E ſe con meco ſarai accompagnato;
Io ti farò a cammin quel, ch' è dovuto:
Dimmi più oltre: io non t' ho domandato,
Se ſe' Criſtiano, o ſe ſe' Saracino,
O ſe tu credi in Criſto, o in Appollino.

CXV.

Riſpoſe allor Margutte: A dirtel toſto,
Io non credo più al nero, ch' all' azzurro;
Ma nel cappone, o leſſo, o vuogli arroſto;
E credo alcuna volta anco nel burro,
Nella cervogia, e quand' io n' ho, nel moſto;
E molto più nell' aſpro, che il mangurro;
Ma ſopra tutto nel buon vino ho fede;
E credo, che ſia ſalvo, chi gli crede.

CXVI.

E credo nella torta, e nel tortello:
L'uno è la madre, e l'altro è il ſuo figliuolo:
Il vero paternoſtro è il fegàtello;
E poſſono eſſer tre, due, ed un ſolo;
E dirivà dal fegato almen quello:
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo;
Se Macometto il moſto vieta e biaſima,
Credo che ſia il ſogno o la fantaſima.

CXVII.

Ed Appollin debb'eſſer'il farnetico:
E Trivigante è forſe la tregenda:
La fede è fatta, come fa il ſolletico:
Per diſcrezion mi credo, che tu intenda:
Or tu potreſti dir, ch'io fuſſi eretico,
Acciò che invan parola non ci ſpenda:
Vedrai, che la mia ſchiatta non traligna;
E ch'io non ſon terren da porvi vigna.

CXVIII.

Queſta fede è come l'uom ſe l'arreca:
Vuoi tu veder, che fede ſia la mia?
Che nato ſon d'una monaca Greca,
E d'un papaſſo in Burſia là in Turchia:
E nel principio ſonar la ribeca
Mi dilettai; perch'avea fantaſia
Cantar di Troja, d'Ettorre, e d'Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.

CXIX.

Poi che m' increbbe fonar la chitarra;
Io cominciai portar l'arco e 'l turcaffo:
Un dì, ch' io fe' nella Mofchea poi fciarra,
E ch' io uccifi il mio vecchio papaffo;
Mi pofi allato quefta fcimitarra,
E cominciai pe 'l Mondo andare a fpaffo;
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di Turco o di Greco;

CXX.

Anzi quanti ne fon giù nello Inferno:
Io 'n ho fettanta e fette de mortali,
Che non mi lafcian mai la State o 'l Verno;
Penfa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo, fe duraffi il Mondo eterno,
Si poteffi commetter tanti mali,
Quant' ho commeffi io folo alla mia vita;
Ed ho per alfabeto ogni partita.

CXXI.

Non ti rincrefca l'afcoltarmi un poco:
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch' i' ho danar, s' io fono a giuoco,
Rifpondo, come amico, a chiunque chiama;
E giuoco d' ogni tempo e in ogni loco;
Tanto ch' al tutto la roba e la fama
Io m' ho giuocati, e' pel già della barba:
Guarda, fe quefto pe 'l primo ti garba.

CXXII.

Non domandar quel, ch' io so far d' un dado
O fiamma, o traversin, testa, o gattuccia,
O lo spuntone: e và per parentado:
Che tutti siam d' un pelo e d' una buccia:
E forse al camuffare inciampo o bado,
O non so far la berta, o la bertuccia,
O in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo:
Io so di questo ogni malizia e frodo.

CXXIII.

La gola ne vien poi drieto a quest' arte:
Qui si conviene aver gran discrezione;
Saper tutti i segreti a quante carte
Del fagian, della starna, e del cappone,
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si trovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debbe unta la gola.

CXXIV.

S' io ti dicessi in che modo io pillotto,
O tu vedessi com' io fo col braccio;
Tu mi diresti certo, ch' io sia ghiotto:
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol' esser' arso, ma ben cotto,
Non molto caldo, e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo; e unto, ma non grasso:
Parti che 'l sappi? e non troppo alto o basso.

Del

CXXV.

Del fegatel non ti dico niente:
Vuol cinque parti, fà ch' alla man tenga:
Vuol' esser tondo, nota saramente,
Acciò che 'l fuoco equal per tutto venga,
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola, che morbido il mantenga:
Dunque in due parte dividiam la prima:
Che l' una e l'altra si vuol farne stima.

CXXVI.

Piccol sia questo, ed è proverbio antico;
E fà, che non sia povero di panni;
Però che questo importa, ch' io ti dico:
Non molto cotto, guarda non t' inganni:
Che così verdemezzo, come un fico,
Par che si strugga, quando tu l' azzanni:
Fà che sia caldo, e puo' sonar le nacchere:
Poi spezie, e melarance, e altre zacchere.

CXXVII.

Io ti darei qui cento colpi netti;
Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
Consiston nelle torte e ne' tocchetti:
E ti fare' paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti:
E pur chi l' ode poi convien che ceda:
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt' altri poi, ch' io ve n' ho aggiunti.

CXXVIII.

Uno, che manchi, guasta la cucina:
Non vi potrebbe il Ciel poi rimediare:
Quanti segreti insino a domattina
Ti potrei di quest'arte rivelare!
Io fui Ostiere alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare.
Or lasciam questo; e d'udir non t'incresca
Un' altra mia virtù cardinalesca.

CXXIX.

Ciò, ch'io ti dico, non va insino all'effe;
Pensa quand'io sarò condotto al rue:
Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
Col cammello, e coll'asino, e col bue;
E mille capannucci, e mille gueffe
Ho meritato già per questo, o piùe:
Dove il capo non va, metto la coda;
E quel, che più mi piace, è, ch'ognun l'oda.

CXXX.

Mettimi in ballo, mettimi in convito:
Ch'io so il dover co'piedi, e colle mani:
Io son prosuntuoso, impronto, ardito;
Non guardo più i parenti, che gli strani:
Della vergogna io n'ho preso partito;
E torno, a chi mi caccia, come i cani;
E dico ciò, ch'io so, per ognun sette;
E poi v' aggiungo mille novellette.

CXXXI.

S' io ho tenute dell' oche in paſtura,
Non domandar: ch' io non te lo direi:
S' io ti diceſſi mille alla ventura;
Di poche credo ch' io ti fallirei:
S' io uſo a muniſter per iſciagura;
S' elle ſon cinque, io ne traggo fuor ſei:
Ch' io le fo in modo diventar galante;
Che non vi campa ſervigial nè fante.

CXXXII.

Or queſte ſon tre virtù cardinale,
La gola, e 'l culo, e l' dado, ch' io t' ho detto:
Odi la quarta, ch' è la principale,
Acciò che ben ſi ſgoccioli il barletto:
Non vi biſogna uncin nè porre ſcale,
Dove con mano aggiungo, ti prometto:
E mitere da Papi ho già portate,
Col ſegno in teſta, e drieto le granate.

CXXXIII.

E trapani, e paletti, e lime ſorde,
E ſucchi d' ogni fatta, e grimaldelli,
E ſcale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levane, e calcetti di feltrelli,
Che fanno, quand' io vo', ch' ognuno aſſorde,
Lavoro di mia man puliti e belli;
E fuoco, che per ſe lume non rende,
Ma collo ſputo a mia poſta s' accende.

CXXXIV.

Stu mi vedessi in una chiesa solo;
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del pajuolo:
Poi corro alla cassetta de' danari:
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo;
E se v'è croce o calici, io gli ho cari:
E' crucifissi scuopro tutti quanti;
Poi vo spogliando le Nunziate e' Santi.

CXXXV.

Io ho scopato già forse un pollajo:
Stu mi vedessi stendere un bucato;
Diresti, che non è donna o massajo,
Che l'abbi così presto rassettato:
S' io dovessi spiccar, Morgante, il majo;
Io rubo sempre, dove io sono usato:
Ch' io non isto a guardar più tuo, che mio;
Perchè ogni cosa al principio è di Dio.

CXXXVI.

Ma innanzi ch' io rubassi di nascoso,
Io fui prima alle strade malandrino:
Arei spogliato un Santo il più famoso,
Se Santi son nel Ciel, per un quattrino:
Ma per istarmi in pace e 'n più riposo,
Non volli poi più essere assassino:
Non che la voglia non vi fussi pronta;
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.

CXXXVII.

Le virtù teologiche ci resta:
S'io so falsare un libro, Dio te 'l dica:
D'un iccase farotti un fio, che a festa
Non si farebbe più bello a fatica:
E traggone ogni carta; e poi con questa
Raccordo l'alfabeto e la rubrica:
E scambiereti, e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno, e 'l nome.

CXXXVIII.

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne, o qualche cosa sciocca:
Nè vo', che tu credessi, ch'io mi curi
Contro a questo o colui: zara a chi tocca:
Ed ho commesso già scompiglio e scandolo;
Che mai non s'è poi ravviato il bandolo.

CXXXIX.

Sempre le brighe compero a contanti;
Bestemmiator, non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più uomini, che santi;
E tutto appunto gli ho in sul calendario:
Delle bugie, ignun non se ne vanti:
Che ciò, ch'io dico, fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco, ch'acqua o terra;
E 'l Mondo, e 'l Cielo in peste, in fame, e 'n (guerra.

CXL.

E carità, limofina, o digiuno,
O orazion non creder ch' io ne faccia,
Per non parer provano: chieggo a ognuno,
E fempre dico cofa, che difpiaccia,
Superbio, invidiofo, e importuno:
Quefto fi fcriffe nella prima faccia:
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizi fcellerati e brutti.

CXLI.

Tanto ch'io poffo andar per tutto il Mondo
Col cappello in fu gli occhi, com'io voglio:
Com'una fchianceria fon netto e mondo:
Dovunque io vo', lafciarvi il fegno foglio,
Come fa la lumaca, e nol nafcondo;
E muto fede, e legge, amici, e fcoglio
Di terra in terra, com'io veggo o truovo;
Però ch' io fu' cattivo infin nell'uovo.

CXLII.

Io t' ho lafciato in drieto un gran capitolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio:
Che s'io voleffi leggerti ogni titolo;
E' ti parrebbe troppo gran mifcuglio:
E cominciando a fciorre ora il gomitolo,
Ci farebbe faccenda infino a Luglio;
Salvo che quefto alla fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai.

CXLIII.

Morgante alle parole è ſtato attento
Un'ora o più, che mai non moſſe il volto:
Riſpoſe, e diſſe: In fuor che tradimento,
Per quel, ch'i' ho, Margutte mio, raccolto;
Non vidi uom mai più triſto a compimento:
E di', che il ſacco non hai tutto ſciolto?
Non crederrei con ogni ſua miſura
Ti rifaceſſi appunto più Natura,

CXLIV.

Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi ſtarem bene inſieme in un guinzaglio:
Di tradimento guardati; perch'io
Vo', che tu creda in queſto mio battaglio,
Da poi che tu con credi in Cielo a Dio:
Ch'io ſo domar le beſtie nel travaglio:
Del reſto, come vuoi, te ne governa:
Co'ſanti in chieſa, e co'ghiotti in taverna.

CXLV.

Io vo', con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnia ſempre viviamo:
Io ſo per ogni parte le vie tutte:
Vero, che pochi danar ne portiamo;
Ma mio coſtume all'Oſte è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo;
E'nfino a qui ſempre all'Oſte, ov'io fuſſe,
Io gli ho pagato lo ſcotto di buſſe.

CXLVI.

Disse Margutte: Tu mi piaci troppo;
Ma resti tu contento a questo solo:
Io rubo sempre ciò, ch'io ho d'intoppo,
S'io ne dovessi portare un'orciuolo:
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu dovessi torre un fusajuolo,
Dove tu vai; to' sempre qualche cosa:
Ch'io tirerei l'ajuolo a una chiosa.

CXLVII.

Io ho cercato diversi paesi:
Io ho folcata tutta la marina;
Ed ho sempre rubato ciò, ch'io spesi:
Dunque, Morgante, a tua posta cammina:
Così detton di piglio a' loro arnesi:
Morgante pe 'l battaglio suo si china,
E col compagno suo lieto ne gìa;
E dirizzossi andar verso Soria.

CXLVIII.

Margutte aveva una schiavina indosso,
Ed un cappello a spicchi alla Turchesca,
Salvo che egli era fatto d'un cert'osso,
Che gli spicchi eran d'altro che di pesca;
Ed era molto grave e molto grosso;
Tanto che par che spesso gli rincresca:
Un pajo di stivaletti avea in piè gialli,
Ferrati, e cogli spron, come hanno i galli.

CIL.

Dicea Morgante, quando gli vedea,
Sarefti tu di fchiatta di galletto?
Tu hai gli fpron di drieto; e forridea.
Diffe Margutte: Quefto è per rifpetto:
Che fpeffo alcun, che non fe n'accorgea,
Se ne trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con quefti molti cafi:
E molti a quefta pania fon rimafi.

CL.

Vannofi infieme ragionando il giorno:
La fera capitorno a uno Oftiere;
E come e'giunfon, coftui domandorno:
Arefti tu da mangiare e da bere?
E pagati in full'affe, o vuoi nel forno.
L'Ofte rifpofe: E'ci fia da godere:
E' c'è avanzato un groffo e bel cappone.
Diffe Margutte: Oh, non fia un boccone.

CLI.

Quì fi conviene avere altre vivande:
Noi fiamo ufati di far buona cera:
Non vedi tu coftui com'egli è grande?
Cotefta è una pillola di Gera.
Rifpofe l'Ofte: Mangi delle ghiande:
Che vuoi tu, ch'io provvegga, or ch'egli è fera?
E cominciò a parlar fuperbamente;
Tal che Morgante non fu paziente.

CLII.

Comincial col battaglio a baſtonare:
L'Oſte gridava, e non gli parea giuoco.
Diſſe Margutte: Laſcia un poco ſtare;
Io vo' per caſa cercare ogni loco:
Io viddi dianzi un bufol drento entrare:
E' ti biſogna fare, Oſte, un gran foco;
E che tu intenda a un fiſchiar di zufolo;
Poi in qualche modo arroſtire quel bufolo.

CLIII.

Il fuoco per paura ſi fe toſto:
Margutte ſpicca di ſala una ſtanga;
L'Oſte borbotta, e Margutte ha riſpoſto:
Tu vai cercando, il battaglio t'infranga:
A voler far quell'animale arroſto,
Che vuoi tu torre un manico di vanga?
Laſcia ordinare a me, ſe vuoi, il convito:
E finalmente il bufol fu arroſtito.

CLIV.

Non creder colla pelle ſcorticata:
E' lo ſparò nel corpo ſolamente:
Parea di caſa più che la granata:
Comanda e grida, e per tutto ſi ſente:
Un' aſſe molto lunga ha ritrovata:
Apparecchiolla fuor ſubitamente:
E vino, e carne, e del pan vi ponea;
Perchè Morgante in caſa non capea.

CLV.

Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre ſtaja di pan'o piùe,
E bevvono a bigonce: e poi Margutte
Diſſe a quell' Oſte: Dimmi, areſti tue
Da darci del formaggio o delle frutte;
Che queſta è ſtata poca roba a due;
O s'altra coſa tu ci hai da vantaggio?
Or' udirete come andò il formaggio.

CLVI.

L'Oſte una forma di cacio trovòe,
Ch'era ſei libbre o poco più o meno:
Un caneſtretto di mela arrecòe
D'un quarto o manco; e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni coſa guardòe,
Diſſe a quell' Oſte: Beſtia ſanza freno,
Ancor s'arà il battaglio adoperare,
S'altro non credi trovar da mangiare.

CLVII.

È queſto compagnon da fare a once!
Aſpetta, tanto ch'io torni, un miccino;
E ſervi intanto qui colle bigonce:
Fà che non manchi al Gigante del vino:
Che non ti raccionciaſſi l'oſſa ſconce:
Io fo per caſa, come il topolino:
Vedrai, s'io fo ritrovare ogni coſa;
E s'io farò venir giù roba a joſa.

CLVIII.

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte; e spezza e sconficca ogni cassa;
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò, che trovava, ogni cosa fracassa;
Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portale a Morgante in un gran sacco:
E cominciorno a rimangiare a macco.

CLIX.

L'Oste co'servi impauriti sono;
E a servire attendon tutti quanti:
E dice fra se stesso: E' sarà buono,
Non ricettar mai simili briganti:
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio; e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, che in un mese
Non mangerà tutto questo paese.

CLX.

Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell'Oste: A dormir ce n'andremo;
E domattina, com'io sono usato
Sempre a cammino, insieme conteremo;
E d'ogni cosa sarai ben pagato,
Per modo che d'accordo resteremo.
E l'Oste disse, a suo modo pagasse:
Che gli parea mill'anni e' se n'andasse.

CLXI.

Morgante andò a trovare un pagliajo,
Ed appoggiossi come il liofante:
Margutte disse: Io spendo il mio danajo:
Io non voglio, Oste mio, come il Gigante
Far degli orecchi zufoli a rovajo:
Non so, s'io son più pratico o ignorante;
Ma, ch'io non sono astrolago, so certo:
Io vo' con teco posarmi al coperto.

CLXII.

Vorrei, prima che' lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino:
Che non par mai la sera io m'addormenti,
S'io non becco in sul legno un ciantellino
Così, per risciacquare un poco i denti:
E goderenci in pace un canzoncino:
E' basta un bigonciuol così tra noi,
Or che non c'è il Gigante, che c'ingoi.

CLXIII.

Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
Un'uom più bello e di tale statura,
E che tanto diluvj, e tanto bea?
Non credo, e'ne facessi un più Natura:
E'vuol, quand'egli è all'Oste, gli dicea,
Che l'Oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti:
Se tu nol provi, tu nol crederresti.

CLXIV.

Venne del moſto; e ſtanno a ragionare;
E l'Oſte un poco ſi raſſicurava:
Margutte un canzoncin netto a ſpiccare
Comincia; e poi del cammin domandava,
Dicendo, a Babbillona volea andare:
L'Oſte riſpoſe, che non ſi trovava
Da trenta miglia in là caſa nè tetto
Per più giornate, e vaſſi con ſoſpetto.

CLXV.

E diſſelo a Margutte, e non a ſordo,
Che vi pensò di ſubito malizia;
E diſſe all'Oſte: Queſto è buon ricordo,
Poi che tu di', che vi ſi fa triſtizia:
Or' oltre al letto; e ſarem ben d'accordo:
Ch'io non iſto a pagar con maſſerizia:
Io ſon lo ſpenditore; e degli ſcotti,
Come tu ſteſſo vorrai, pagherotti.

CLXVI.

Io ho ſempre calcata la ſcarſella:
Deh dimmi, tu non debbi aver domata,
Per quel ch'io ne comprenda, una cammella,
Ch'io vidi nella ſtalla tua legata:
Ch'io non vi veggo nè baſto nè ſella?
Riſpoſe l'Oſte: Io là tengo appiattata
Una ſua bardelletta, ch'io gli caccio,
Nella camera mia ſotto il primaccio.

CLXVII.

Per quel ch'io il faccia, credo che tu intenda:
Sai, che qui arriva più d'un foreſtiere
A cena, a deſinare, ed a merenda.
Diſſe Margutte: Laſciami vedere
Un poco come ſta queſta faccenda,
Poi che noi ſiam per ragionare e bere;
E ſon le notte un gran cantar di cieco:
E l'Oſte gli riſpoſe: Io te l'arreco.

CLXVIII.

Recò quella bardella il ſempliciotto:
Margutte vi fe ſu toſto diſegno,
Che queſto accorderà tutto lo ſcotto;
E diſſe all'Oſte: E' mi piace il tuo ingegno:
Queſto ſarà il guancial, ch'io terrò ſotto;
E dormirommi qui in ſu queſto legno:
So, che letto non hai, dov'io capeſſi,
Tanto che tutto mi vi diſtendeſſi.

CLXIX.

Or vo' ſaper, come tu ſe' chiamato.
Diſſe l'Oſtier: Tu ſaprai toſto, come
Io ſono il Dormi per tutto appellato.
Diſſe Margutte: Fà come tu hai nome;
Così, fra ſe, tu ſarai ben deſtato
Quando fia tempo, e innanzi ſien le ſome.
Com'hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Diſſe l'Oſtier: La donna ed io ſiam ſoli.

CLXX.

Disse Margutte: Che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?
Com' arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra da spender per la via?
Rispose l'Oste: Io non vo' molto starci:
Ch' io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in quà venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.

CLXXI.

Disse Margutte: Oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai:
Tu la tien quivi? s' ella fusse tolta?
Disse l' Ostier: Non mi fu tocca mai.
Margutte un' occhiolin chiuse, ed ascolta;
E disse: A questa volta lo vedrai:
E per fornire in tutto la campana,
Un' altra malizietta trovò strana.

CLXXII.

Perchè persona discreta e benigna,
Dicea coll' Oste, troppo a questo tratto
Mi se' paruto; io mi chiamo il Graffigna;
E 'l profferer tra noi per sempre è fatto:
Io sento un poco difetto di tigna;
Ma sotto questo cappel pur l' appiatto:
Io vo', che tu mi doni un po' di burro;
Ed io ti donerò qualche mangurro.

CLXXIII.

L'Ofte rifpofe: Niente non voglio:
Domanda arditamente il tuo bifogno:
Che di tal cofe cortefe effer foglio
Diffe Margutte allora: Io mi vergogno:
Sappi, che mai la notte non mi fpoglio,
Per certo vizio, ch' io mi lievo in fogno:
Vorrei, ch' un pajo di fune mi recaffe;
E legherommi io fteffo in fu queft' affe.

CLXXIV.

Ma ferra l'ufcio ben, dove tu dormi:
Ch' io non ti deffi qualche fergozzone:
Se tu fentiffi per difgrazia fciormi,
E che per cafa andaffi a proceffione;
Non ufcir fuor. Rifpofe prefto il Dormi,
E diffe: Io mi ftarò fodo al macchione:
Così voglio avvifar la mia brigata;
Che non toccaffin qualche tentennata.

CLXXV.

Le fune e 'l burro a Margutte giù reca;
E diffe a' fervi di quefto coftume:
Ch' ognun fi guardi dalla foffa cieca,
E non isbuchi ignun fuor delle piume:
Odi ribaldo! odi malizia Greca!
Così foletto fi reftò col lume,
E fece vifta di legarfi ftretto,
Tanto che 'l Dormi fe n'andò al letto.

CLXXVI.

Come e' fentì ruffar, ch'ognun dormiva;
E'cominciò per cafa a far fardello:
Alla caffetta de'danar ne giva;
Ed ogni cofa pofe in ful cammello:
E come un'ufcio o qualche cofa apriva,
Ugneva con quel burro il chiaviftello:
E com'egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

CLXXVII.

E poi ne andava al pagliajo a Morgante:
Non dormir più, dicea; dormito ha'affai:
Non di'tu, che volevi ire in Levante?
Io fono ito e tornato; e tu il vedrai:
Non iftiam qui: dà in terra delle piante;
Se non che prefto il fummo fentirai.
Diffe Morgante: Che diavolo è quefto?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e prefto.

CLXXVIII.

Poi s' avviava: ch'aveva timore;
Perchè quivi era un gran borgo di cafe;
Che non fi levi la gente a romore.
Dicea Margutte: Di ciò, che rimafe
All'Ofte, un birro non are' roffore:
Ch'io non ifto a far mai le ftaja rafe;
Ma fempre in ogni parte, dov'io fui,
Sono ftato cortefe dell'altrui.

CLXXIX.

Mentre che questi così se ne vanno;
La casa ardeva tutta a poco a poco:
Prima che 'l Dormi s'avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco;
E non credea, che fussi stato inganno:
Quivi la gente correa d'ogni loco;
Ma con fatica scampò lui e la moglie:
E così spesso de' matti si coglie.

CLXXX.

Quando fu giorno, che l'alba apparìe,
Morgante vede insino alla grattugia;
E fra se stesso dicea: Tutto die
De' miglior certo s'impicca ed abbrugia:
Guarda costui quante ciabatte ha quìe!
Per Dio, che troppo il capresto s'indugia.
Disse Margutte: E' c'è insino alla secchia:
Non dubitar, questa è l'arte mia vecchia.

CLXXXI.

Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da se non ha chi non vi porta;
E pure aremo danar da far le spese:
E tutta la novella dicea scorta
Della cassetta; e come il fuoco accese,
Com'egli ebbe il cammel fuor della porta;
E come il Dormi se n'andò a dormire;
Ma il fuoco l'arà fatto risentire.

CLXXXII.

Morgante le mascella ha sgangherate
Per le risa talvolta, che gli abbonda;
E dicea pure: O forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pesca monda!
Non vi rincresca, s'un poco aspettate:
Costui pur mena almen la mazza tonda:
Quanto piacer n'arà di questo Orlando,
S'io lo vedrò mai più, che non so quando.

CLXXXIII.

Dicea Margutte: In questo sta il guadagno,
Quanto tu lasci più il brigante scusso:
Tu puoi cercar per tutto d'un compagno,
Che d'ogni cosa sia, com'io, malfusso;
Nè, per gremire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingherlo Arbo o Usso:
Quel, che si ruba, non s'ha assaper grado:
E sai, ch'io comincio ora a trar pe'l dado.

CLXXXIV.

Io chiesi infino al burro; e dissi a quello
Oste, ch'un poco di tigna sentivo;
Per ugner poi gli arpioni e'l chiavistello,
Che non sentissi, quando un'uscio aprivo,
Tanto ch' io avessi assettato il cammello:
Ad ogni malizietta io son cattivo:
Del livido mi guardo quant' io posso;
Poi non mi curo più giallo, che rosso.

CLXXXV.

Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante: e 'ntanto un, ch' ha veduta
Quella cammella, diceva: Per Dio,
Ch'ell' è del Dormi Ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: Il Dormi sarò io:
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera quà presso a un castello?
E maggior bestia se'tu, che 'l cammello.

CLXXXVI.

Tutto quel giorno e l'altro sono andati
Per paesi dimestichi costoro:
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro:
Ed eron pe'l cammin tutti affannati;
Nè vin nè pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: Che farem, Margutte?
Vedi, che mancan quì le cose tutte.

CLXXXVII.

Cerchiamo almeno appiè là di quel monte,
Se vi surgessi d'acqua alcun rampollo:
Che pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete se n'andrebbe al primo crollo:
Che le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d'essérvi dell'acque:
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

CLXXXVIII.

Vanno cercando tanto; che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca:
Quivi a sedere un poco si posorno,
Perch' e' convien che 'l camminar rincresca:
Ecco apparir di lungi un liocorno,
Che va cercando ove la se e gli esca.
Disse Margutte: Se tu guardi bene,
Quel liocorno in quà, per ber, ne viene.

CLXXXIX.

Questo sarà la nostra cena appunto:
E' si consuma di dar nella rete;
Però t' appiatta, tanto che sia giunto,
Che tragga a noi la fame e a se la sete:
Il liocorno dalla voglia è punto;
E non sapea le trappole segrete:
Venne alla fonte, e 'l corno vi metteva;
E stato un poco, a suo modo beeva.

CXC.

Morgante, che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio, ch'egli ha in mano:
Dettegli un colpo tanto grazioso;
Che cadde stramazzato a mano a mano;
E non battè poi più senso nè poso:
E fu quel colpo sì feroce e strano;
Che di rimbalzo in un masso percosse,
E sfavillò, come di fuoco fosse.

CXCI.

Quando Margutte il vide sfavillare,
Diſſe : Morgante, la coſa va gaja :
Forſe che cotto lo potrem mangiare,
Per quel, che di quel ſaſſo là mi paja :
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Diſſe Morgante: Ogni pietra è focaja:
Dove Morgante e'l battaglio s'accoſta;
Sempre con eſſo ne fo a mia poſta.

CXCII.

Ma tu, che ſe', Margutte, sì ſottile,
Ed hai condotte tante maſſerizie;
Come non hai tu l'eſca col fucile?
Diſſe Margutte: Tra le mie malizie
Nè coſa virtuoſa nè gentile
Non troverrai; ma fraude con triſtizie.
Diſſe Morgante: Piglia del fien ſecco;
Vienne quà meco: e Margutte diſſe: Ecco.

CXCIII.

Vanno a quel ſaſſo, e Morgante martella;
Ch'arebbe fatto riſcaldare il ghiaccio;
Tal ch'a Margutte intruona le cervella;
Sicchè quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda, ſe fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna ripreſe,
E tennel, tanto che 'l fuoco s' acceſe.

CXCIV.

Poi si cavò di dosso la schiavina,
E scaricò la cammella a ghiacere;
E trasse quivi fuori una cucina:
Apparecchiò alle spese dell' Ostiere:
Ch' avea recato insino alla salina,
E tazze, e altre vasella da bere:
Al liocorno abbruciò le caluggine;
E fece uno schidon d' un gran peruggine.

CXCV.

Cosse la bestia, e posonsi poi a cena:
Morgante quasi intera la pilucca;
Sicchè Margutte n' assaggiava appena;
E disse: Il sal ci avanza nella zucca:
Per Dio, tu mangeresti una balena:
Non è cotesta gola mai ristucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch' al tagliere.

CXCVI.

Disse Morgante: Io vedevo la fame
In aria, come un nugol d' acqua pregno;
E certo una balena colle squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
O vero un liofante collo stame:
Io rido, che tu vai leccando il legno.
Disse Margutte: S'tu ridi, ed io piango:
Che colla fame in corpo mi rimango.

Quest'

CXCVII.

Queft' altra volta io ti riftorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia.
Dicea Margutte: Anzi ne fpiccherò
La parte, ch' io vedrò, che giufta fia,
E poi l' avanzo innanzi ti porrò;
Sicch' e' poffi durar la compagnia:
Nell' altre cofe io t' arò riverenzia;
Ma della gola io non v' ho pazienzia.

CXCVIII.

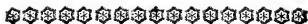
Chi mi toglie il boccon, non è mio amico;
Ma ogni volta par mi cavi un' occhio:
Per tutte l' altre volte te lo dico,
Ch' io vo' la parte mia infino al finocchio,
S' a divider s' aveffi folo un fico,
Una caftagna, un topo, o un ranocchio.
Morgante rifpondea: Tu mi chiarifci
Di bene in meglio, e com' oro affinifci.

CIC

Racconcia un poco il fuoco, ch' egli è fpento:
Margutte ritagliò di molte legne;
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Diffe Morgante: Se quel non fi fpegne
Per iftanotte, io mi chiamo contento:
Tu hai qui acconcio mille cofe degne:
Tu fe' il maeftro di color, che fanno:
Così la notte a dormir quivi ftanno.

CC.

E la cammella si pasceva intorno:
Ma poi che l'Aurora si dimostra,
Disse Margutte a Morgante: Egli è giorno;
Levianci, e seguitiam l'andata nostra:
Così tutte lor cose rassettorno.
Or perchè l'un cantar coll'altro giostra;
Quel, che seguì, sarà nell' altro Canto:
E lauderemo il Padre nostro intanto.

Fine del Canto Decimottavo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Di Morgante e Margutte una quiſtione
Fa tirare il calzino a due Giganti,
Che dato aveano in guardia a un lione
Una fanciulla conſumata in pianti.
Sì fattamente a ſghignazzar ſi pone
Margutte; ch' a una ſcimia e' crepa avanti.
Morgante a Babbillona capitando,
La ſottopone in compagnia d' Orlando.

I.

LAudate, parvoletti, il Signor voſtro;
Laudate ſempre il nome del Signore:
Sia benedetto il nome del Re noſtro
Da ora a ſempre inſino all'ultim'ore:
Or tu, che inſino a qui m' hai il cammin moſtro;
Del laberinto mi conduci fore,
Sicch'io ritorni ov'io laſciai Morgante,
Colla virtù delle tue opre ſante.

II.

Partironsi costoro alla ventura:
Vanno per luoghi solitarj e strani,
Sanza trovar mai valle nè pianura:
Non fenton cantar galli o abbajar cani:
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ove e'sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d'uom, che si rammaricassi.

III.

Dicea Morgante a Margutte: Odi tue,
Come so io, un certo suono spesso
D'una voce, che par che innalzi sue,
Poi si raccheti? ella debb'esser presso.
Margutte ascolta e una volta e due;
E poi diceva: Anch'io la sento adesso:
Questi fien malandrin, ch' assalteranno
Qualcun, che passa, e rubato l'aranno.

IV.

Disse Morgante: Studia un poco il passo:
Veggiam che cosa è questa, e chi si duole:
Al mio parere, egli è quaggiù più basso;
Però per questa via tener si vuole:
Chiunque e'sia, par molto afflitto e lasso,
Quantunque e'non si scorgan le parole:
E se son mascalzon, tu riderai:
Ch'io n'ho degli altri gastigati assai.

V.

Poi che furono ſceſi una gran balza,
E' cominciorno da preſſo a ſentire;
Però che ſempre il lamento rinnalza:
Una Fanciulla piena di martìre
Vidono al fine ſcapigliata e ſcalza,
Ch' a gran fatica poteva coprire
Le belle membra ſue; tanto è ſtracciata;
E con una catena era legata.

VI.

E un lione appreſſo ſtava a quella,
Che la guardava: e come queſti ſente,
Feceſi incontro la beſtia aſpra e fella:
Vanne a Morgante furioſamente,
E cominciava a sbarrar le maſcella,
E volere operar l'artiglio e 'l dente:
Morgante un gran ſuſorno gli appiccòe
Col gran battaglio, e 'l capo gli ſchiacciòe.

VII.

E diſſe: Che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verſo la Fanciulla andò di tratto:
Pargli diſcreta nobile e dabbene;
E domandolla come ſteſſi il fatto,
Onde tanta diſgrazia a queſta avviene.
Coſtei pur piange; e Morgante domanda;
Ma finalmente ſi gli raccomanda,

VIII.

Dicendo: Non pigliassi ammirazione,
Se prima non rispofi a tue parole;
Tanto son vinta dalla passione:
Ma se di me pur per pietà ti duole;
Io ti dirò del mal mio la cagione:
Che per dolor vedrai fcurare il Sole:
Come tu vedi, ftata son sett'anni
Con pianti, con angofce, e amari affanni.

IX.

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Belfior, presso alla riva
Del Nilo; e Filomeno ha nome quello:
Un dì fuor delle mura a spasso giva:
Era tornato il tempo fresco e bello
Di Primavera; ogni prato fioriva:
Come fanciulla, m'andavo foletta
Per gran vaghezza d'una grillandetta.

X.

Il Sol, di Spagna s'appressava all'onde,
E riscaldava Granata e'l Murrocco,
Dove poi sotto all'Ocean s'asconde;
E pur feguendo il mio piacere sciocco,
Un lusignuol fen'gìa di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
Pensando come e'fu già Filomena;
Ma del Nil sempre segnavo la rena.

XI.

Mentre così lungo la riva andava,
Il lufignuol fi fugge in una valle;
Ed io pur drieto a coftui feguitava,
Cogliendo violette roffe e gialle:
Ma finalmente in un bofchetto entrava:
E' bei capegli avea drieto alle fpalle;
E pofta m' ero in full'erba a federe:
Che del fuo canto n'avea gran piacere.

XII.

Mentre ch'io ftavo, come Proferpina,
Co' fiori in grembo a afcoltare il fuo canto,
Giovane bella, lieta, e peregrina,
Il dolce verfo fi rivolfe in pianto:
Vidi apparire, omè laffa tapina!
Un' uom pe 'l bofco feroce da canto:
Il lufignuòlo e' fior quivi lafciai;
E fpaventata a fuggir cominciai.

XIII.

E certo io farei pur da lui fcampata;
Ma nel fuggire ad un ramo s'avvolfe
La bella treccia; e tutta avviluppata,
Giunfe coftui, e per forza la fvolfe:
Quivi mi prefe; e così fventurata
In quefto modo al mio padre mi tolfe;
E ftrafcinommi infino a quefta grotta,
Dove tu vedi, ch'io fon'or condotta.

XIV.

Credo ch'ancora ogni ſelva rimbomba,
Dov'io paſſai, quando coſtui per terra
Mi ſtraſcinava inſino a queſta tomba:
E s'alcun Satir pietoſo quivi erra;
Queſto peccato ſo ch'al cor gli piomba,
O ſe giuſtizia l'arco più diſerra:
Omè, che mi graffiò più d'uno ſtecco;
Tal che riſuona ancor del mio pianto Ecco.

XV.

Le belle chiome mie tra mille ſterpi
Rimaſon, de'penſar, tutte ſtracciate
Tra boſchi, e tra burrati, e lupi, e ſerpi:
Che fur, com'Aſſalon, mal fortunate:
Omè, che par che 'l cor da me ſi ſcerpi:
Omè, le guance belle e tanto ornate
Furono a'pruni, e credo che tu'l creda,
Troppo felice ed onorata preda.

XVI.

I drappi d'oro, e'veſtimenti tuttti
Al loto, al fango, a'ſaſſi, a'rami, a'ceppi;
Che ſolo un bruſcolin facea già brutti:
Poi gli vidi ſtracciar per tanti greppi:
Nè creder, ch'io teneſſi gli occhi aſciutti,
Miſera a me, comunque il mio mal ſeppi;
Ma ſempre lacrimoſi e meſchinelli,
Dovunque io fu', laſcioron due ruſcelli.

XVII.

E fur pur già nella mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti:
Arien giurato e detto per certezza,
Che fuſſin, più che 'l Sol, belli e micanti:
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con ſuoni e con canti;
E ſopra tutto commendavan queſti,
Che furon grazioſi e inſieme oneſti.

XVIII.

Ed or ſon fatti, come vedi, ſcuri:
Così poteſſi alcun di lor vedegli;
Che non ſarien sì diſpietati e duri,
Ch' ancor pietà non aveſſin di quegli;
Anzi l' arebbon negli anni futuri;
Ricorderienſi già, che furon begli:
Ma per me più non è perſona al Mondo,
Cercando l' Univerſo tutto tondo.

XIX.

Il padre mio di duol ſi ſarà morto,
Poi ch'alcun tempo arà aſpettato invano:
E la mia madre ſanza alcun conforto
Non ſa, ch' io ſtenti in queſto luogo ſtrano;
Nè del Gigante, che mi facci torto,
E battami ogni dì colla ſua mano;
E faccimi a' lion guardar nel boſco;
Tanto ch' io ſteſſa non mi riconoſco.

XX.

O padre, o madre, o fratelli, o ſorelle,
O dolce amiche, o compagne, o parente:
O membre afflitte laſſe e meſchinelle:
O vita triſta miſera e dolente:
O mondo pazzo, o crude e fere ſtelle,
O deſtino aſpro e 'ngiuſto veramente:
O morte, refrigerio all' aſpra vita,
Perchè non vieni a me? chi t' ha impedita?

XXI.

È queſta la mia patria, dov' io nacqui?
È queſto il mio palagio, e 'l mio caſtello?
È queſto il nido, ov' alcun tempo giacqui?
È queſto il padre, e 'l mio dolce fratello?
È queſto il popol, dov' io tanto piacqui?
È queſto il regno giuſto antico e bello?
È queſto il porto della mia ſalute?
È queſto il premio d' ogni mia virtute?

XXII.

Ove ſon' or le mie purpuree veſte?
Ove ſon' or le gemme e le ricchezze?
Ove ſon' or già le notturne feſte?
Ove ſon' or le mie delicatezze?
Ove ſon' or le mie compagne oneſte?
Ove ſon' or le fuggite dolcezze?
Ove ſon' or le damigelle mie?
Ove ſon, dico? Omè, non ſon già quìe.

XXIII.

Ove son'or gli amanti miei puliti?
Ove son' or le cetre e gli organetti?
Ove son' ora i balli e' gran conviti?
Ove son' ora i romanzi e' rispetti?
Ove son' ora i profferti mariti?
Ove son' or mill' altri miei diletti?
Ove son l' aspre selve e' lupi adesso,
E gli orsi, e' draghi, e' tigri? Son quì presso.

XXIV.

Che si fa ora in Corte del mio padre?
Che si fa or ne' templi e in sulle piazze?
Fannosi feste alle dame leggiadre;
Provansi lance, e mille buone razze
De' be' corsier tra l' armigere squadre:
Credo ch' ognun s' allegri e si sollazze:
E pur, se già di me si pianse alquanto
Per lungo tempo; omai passato è il pianto.

XXV.

Misera a me, quanto ho mutato il vezzo!
Esser solevo scalzata ogni sera,
E porpore spogliar di tanto prezzo;
Che rilucien più che del Sol la spera:
Or de' miei panni non si tien più pezzo:
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni, e in festa.

XXVI.

Ed or, come tu vedi, ſon condotta
Sanza veder mai creatura alcuna:
Il mio Regal palagio è queſta grotta:
Dormo la notte al lume della Luna.
Or chi felice ſi chiama talotta,
Eſemplo pigli della mia fortuna:
Caſcan le roſe, e reſtan poi le ſpine:
Non giudicate nulla innanzi al fine.

XXVII.

Io fui già lieta a mia conſolazione;
Ed or con Giobbe cambierei mie pene:
Ogni dì queſto Gigante ladrone
Mi batte con un mazzo di catene,
Sanza ſaper che ſia di ciò cagione:
Credo che ſia, perchè da cacciar viene
Irato co'lion, ſerpenti, e draghi;
E ſopra me dell'ingiurie ſi paghi.

XXVIII.

E vipere, e ceraſte, e ſtrane carne
Convien ch'io mangi, che reca da caccia:
Che mi ſolieno a ſchifo eſſer le ſtarne:
Se non che mi percuote e mi minaccia;
Sicchè per forza mi convien mangiarne:
Alcuna volta degli uomini ſpaccia;
Poi gli arroſtiſce e mangiagli il Gigante,
Col ſuo fratel, che ſi chiama Sperante,

XXIX.

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi, come malandrini:
E molte volte arrecato quì m'hanno,
Perch'io mi spassi, serpenti piccini;
Come color, che' miei pensier non sanno;
Alcuna volta bizzarri orsacchini:
E perchè ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facevon guardare.

XXX.

Così di Paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure.
Già si provò di camparmi la vita
Burrato; e non potè colla sua scure;
E con fatica di quì se partita;
E so, ch'egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea, perchè di me gl'increbbe;
E anco disse, che ritornerebbe.

XXXI.

Quand'io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
E'sia Burrato, che non vuol mentire,
Nè esser di sua fede mancatore.
Per liberarmi da tanto martire,
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi Giganti;
Ma morti son rimasi tutti quanti.

XXXII.

Se voi credessi di quì liberarmi;
Il padre mio, se vivo fussi ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi,
Vi darebbe il suo Regno, ove e'dimora:
Che so, con gran disio debbe aspettarmi:
Però, s'a questo nessun si rincora;
Io ve ne priego, io mi vi raccomando:
Così dicea piangendo e sospirando.

XXXIII.

Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea; tanta pietà l'assale.
Mentre ch'ancor questa fanciulla parla,
Ecco Beltramo, ch'aveva un cinghiale;
E comincia di lungi a minacciarla:
In sulla spalla tenea l'animale;
Col braccio destro strascinava un'orso;
E sanguinava pe' graffi e pe'l morso.

XXXIV.

Vide costoro, e la testa crollava,
Quasi dicessi a quella: Io te ne pago:
Ecco Sperante, che quivi arrivava;
E per la coda strascinava un drago:
Questo era maggior bestia e assai più brava
Del suo fratello, e di far mal più vago:
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno;
Tal che le selve intronavan dintorno.

XXXV.

Morgante guata la ſtrana figura
De'due fratelli; e poi li ſalutòe;
Che gli detton capriccio di paura;
Ma l' uno e l'altro il ſaluto accettòe,
Pur tal qual concedea la lor natura:
E poi Beltramo a parlar cominciòe:
Che fai tu quì con queſto tuo compagno?
Tu ci potreſti far triſto guadagno.

XXXVI.

Io vo'ſaper chi quel lione ha morto?
Diſſe Morgante: Il lione uccisi io,
Che mi voleva, Gigante, far torto.
Diſſe Beltramo: Al nome ſia di Dio,
Io te'l farò coſtar, datti conforto:
Tu vai così quà pe 'l paeſe mio;
E ſo, che quel lion certo uccideſti,
Per far poi con coſtei quel, che voleſti.

XXXVII.

Diſſe Morgante: Amendue ſiam Giganti:
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiam pe'l Mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco:
Queſta fanciulla, che m' è quì davanti,
Intendo liberar da queſto gioco:
Dunque veggiam chi ſia di miglior razza:
Io proverrò il battaglio, e tu la mazza.

XXXVIII.

Non ebbe pazienza a ciò Sperante:
Riprefe meglio il drago per la coda,
E una gran dragata diè a Morgante,
E diffe: Gaglioffaccio pien di broda,
Tu farai ben, come dicefti, errante,
Se tu credi acquiftar quà fama o loda:
Rechiam per preda ferpenti e lioni;
Ed or paura arem di due ghiottoni!

XXXIX.

Tu ci minacci, ribaldo villano:
Degli altri ci hanno ancor lafciato l'offa:
Gridò Morgante con un mugghio ftrano,
Quand' e' fentì del drago la percoffa;
E prefto al vifo fi pofe la mano:
Che l'una, e l'altra gota aveva roffa:
Gittò il battaglio; tanta ira l'abbaglia;
E con gran furia addoffo a quel fi fcaglia.

XL.

Ed abbracciarfi quefti compagnoni,
Com'i lion s'abbraccian co' ferpenti,
Guaftandofi co' morfi e cogli unghioni:
Morgante il nafo gli ftrappò co' denti;
Poi fece degli orecchi due bocconi,
Dicendo: Tu non meriti altrimenti.
Beltramo addoffo a Margutte fi getta,
E col bafton le cofture gli affetta.

XLI.

Non domandar, fe le trovava tutte,
O fe le fpiana me' che 'l farfettajo:
Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
E fpeffo il volge come un' arcolajo;
Tanto ch'al fin gli avanzavan le frutte,
E faceval fudar di bel Gennajo:
Saltato aria, per fuggire, ogni sbarra;
Pur s' arroftava colla fcimitarra.

XLII.

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto;
Che quando in giù rovinava il baftone,
Lo disfaceva, e piegava allo fmalto;
Se non che pur, come un gattomammone,
Margutte fpicca molte volte un falto,
Per ifchifar quefta maladizione;
Ma finalmente diftefo trovoffi,
Com' un tappeto, che più atar non puoffi.

XLIII.

Ch'una percoffa toccò sì villana;
Che parve una civetta ftramazzata:
Alzò le gambe, e in terra fi difpiana:
Quivi toccò più d'una batacchiata:
Che 'l bafton fuona, come una campana;
E tutta la fchiavina ha fcardaffata:
Poi che fonata fu ben nona e fefta,
Beltram chinoffi a fpiccargli la tefta..

XLIV.

Veggendosi Margutte malparato,
Posò le mani in terra in un momento,
Per trar due calci, com' egli era usato;
E giunsel cogli spron disotto al mento;
E conficcò la lingua nel palato
Al fer Gigante; ond' egli ebbe spavento;
E tutto pien d' ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.

XLV.

Vede Beltram, che si cerca la bocca;
E 'l sangue, che di fuor già zampillava:
Il capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava;
E poi in un tratto rovescio il trabocca:
E questo torrion giù rovinava;
E nel cader, ciò, che truova, fracassa,
Come se fussi caduta una massa.

XLVI.

Questo galletto gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo:
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso:
Il capo a questo levava dal collo:
Che la sua scimitarra taglia l' osso:
E non potè Beltram più dare un crollo:
Che quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassorno le sue membra tutte.

XLVII.

Gran festa ne facea quella fanciulla:
Ma in questo tempo, che Beltramo è morto;
Morgante con colui non si trastulla,
Che vendicar volea del drago il torto:
Ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fussi scontorto:
E tanto a una balza s' appressorno;
Che insieme giù per quella rovinorno.

XLVIII.

E' si sentiva un romore, un fracasso,
Insin che son caduti in un burrone;
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone:
Non vi rimane nè sterpo nè sasso,
Dove passò questo gran fastellone:
Che rimondorno insino alle vermene;
E dettono un gran picchio delle schiene.

IL.

Non si fermoron, che toccorno fondo;
Ma Morgante disopra rimanea:
Dette del capo in su 'n un sasso tondo
Tanto a Sperante; che morto il vedea:
Poi si tornò su pe 'l bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: Io non pensai, Margutte mio,
Trovarti vivo; ond' io ne lodo Iddio.

L.

Noi ſiam quà rovinati in una valle;
Tal ch'io credetti laſciar le cervella;
E tutto il capo ho percoſſo e le ſpalle:
Poi ſi rivolſe a quella Damigella,
Ch'avea le guance ancor pallide e gialle;
Però che in dubbio e ſoſpeſa era quella,
Che non ſapeva, che morto è Sperante;
Se non che preſto gliel dice Morgante.

LI.

Non dubitar, non ti doler più omai:
Rallegrati, Fanciulla, e datti pace:
Colle mie mani il Gigante ſpacciai;
Rimaſo è morto alle fiere rapace:
E preſto al padre tuo ritornerai:
Che libera ſe'or, come ti piace;
Ed ha pur luogo avuto la giuſtizia:
E tutti inſieme facean gran letizia.

LII.

E ſciolſe alla Fanciulla la catena,
E diſſe: Andianne omai, Dama gradita.
Queſta Fanciulla d'allegrezza è piena;
E ſpera ancor trovar ſuo padre in vita:
Morgante per la man ſempre la mena;
Però ch'ell'era ancor pure ſtordita,
E debol, pe'diſagi e per gli affanni,
Ch'avea ſofferti, miſera, molt'anni.

LIII.

Dicea Margutte: Quel can traditore
Per modo le cofture m' ha trovate;
Che non farebbe cattivo fartore:
Io ho tutte le rene fracaffate.
Diffe Morgante: S' io non prefi errore,
E' ti toccò di vecchie baftonate:
Io ti fenti' fpianare il giubberello,
Mentre ch' i' ero alle man col fratello.

LIV.

Così tutto quel giorno ragionando
Vanno coftoro infieme pe 'l deferto:
Ma da mangiar niente mai trovando;
Ognun di lor già fame avea fofferto:
Margutte vede, di lungi guardando;
Che il lume della Luna era fcoperto;
Una teftuggin, ch' un monte pareva:
E quel, che fuffi, ancor non ifcorgeva.

LV.

Ma dubitava, s' ella è cofa viva,
O facea cafo l' immaginazione;
Nè ancor dirlo a Morgante s' ardiva,
Non fi fidando di fua opinione:
Ma poi che preffo a quefta fera arriva,
Diffe a Morgante: Quefto compagnone
Non vedi tu, che ti vien già da fronte?
Per Dio, ch' io dubitai, che fuffi un monte.

LVI.

Diffe Morgante: Ella è una teftuggine;
E mi parea di lungi un monticello:
E cominciava fpiccargli la ruggine
Col fuo battaglio, e fpezzargli il cervello.
Non domandar, fe lieva le caluggine:
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le fcaglie, e fracaffate tutte,
Diffe: Del fuoco fi vuol far, Margutte.

LVII

E fece al modo ufato sfavillare
Un faffo, tanto ch' egli ebbe del fuoco:
Quivi Margutte fi dava da fare,
Dicendo: L' arte mia fu fempre cuoco:
Comincia la cammella a fcaricare,
E la cucina affetta a poco a poco:
Poi s' accoftava a un gran cerracchione;
E rimondollo, e fenne uno fchidione.

LVIII.

E poi ch' egli ebbe affettato l' arrofto,
E pien di certe gallozze e di ghiande;
Diffe a Morgante: E' ci manca ora il mofto:
Affettati quà a volger così grande:
Io vo' veder come l' acqua è difcofto;
E 'ntanto tu arai cura alle vivande.
Morgante rife, e pofefi a federe,
Perchè Margutte arrecaffi da bere.

LIX.

Margutte uſcito un poco della via,
Un certo calpeſtio di lungi ſente:
Feceſi innanzi a veder quel che ſia:
Ode una beſtia, e'nſieme parlar gente:
Volle aſſaltargli, e far lor villania;
Onde coſtor fuggir ſubitamente:
Laſciar' la beſtia, e due otri di vino:
Ch'avean pe'l boſco ſmarrito il cammino.

LX.

Margutte ſi levò gli otri in iſpalla:
Laſciò la beſtia andar dove volea:
Torna a Morgante, e d'allegrezza galla,
Però che il moſto all'odor conoſcea:
Comincion la teſtuggine aſſaggialla:
Margutte diſſe, ch'arſa gli parea:
Pargli mill'anni d'aſſaggiare il moſto:
E finalmente cavorno l'arroſto.

LXI.

Com'e' furno aſſettati inſieme a deſco,
Morgante dette una gran tazza piena
Alla fanciulla, ch'ha 'l viſo angeleſco,
Di vin, che gli baſtò per la ſua cena;
Poi ſi ſucciò, che parve un'uovo freſco,
Quel che rimaſe, in men che non balena:
E non potè Margutte eſſer sì attento;
Che ſi ſucciò quegli otri in un momento.

LXII.

E cominciò a gridare: Oimè l'occhio:
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvj; ed io sono un capocchio,
Che so, che ad ogni giuoco tu m'inganni:
Forse tu stesti aspettare il finocchio:
Un'altro arebbe badato mill'anni:
Per Dio, che tu se' troppo disonesto:
Noi partirem la compagnia e presto.

LXIII.

Se fussin come te fatti i moscioni,
E' non bisognere' botte nè tino:
E forse tu fai piccoli i bocconi:
Ma questo non importa, come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagnoni:
Non lasci pe 'l compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso;
Or di due otri te n'hai fatto un sorso.

LXIV.

Morgante avea di Margutte piacere;
E d'ogni cosa con lui si motteggia:
Dunque Margutte cenò sanza bere:
E la Fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: Già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco; e sottecchi vagheggia;
E ciò, che dice costei, sogghignava;
Ma con Morgante assai si scorrubbiava.

Quando

LXV.

Quando egli ebbon cenato, e' s' affettorno
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno,
Per aspettar, che ritornassi il giorno,
Su certe frasche e sopra un po' di fieno:
L'altra mattina il cammel caricorno;
E pure inverso il cammin lor ne gieno,
Sanza trovare o vettovaglia o tetto;
Tanto che pur la Fanciulla ha sospetto.

LXVI.

E dicea: Questa selva è tanto folta,
Morgante, ch' a guardarla non m' arrischio.
Dicea Margutte: Che sent' io? ascolta:
E' par ch' i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso, ove la strada è volta:
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E comnciava gli occhi a sfavillare:
Morgante fe la Fanciulla scostare.

LXVII.

Arrandellò il battaglio a quella fiera;
E giunse per ventura appunto al collo;
E spiccò il capo, che parve di cera;
E più di venti braccia via portollo:
Margutte andò, dove e' vide, ch' egli era
Caduto; e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuroron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

LXVIII.

Fecion penfier, fe fuffi d'arroftillo:
Diceva la Fanciulla: Io ho mangiato
Del tigre, del dragon, del coccodrillo:
Vero è, che'l capo e la coda ho fpiccato.
Diffe Margutte: E'che bifogna dillo?
Quefto è un morfelletto ben dorato:
Io taglierò folamente la coda;
E poi l'arroftiremo: ed ognun goda.

LXIX.

Così fu arroftito l'animale,
Pur colla pelle indoffo, com'e'nacque,
E divorato fanza pane o fale;
E come un manicrifto a tutti piacque:
Lucifer non are' pur fatto male:
Eravi appreffo pe 'l bofco dell'acque:
Quivi s'andorno la fete a cavare:
Margutte più non fi volle fidare.

LXX.

E diffe: Più da bomba non mi fcofto:
Ch io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da quì innanzi, a dirtel tofto:
Che tu fai fempre fopra me difegno:
Come del vin, farefti dell'arrofto:
Pertanto io non mi vo'fcoftar da fegno.
Morgante ride, e la Fanciulla fcoppia;
Che par che'denti gli cafchino a coppia.

LXXI.

Dormiron, come foglion, quella notte;
E l'altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sì scure grotte;
Che dove e' sia da posarsi non sanno:
Pur la Fanciulla si ferma ta' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno;
Ma di dormire in così strano e scuro
Luogo, non parve a Morgante sicuro.

LXXII.

Dicendo: Io non ci veggo cosa alcuna
Da ber, nè da mangiar, nè da dormire;
Acciò che non facessi la Fortuna,
Qualch' aspra fera ci avessi assalire:
Camminorono al lume della Luna
Tutta la notte con assai martire,
E 'nsin che fu fornito l'altro giorno:
Che da mangiar nè da ber mai trovorno.

LXXIII.

Ed erono affamati ed assetati,
E rotti e stracchi pe 'l lungo cammino:
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati;
Ch' era per certo il Diavol Tentennino.
Dice Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo, che tu affisi l'occhiolino:
Aresti tu appostata la cena?
Disse Margutte: Che ne credi? appena.

LXXIV.

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un'albero un certo compagnone,
Che par che dorma, e non muove le piante:
Di queſto non fareſti tu un boccone.
Morgante guarda: egli era un liofante,
Che ſi dormiva a ſua conſolazione;
Ch'era già ſera; e appoggiato ſtava,
Come ſi dice, e col grifo ruſſava.

LXXV.

Diſſe Morgante: Dammi un poco in mano,
Margutte, preſto la tua ſcimitarra:
Poi s'accoſtava all'albero pian piano;
Ma non arebbe ſentito le carra;
Sì forte dorme, l'animale ſtrano:
Morgante allor nelle braccia ſi sbarra;
E l'arbor ſotto alla beſtia tagliòe,
Che sbalordita roveſcio caſcòe.

LXXVI.

E cominciava a rugghiar tanto forte;
Che rimbombava per tutto il paeſe:
Dette alle gambe a Morgante due torte
Col grifo lungo: Morgante gliel preſe;
E colla ſpada gli dette la morte;
Tanto che tutto in terra ſi diſteſe.
Dicea Margutte: Queſta è sì gran fiera;
Ch'io cenerò pure a macca ſtaſera.

LXXVII.

E cominciò affettarsi a cucinare:
Morgante intanto del fuoco facea;
E la Fanciulla l'ajuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea:
Margutte uno fchidion voleva fare:
Guardando preffo, due pin fi vedea,
Ch'erono infieme in un ceppo binati:
Diffe Morgante: Dio ce gli ha mandati.

LXXVIII.

E fece l'un con un colpo cadere,
Dicendo: Uno fchidion farai di quefto:
Queft'altro ne faremo un candelliere;
E rimarraffi ritto quì in ful ceſto:
Alzò la fpada, e tagliogli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader prefto;
Poi feffe in quattro il gambo a poco a poco;
E appiccogli iu fulla vetta il fuoco.

LXXIX.

Diffe Margutte: Noi trionferemo:
Veggo la cofa ftafera va a gala;
Poi ch'a lume di torchio ceneremo:
Intorno a quefto pin farà la fala;
E fotto a quefto lume mangeremo:
Ma perch'io non v'aggiungo colla fcala,
Morgante, e tu v'aggiugni fanza zoccoli;
E'converrà ftafera, che tu finoccoli.

LXXX.

Disse Morgante: Col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto:
Ch' io vo', che questo sia l'uficio mio.
Margutte acconcia l'arrosto di botto;
Poi disse: Volgi; e'sarà pur buon, ch' io
Cerchi dell'acqua, se c' è ignun ridotto:
Questo, so io, tu non trangugerai:
Ch' a tuo dispetto me ne serberai.

LXXXI.

Morgante disse arditamente: Và,
Che insin che tu ritorni aspetterò:
Il liofante intero ci sarà;
Ma non gli disse: In corpo il serberò:
Margutte in giù e'n su, di quà di là
Dell'acqua va cercando il me'che può;
Tanto che pur trovava un fossatello;
E d'acqua presto n'empieva il cappello.

LXXXII.

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: Egli è arrostito;
E tutto il mangia così verdemezzo,
Dicendo alla Fanciulla: Il mio appetito
Non può più sofferir, ch'è male avvezzo:
E diegli la sua parte finalmente,
Come si convenia, discretamente.

LXXXIII.

Margutte torna, e Morgante trovava,
Che s'avea trangugiato insino all'osse
Del liofante, e' denti stuzzicava
Collo schidon del pino, ove e' si cosse:
Tra le gengie con esso si cercava,
Come s'un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa:
D'ogni altra cosa era fatta la festa.

LXXXIV.

Disse Margutte: Dov'è il liofante,
Che tu dicesti di serbare intero?
Egli è qui presso, rispose Morgante.
Diceva la Fanciulla: E'dice il vero:
E' l'ha mangiato dal capo alle piante;
E non è stato, al suo parere, un zero:
Disse Morgante: Io non ti fallo verbo,
Margutte; poi che in corpo te lo serbo.

LXXXV.

Tu non hai bene in loica studiato:
Io dissi il ver; ma tu non m'intendesti.
Margutte stava come trasognato,
E dice: Io penso come tu facesti:
Può fare il Ciel tu l'abbi trangugiato!
Io credo, ch'ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon, ch'io non ci fussi dianzi:
Ch'io mi levai dalla furia dinanzi.

LXXXVI.

Tu m'hai a mangiare un dì poi come l' Orco:
Quefta è ftata una cofa troppo ftrana;
Un'atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel, ch'ha fatto la gola tua ruffiana:
Tu non fai forfe, com'io mi fcontorco
A comportar tua natura villana:
Penfi, ch'io facci gelatina o folci;
Che 'l capo drento o le zampe effer vuolci?

LXXXVII.

Noi regnerem, Morgante, infieme poco:
Da ora innanzi tra noi fia divifa
La compagnia, fe tu non muti giuoco.
Morgante fmafcellava delle rifa:
Bevve dell'acqua, e poi fe n'andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella tefta affifa,
Perchè la fame non fentiva ftucca;
E 'l me'che può, come 'l can la pilucca.

LXXXVIII.

E borbottando s'acconcia a dormire:
Così Morgante, infin che in Oriente
Il Sole e 'l giorno comincia apparire;
E vannofene infieme finalmente:
Margutte fi volea da lui partire;
Ma la Fanciulla lo fe paziente.
Non ci lafciar, dicea, tra quefti bofchi,
Tanto che almen qualcun'uom riconofchi.

LXXXIX.

Dicea Margutte: Io ho ſempre mai inteſo,
Che gnun non ſi vorrebbe mai beffare:
Io mi vedea ſchernito e vilipeſo;
E coſtui ſtava il dente a ſtuzzicare,
Come ſe proprio e' non m'aveſſi offeſo:
Queſto non poſſo mai dimenticare:
E'ſi poteva pur fare altrimenti,
Che ſogghignare, e ſtuzzicarſi i denti.

XC.

Queſto faceva e' ſol per più diſpetto:
Ch'era proprio il boccon rimproverarmi,
Come ſe fuſſi ſtato mio il difetto:
Penſa, che conto e' facea d' aſpettarmi.
Dicea quella Fanciulla: Io ti prometto,
Se infino al padre mio vuoi accompagnarmi,
Io ti riſtorerò per certo ancora:
Margutte pur ſi racchetava allora.

XCI.

A queſto modo andati ſon più giorni,
Sanza trovare o caſe o mai perſona;
Ma finalmente un dì buſoni e corni
Senton ſonar, ſanza ſaper chi ſuona:
Eran certe caſette, come forni,
Dov' era una villetta, ch'è aſſai buona,
All'uſcir proprio delle ſelve fore;
E Filomen tenevon per Signore.

XCII.

Sentendo la Fanciulla allor fonare,
Subitamente al Ciel levò le mani:
Comincia Macometto a ringraziare:
Conobbe, che que' fuon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare;
Perchè fapea i coftumi de' Pagani:
Laudato fia Macone in fempiterno,
Dicea: che tratti omai fiam dello Inferno.

XCIII.

Morgante ne facea con lei gran fefta,
Per venirla al fuo padre rimenando;
Però che molto gl' increfcea di quefta;
E perchè fpera veder tofto Orlando:
A poco a poco ufcir della forefta,
E vengono il dimeftico trovando;
E finalmente alle cafe arrivorno,
Dove fentito avean fonare il corno.

XCIV.

Ma la Fanciulla non fapea, che quello
Luogo il fuo padre già fignoreggiaffi:
Eravi un' Ofte vecchio e poverello:
Non avea tanto, Morgante cenaffi.
Diffe Margutte: Togliamo il cammello;
E ordinò, che quefto fi mangiaffi;
E arroftillo, com' egli era ufato;
E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

XCV.

Morgante diè di morso nello ferigno,
E tutto lo spiccò con un boccone:
Margutte gli faceva un viso arcigno,
Dicendo: Tu fai scorgerti un briccone;
Ed ogni volta mi paghi di ghigno;
E fai, Morgante, dosso di buffone,
Pur che tu empia ben cotesta gola;
E mai non fai a tavola parola.

XCVI.

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
E disse: Io intendo il mio conto vedere:
Guarda, s'io taglio appunto come il sarto:
Tegnamo in man, ch'io veggo il cavaliere;
Ma pur dal giuoco però non mi parto:
Ch'io so, che l'ossa non ci ha a rimanere;
E non è cosa da star teco a scotto:
Tu se' villano, e disonesto, e ghiotto.

XCVII.

L'Oste rideva; e la Fanciulla ride:
Margutte, che fu tristo nelle fasce,
Col piè sotto la tavola l'uccide,
E coll'occhietto di sopra si pasce.
Morgante un tratto di questo s'avvide,
E disse: Tu se' uso con bagasce:
Quella Fanciulla onesta e virtuosa
Si ristrignea ne' panni vergognosa.

XCVIII.

Dicea Morgante: Tu fe' pur cattivo,
Come tu mi dicevi, in detti e'n fatti:
Io credo, che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e negli ufatti:
Da quefta fera in là, fe all' Ofte arrivo,
Acciò che non facessi più queft' atti,
Farotti i piè tener nella bigoncia:
Ch' io veggo, che la cofa fare' acconcia.

IC.

Diffe Margutte: Hai tu per cofa nuova,
Ch' io fia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta prova
Un' oro più che fine di carati?
Io non fu' appena ufcito fuor dell' uova;
Ch' io ero il caffo degli fciagurati;
Anzi la fchiuma di tutti i ribaldi:
E tu credevi, io teneffi i piè faldi!

C.

Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
Dicea Morgante, pe 'l cammin gli ho fatto,
Per rimenarla al padre, ch' è Signore?
Guarda, che più non t' avvenga queft' atto.
Diffe Margutte: A ogni peccatore
Si debbe perdonar pe 'l primo tratto:
S' io ho fallato, perdonanza chieggio:
Queft' altra volta fo ch' io farò peggio.

CI.

Diffe Morgante: E peggio troverrai:
Guarda, ch'io non adoperi il battaglio:
Forfe, Margutte, tu mi crederrai,
Se un tratto le cofture ti ragguaglio.
Dicea Margutte: Stu non mi terrai
Legato fempre ftretto col guinzaglio;
Prima che te vedrai, Morgante, ch'io
Adoprerò forfe il battaglio mio:

CII.

Or' oltre, fu governati a tuo modo,
Rifpofe allor Morgante d'ira pieno:
Io fo, che'l mio battaglio fia più fodo;
E non bifognerà guinzaglio o freno.
Intanto la Fanciulla diffe: Io odo
Alcun quà, che ricorda Filomeno:
Conofcilo tu, Ofte, o fai chi e' fia,
E 'n qual paefe egli abbi Signoria?

CIII.

Rifpofe l'Ofte: Quel, che tu domandi,
Io intendo Filomen Sir del Belfiore:
Acciò che più parole non ifpandi;
Sappi, che Filomeno è qul Signore:
E fiam tutti parati a' fuoi comandi
Per lunga fede e per antico amore:
E regge il popol fuo tranquillo e lieto,
Come giufto Signor, favio, e difcreto.

CIV.

Vero è, che lungo tempo è ſtato in pianto;
Però che gli fu tolta una ſua figlia;
Nè ſa chi la toglieſſi: ed è già tanto;
Che ritrovarla ſaria maraviglia:
Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
Veſtiſſi a brun lui e la ſua famiglia;
E non ci gridan poi talacimanni:
E così ſon paſſati già ſett'anni.

CV.

Queſta Fanciulla diventò nel viſo
Subitamente piena di dolcezza;
E parve il cor da lei fuſſe diviſo;
E pianſe quaſi di gran tenerezza,
Dicendo: Or ſon tornata in Paradiſo,
Dove ſolea gioir mia giovinezza:
Pensò di troppo gaudio venir meno,
Quando ſentì, che vivo è Filomeno.

CVI.

Morgante molto allegro fu di queſto,
E diſſe: Io ſon sì contento ſtaſera;
Che s'io moriſſi, non mi fia moleſto:
Margutte mio, noi farem buona cera;
Ed è pur buon, ch'io t'abbi fatto oneſto.
Diſſe Margutte, che malcontento era:
Se tanta coſcienzia pur ti tocca;
Ricuciti una ſpanna della bocca.

CVII.

Non volle la Fanciulla palefarfi:
Domanda della madre e de' parenti;
E d'ogni cofa voleva accertarfi,
Di fratelli e forelle e di fue genti:
Quivi la notte ftanno a ripofarfi;
Poi fi partirno dall' Ofte contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte:
Che non gli deffi Morgante le frutte.

CVIII.

E del cammin l'Oftier ne l'avvifava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Che fempre lungo la riva s'andava
Del Nilo, e non potean pigliare errore:
Morgante mentre la rena peftava,
Un coccodrillo dell'acqua efce fore:
La bocca aperfe, e credette inghiottillo:
Diffe Margutte: Che fia coccodrillo?

CIX.

Cotefto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porfe:
Il coccodrillo una ftretta gli diè,
E' denti vi ficco; sì forte il morfe.
Allor Morgante ritirava a fe
Prefto il battaglio, e 'n bocca gliele ftorfe;
E fpezza i denti l'uno e l'altro filo:
Poi prefe quefto, e fcagliollo nel Nilo.

CX.

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
Come un certo autor, che 'l vide, ha fcritto:
E fe l' aveffi prefo me' pe 'l collo;
Credo, gittato l' arebbe in Egitto:
E nel cader morì, fanza dar crollo:
Il gran battaglio da' denti è trafitto.
Diffe Margutte: Io lo vedevo fcorto,
Ch' egli fcoppiava, fe non fuffi morto.

CXI.

Era già vefpro; e fon preffo a quel bofco,
Dove fu prefa già quefta Fanciulla:
E diffe con Morgante: Io riconofco
Il luogo, ov' io fu' fciocca più che in culla,
Sanza penfar, che dopo il mele è 'l tofco:
Così va chi fe fteffo pur traftulla;
Ed è ragion, s' al fin mal gnene incoglie,
Chi vuol cavarfi tutte le fue voglie.

CXII.

O maladetto o fventurato loco:
Quivi fenti', Morgante, il lufignuolo;
Colà fu' trafportata a poco a poco
Dal fuo bel canto d' uno in altro volo:
A me pareva a fentirlo un bel giuoco:
Vedi, che ne feguì poi tanto duolo:
Ringrazio te, che m' hai quì ricondotta;
E farò favia, s' io non fui allotta.

CXIII.

E moftrerotti, ch'io non fono ingrata;
Ed arò fempre fcritto nel mio core,
Come tu m'abbi prima liberata;
E con quanta oneftà, con quanto amore
Tu m'abbi per la via poi accompagnata:
Che non è ftato il fervigio minore.
Come fratel, come gentil Gigante
Ti fe' portato; e non come mio amante.

CXIV.

Potevi di me far, come Beltramo:
Non hai voluto; ond'io come fratello,
Come tu ami me, certo te amo:
Così ti tratterò nel mio caftello:
Così Margutte vo' che noi trattiamo,
Bench'e' fuffi alle volte trifterello.
Diffe Margutte: S'io feci triftizia,
Tu de' penfar, ch'io nol feci a malizia.

CXV.

Ecco ch' egli eron già preffo alle mura
Di Filomeno; or' ecco che fon drento:
E 'l popol guarda la grande ftatura
Di quel Gigante, che dava fpavento:
Ma la Fanciulla ignun non raffigura.
O padre fuo, quanto farai contento!
Ch'ogni improvvifo ben più piacer fuole;
Come il mal non penfato anco più duole.

CXVI.

Filomen, che venir fente il Gigante
Colla Fanciulla, e con un suo compagno,
E ch'e' fi fa verfo il palazzo avante,
E che parea molto famofo e magno:
In quefto mezzo appariva Morgante;
Filomen diffe: Iddio ci dia guadagno:
Chi fia coftui, e che fanciulla è quefta?
Non mi trarrò però la bruna vefta:

CXVII.

Non riarò però la mia figliuola,
Dicea fra fe: che non la conofcia:
Maravigliofſi, ch'ella fia sì fola,
Dicendo: Quefta è ftrana compagnia:
Poi fermò gli occhi, ove il difio pur vola,
E gridò: Quefta è Florinetta mia:
Ma la Fanciulla, che di ciò s'accorfe,
A abbracciar Filomen fubito corfe.

CXVIII.

Or penfi ognun, quefto mifero padre
Quanto in quel punto fuffi confolato:
A quefto grido correva la madre:
E benchè Florinetta abbi mutato
Il vifo molto e fue membra leggiadre;
Al primo tratto l'ha raffigurato;
Ed abbracciò coftei pietofamente;
E per dolcezza par fuor della mente.

CXIX.

Il popopol tutto con festa correva;
Però che molto amato è Filomeno:
Così in un tratto la sala s'empieva:
Morgante, ch' era d' allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua, ch' io ti rimeno:
E son contento più, ch' io fussi ancora:
Il perchè Filomen l' abbraccia allora.

CXX.

Ma Florinetta postasi a sedere
Allato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: O Filomen, stu vuoi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta e'n qual sentiere,
E perchè il mio tornar tardato è tanto;
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch' ancor pensando mi mette paura.

CXXI.

E cominciò dal dì, ch' ell' era uscita
Della città, quand' ella andò soletta,
A cóntar, come ella fussi rapita,
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita;
E la catena, che la tenea stretta;
E com' ell' era dal lion guardata:
Tanto che piange ognun, che l' ha ascoltata.

CXXII.

E tutto il popol se ne maraviglia:
Ognun verso Macon le mani alzava:
La madre e 'l padre e l'altra sua famiglia
D' orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E 'nverso il suo Morgante si voltava;
E ogni cosa narrava costei,
Ciò, che Morgante avea fatto per lei.

CXXIII.

Come al principio e' l'avea liberata
Da quel Gigante crudel malandrino;
E come sempre l'aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino;
E sempre per la man l'avea menata,
Siccome padre, o fratello, o cugino;
E che tanta onestà servata avea;
Che 'l nome suo, non ch' altro, non sapea.

CXXIV.

E tante cose dicea di Morgante;
Che 'l popol tutto correva a furore
A abbracciar questo, e baciargli le piante:
E Filomen gli pose tanto amore;
Che in ogni modo volea, che 'l Gigante
Con lui vivessi, e morissi Signore.
Morgante Filomen ringrazia assai,
Dicendo: Sempre tuo servo m'arai.

CXXV.

E sempre sarò teco vivo e morto,
Coll'anima e col corpo, pur ch'io possi:
Io voglio a Babbillona esser di corto;
E sol per questo di Francia mi mossi:
Ch'al Conte Orlando farei troppo torto:
Ma sempre mi comanda, dov'io fossi:
E pur, se Florinetta m'ama seco,
Io mi starò due giorni ancor con teco.

CXXVI.

Diceva Florinetta: Almeno un'anno
Con meco ti starai, Morgante mio:
E così tutti grande onor gli fanno;
Anzi adorato è da lor, come Dio.
Margutte e Florinetta il gusto fanno;
E perch'ell'ha di piacergli disio,
Disse a Margutte: Attendi alla cucina,
Che sia provvisto ben sera e mattina.

CXXVII.

Non domandar se Margutte s'affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto;
E dice: Corpo mio, fatti capanna:
Ch'io t'ho a disfar le grinze a questo tratto:
Vedi, che quì dal ciel piove la manna:
E salta per letizia, com'un matto;
E stava sempre pinzo e grasso e unto;
E della gola ritruova ogni punto.

CXXVIII.

Mentre ch'io ero, diceva, in Egina,
Non soleva quest' esser la mia arte:
Così ci fussi la mia concubina;
Ch' io gli porrei delle cose da parte:
Ma come il cuoco lascia la cucina;
Così dalla ragion certo si parte:
Così, come Margutte di quì esce,
Sarà come cavar dell' acqua un pesce.

CXXIX.

E finalmente e' provvedeva bene
La mensa di vivande di vantaggio;
E d' ogni cosa, che in tavola viene,
Sempre faceva la credenza e 'l saggio;
E qualche buon boccon per se ritiene;
E 'n corbona metteva, come saggio:
Alcuna volta nella cella andava,
E pe 'l cocchiume le botte assaggiava.

CXXX.

E sapea sopra ciò mille malizie:
Per casa ciò, che truova mal riposto,
E' rassettava con sue masserizie
In un fardel, che teneva nascosto:
In pochi dì vi fe cento tristizie;
E più facea, se non partia sì tosto:
Contaminò con lusinghe e con prezzi
Ischiave, e more, e moricini, e ghezzi.

CXXXI.

A ogni cosa tirava l'ajuolo,
E faceva ogni cosa alla Moresca:
La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo,
E pane, e carne, in gozziviglia, e'n tresca:
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
Tutti i peccati suoi di grado in grado;
E sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,

CXXXII.

O broda, che succiava come il ciacco:
Poi si cacciava qualche penna in bocca,
Per vomitar, quand'egli ha pieno il sacco;
Poi lo riempie, e poi di nuovo accocca:
Ma finalmente, quando egli era stracco,
E che pe 'l naso la schiuma trabocca;
E' conficcava il capo in sul primaccio
Unto e bisunto, come un berlingaccio.

CXXXIII.

E sapeva di vin, come un'arlotto:
Che de' pensar, che n'appiatta Margutte:
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte;
Poi ribaciava di nuovo il barlotto:
E conta del cammin le trame tutte;
E diceva bugie sì smisurate;
Che le tre eran sette carrettate.

CXXXIV.

Or pur Morgante si volea partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi;
E cominciò con Filomeno a dire,
Che la licenzia oramai gli donassi:
Che di vedere Orlando ha gran desire:
Subitamente un gran convito fassi,
Per dimostrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in questa dipartenzia.

CXXXV.

E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose;
E la Fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioje ricche e preziose;
E molto Filomen l'ha ringraziato;
Morgante, come savio, anco rispose,
Che accettava l'offerte e'l tesoro,
Per ricordarsi, ove e' fussi, di loro.

CXXXVI.

Margutte, quando udì questa novella,
Diceva: Io voglio andar per qualche ingoffo;
E tolse uno schidone, e la padella;
Tinsesi il viso; e fecesi ben goffo;
E corre ove sedeva la Donzella;
E fece dello 'mpronto e del gaglioffo;
E disse: Il cuoco anco lui vuol la mancia;
O io ti tignerò tutta la guancia.

Florinetta

CXXXVII.

Florinetta una gemma, ch'avea in testa,
Gittò nella padella a mano a mano:
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: Io fo, per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S'avessi avuta qualche cosa in mano;
E vergognossi dell'atto sì brutto,
Dicendo: Tu m'hai pur chiarito in tutto.

CXXXVIII.

Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello
Di ciò, ch'aveva rubato e nascosto;
E quel, che solea por già in sul cammello:
E perch'e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi; si pensò ancor quello,
Ch'e' fussi da fornirssi drento il seno
Di ghiottornie per due giornate almeno.

CXXXIX.

E mangia e bee, e 'nsacca per due erri;
Dicendo: E' non si truova cotti i tordi,
Quand' io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante intanto al partir par s'accordi:
E Florinetta con lui era a' ferri,
A pregar sempre, di lei si ricordi,
E che tornassi a rivederla presto;
E non si parta, che prometta questo.

CXL.

Morgànte rispondea, ch'era contento,
E in ogni modo per se tornerebbe;
E fecene ogni giuro e sacramento:
Non potre' dir quanto il partir gl'increbbe:
E abbracciava cento volte e cento
Quella Fanciulla; e non si crederrebbe
La tenerezza, che gli venne al core;
E quanto Filomen gli ha posto amore.

CXLI.

Margutte disse solamente: Addio;
Però ch'egli era più cotto, che crudo:
Morgante, poi che del castello uscìo,
Disse a Margutte: Assettati lo scudo:
Ch'io vo'sfogarmi, poltroniere e rio:
Che tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo:
Può far' Iddio, tu sia sì sciagurato!
Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

CXLII.

Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne:
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
Ma non tanto però, quanto a'ho visto:
Tu nascesti tra mitere e tra gogne,
Come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: E tra'capresti,
E tra le scope: tu non t'apponesti.

CXLIII.

Io credevo, Morgante, tu l'fapeſſi,
Ch'io abbi tutti i peccati mortali:
Il primo dì, perchè mi conoſceſſi,
Te 'l diſſi pure a letter di ſpeziali:
Puomi tu altro appor, ch'io ti diceſſi?
Queſti ſon peccatuzzi veniali:
Laſcia, ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo; e chiarirotti affatto.

CXLIV.

Morgante finalmente convenia,
Che in riſo e in giuoco s'arrechi ogni coſa;
E vanno ſeguitando la lor via:
Erano un dì per una ſelva ombroſa;
E perchè pure il cammino increſcia,
A una fonte Morgante ſi poſa:
Margutte, ch'avea ancor ben pieno il ſacco,
S'addormentò, come affannato e ſtracco.

CXLV.

Morgante, come lo vede a giacere,
Gli ſtivaletti di gamba gli traſſe,
E appiattogli, per aver piacere,
Un po'diſcoſto, quando e'ſi deſtaſſe.
Margutte ruſſa; e coſtui ſta a vedere;
Poi lo deſtava, perch'e's'adiraſſe.
Margutte ſi rizzò, come e'fu deſto;
E degli uſatti s'accorgeva preſto.

CXLVI.

E disse: Tu se'pur, Morgante, strano:
Io veggo, che tu m'hai tolti gli usatti;
E fusti sempre mai sconcio e villlano.
Disse Morgante: Apponti ov'io gli ho piatti;
E son quì intorno poco di lontano:
Questo è per mille oltraggi, tu m'hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
E cerca pure, e seco borbottava.

CXLVII.

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia:
Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
E vede, che gli ha presi una bertuccia;
E prima se gli ha messi, e poi cavati:
Non domandar, se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati;
E par che gli schizzassin fuor di testa;
E stava pure a veder questa festa.

CXLVIII.

A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco; e le risa cresceva,
Tanto che'l petto avea tanto serrato;
Che si volea sfibbiar, ma non poteva;
Per modo egli par'essere impacciato:
Questa bertuccia se gli rimetteva:
Allor le risa Margutte raddoppia;
E finalmente per la pena scoppia.

CIL.

E parve che gli ufciffi una bombarda;
Tanto fu grande dello fcoppio il tuono.
Morgante corfe, e di Margutte guarda,
Dov' egli aveva fentito quel fuono;
E duolfi affai, che gli ha fatta la giarda;
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto;
Vide, ch'egli era per le rifa morto.

CL.

Non potè far, che non piangeffi allotta;
E parvegli sì fol di lui reftare;
Ch' ogni fua imprefa gli par guafta e rotta:
E cominciò col battaglio a cavare;
E fotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol poffin mangiare:
E fcriffe fopra un faffo il cafo appunto,
Come le rifa l' avean quivi giunto.

CLI.

E tolfe fol la gemma, che gli dette
Florinetta al partir: l'altro fardello
Con effo nella foffa infieme mette;
E con gran pianto fi partì da quello:
E per più dì, come fmarrito ftette
D' aver perduto un sì caro fratello,
E 'n quefto modo ne' bofchi lafciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

CLII.

Or'ecci uno autor, che dice qui,
Che si condusse pur dov'era Orlando;
Ma poi di Babbillona si partì,
E venne in questo modo capitando:
Tanto è, che la sua morte fu così:
Di questo ognun s'accorda; ma del quando,
O prima o poi, c'è varie opinioni,
E molti dubbj, e gran disputazioni.

CLIII.

Tanto è, ch'io voglio andar pe'l solco ritto:
Che in sul cantar d'Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto;
Ed ecci aggiunto come cosa nuova,
Che un certo libro si trovò in Egitto,
Che questa storia di Morgante appruova:
E l'autor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti delle donne.

CLIV.

E fu trovato in lingua Persiana,
Tradutto poi in Arabica e 'n Caldea:
Poi fu recato in lingua Soriana;
E dipoi in lingua Greca, e poi in Ebrea:
Poi nell'antica famosa Romana;
Finalmente vulgar si riducea:
Dunque e'cercò la torre di Nembrotto,
Tanto ch'egli è pur Fiorentin ridotto.

CLV.

Quel, ch'e'ſi ſia, e'ſeppe ogni malizia;
E fu prima cattivo aſſai, che grande;
Però che cominciò da puerizia
Ad eſſer vago dell'altrui vivande:
E fece abito sì d'ogni triſtizia;
Ch'ancor la fama per tutto ſi ſpande:
E furon le ſue opre e le ſue colpe,
Non creder leonine; ma di volpe.

CLVI.

Or laſciam queſto con buona ventura:
Che la giuſtizia ha in fin ſempre ſuo loco:
Morgante, attraverſando una pianura,
S'appreſſa a Babbillona a poco a poco,
Tanto che già ſi ſcorgevan le mura;
Ed arde tutto, come il zolfo al foco,
Della gran voglia di vedere Orlando:
Che non credea giammai trovare il quando.

CLVII.

Era già preſſo al campo a poche miglia:
E fu veduto queſto compagnone,
Come un'alber di nave di caniglia;
E dava a tutto il Campo ammirazione:
Ma quando Orlando vi volſe le ciglia:
Queſto è Morgante, per lo Dio Macone,
Se ben le membra di queſto ragguaglio,
Dicea fra ſe: ch'io conoſco il battaglio.

CLVIII.

Fecesi presto menar Vegliantino;
E nondimen la lancia tolse in mano;
Che non fussi Gigante Saracino;
Perchè la vista inganna di lontano:
Morgante, come vide il Paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a mano:
Gittò il battaglio cento braccia in alto;
Poi lo riprese in aria con un salto.

CLIX.

E come al Conte Orlando fu più presso,
Subitamente ginocchione è posto:
Orlando smonta, e'ncontro ne va ad esso,
E cominciò le braccia aprir discosto:
Che si conosce un grand'amore espresso;
E disse: Lieva, Morgante, su tosto:
E missegli le braccia strette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

CLX.

Non si faziava a Morgante far festa;
Tanto che'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: Che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c'è la tua persona,
Io non temo più scogli nè tempesta:
Le mura triemon già di Babbillona;
Anzi tremare il Ciel sento e la terra;
Tanto ch'omai terminata è la guerra.

CLXI.

Io non farei con Aleſſandro Magno,
Con Ceſar, con Annibal, con Marcello,
O patti, o pace, o triegua con guadagno,
Da poi che tu ſe' quì, caro fratello:
Ch'io pur non ebbi mai miglior compagno:
Io crederrei con te pigliar Babbello,
E Troja un'altra volta, e Roma antica:
Or vo', che mille coſe oggi mi dica.

CLXII.

Che è d'Aſtolfò mio, d'Arnaldo, Uggieri,
D'Angiolin di Bajona, e del mio Namo?
Ch'è del mio caro e gentil Berlinghieri?
Ch'è di Salamon mio, ch'io tanto amo?
Ch'è d'Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri?
Che è de'miei fratei, che noi laſciamo,
Ricciardo, con Alardo, a Montalbano?
Ch'è di quel traditor del Conte Gano?

CLXIII.

Quant'è, che tu ti partiſti da Carlo?
Dimmi, ſe Gano è tornato a Parigi;
E s'egli attende, al modo uſato, a farlo
Seguire i ſuoi conſigli e'ſuoi veſtigi;
Tanto che poſſi alla mazza guidarlo?
Ha fatto l'arte il noſtro Malagigi
A queſti tempi? e detto dov'io ſia;
E com'io abbi quà gran Signoria?

CLXIV.

E come Persia ho presa e l'Amostante
Dopo pur molta fatica ed affanno?
Allor si rizza e risponde Morgante,
Che Carlo e' Paladin ben tutti stanno;
E Malagigi, come negromante,
Detto gli avea, come le cose vanno:
E che Gano era scacciato in esilio:
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

CLXV.

E come la figliuola del Soldano,
Che si chiamava la famosa Antea,
Si stava con Ricciardo a Montalbano;
E grande onore il popol le facea:
E quel, ch'ella avea fatto fare a Gano;
Della qual cosa Orlando si ridea:
E così inverso il padiglione andorno;
E molte cose ragionaro il giorno.

CLXVI.

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro:
Morgante nuove di Francia ha lor detto;
Poi di Margutte molto ragionaro,
Come e' morì ridendo il poveretto;
E come insieme pria s'accompagnaro:
E conta d'ogni sua piacevolezza;
E lacrimava ancor di tenerezza.

CLXVII.

Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto:
Comincion la battaglia apparecchiare;
Ed ogni cosa, che fanno, è veduto.
Que' della terra cominciono armare
Le mura, e ordinar quel, ch'è dovuto:
E cominciossi una fiera battaglia;
E per due ore durò la puntaglia.

CLXVIII.

Morgante pur verso la porta andava,
Ch'era tutta di ferro e molto forte:
I Saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi, per dargli la morte:
Ma 'l fer Gigante tanto s'accostava;
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo;
Benchè questo battaglio è duro e sodo.

CLXIX.

Più e più volte percuote e martella:
Ma poi che vide, che poco valeva;
E's'appiccava a una campanella;
E con gran forza la porta scoteva:
Ma i sassi gl'intronavan le cervella,
Che in sul cappel disopra gli pioveva:
E sente or questo or quell'altro percuotere;
Allor più volte cominciava a scuotere.

CLXX.

Era una torre di mura sì grossa
Sopra la porta; ch'un gran pezzo resse:
Ma quando e'dava Morgante una scossa;
Non è tremuoto, che tanto scotesse;
Tanto che l'ha tutta intronata e mossa;
E finalmente in più parte si fesse;
Ch'era tenuta cosa inespugnabile:
E parve a tutti una cosa mirabile.

CLXXI.

Orlando stupefatto era a vedello,
Alcuna volta sue forze raccorre,
Ch'arebbe fatto cader Mongibello:
E dette un tratto una scossa alla torre;
Che mai Sanzon non la diè, come quello:
Il Campo tutto a veder questo corre:
E fella rovinar giù d'alto in basso;
Che mai non si sentì sì gran fracasso:

CLXXII.

E'l polverio n'andò insino alle stelle:
Morgante colla porta si copria,
Come si fa con palvesi o rotelle;
Che i sassi non gli faccin villania:
Quelle gente di sopra meschinelle,
Chi morto, e chi percosso si vedia;
Chi rotto il braccio, e chi il teschio ave' aperto;
E chi da' calcinacci è ricoperto.

CLXXIII.

Chi mostra il piè scoperto, e chi gambetta;
Chi colle gambe all'erta è sotterrato;
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato;
Chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta;
Chi zoppo resta, e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor, com'una gelatina.

CLXXIV.

I terrazzan, che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti;
E pajon tutti morti di paura:
Nostri Cristian si fecion tutti avanti:
Ognun dicea: Può far questo Natura?
Morgante non si muta ne' sembianti;
E perch' e' fussi la strada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.

CLXXV.

E grida al Conte Orlando: Andianne drento:
Seguite me, non abbiate sospetto:
Che Babbillona è nostra a salvamento,
Per onta e disonor di Macometto.
I Saracin fuggien pien di spavento
Dinanzi a quel Diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno;
E tutti inverso la piazza n'andorno.

CLXXVI.

Era all'entrare un gran borgo di case:
Vero è che tutte son di terra e d'asse:
Di queste iguna non ve ne rimase,
Che'l gran Morgante non le fracassasse:
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinasse:
Di quà di là la mazza mena tonda:
Dovunque e' passa, ogni cosa rimonda.

CLXXVII.

I cittadini alfin s'accordar tutti,
Che piglin la città sanza contesa;
Pur che non sien da Morgante distrutti:
E così resta Babbillona presa:
E fu posto silenzio a molti lutti;
Però ch'egli era già la fiamma accesa;
E stavano i Pagani a veder poco:
Che col battaglio morieno e col fuoco.

CLXXVIII.

Orlando nel palazzo fu menato,
E posto in una sedia a grand' onore;
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babbillona e Soldano e Signore:
E molto il Veglio suo ebbe onorato;
Però che gli portava troppo amore;
E fecel grande Arcaito in Soria;
E governava lui la Signoria.

CLXXIX.

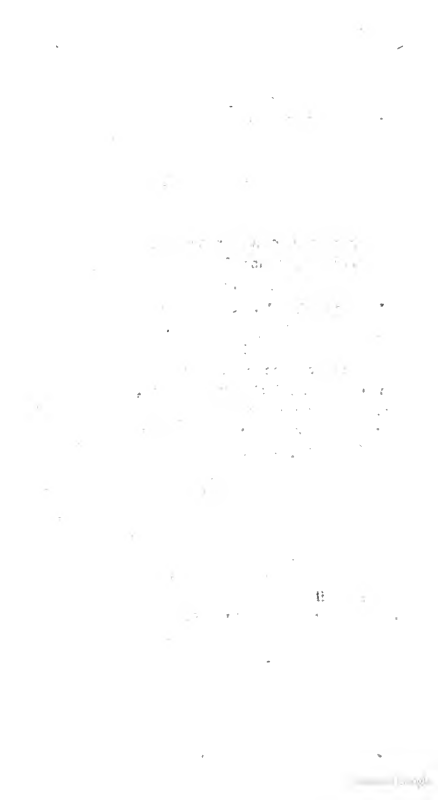
Un dì, ch'a ſpaſſo per la terra vanno,
Era ſalito in ſu 'n un torrione,
Com'è uſanza, un buon talacimanno:
Diſſe Morgante: Udite il corbacchione,
Che ſerra l'uſcio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar teſtè Macone!
Non domandate, com'io mi colleppolo
Di farlo venir giù ſanza ſaeppolo.

CLXXX.

E detto queſto, il battaglio gittava;
E poſe appunto la mira alla teſta;
E pure il corbacchion laſsù gridava:
Ecco il battaglio con molta tempeſta,
Che 'l capo inverſo gli orecchi pigliava,
Come Morgante diſegnòe a ſeſta:
E mentre che gridava, glie ne ſchiacciа;
E portollo alto più di cento braccia.

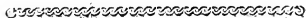
CLXXXI.

Or laſciam queſti in Babbillona ſtare;
E ritorniamo un poco a Montalbano,
Dov'era Antea, ch'ha fatto imprigionare,
Come in altri cantar dicemmo, Gano:
Ma per poter meglio il dir ſeguitare;
Preghiamo il Ciel ci tenga la ſua mano;
E direm tutto nel cantar futuro.
Guardivi il figlio di Gioſeppe puro.

Fine del Canto Decimonono.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Non sono i furbi mai sanza fortuna:
La cosa è chiara in Gano imprigionato:
Orlando in liberarlo uomini aduna,
E in mar viaggia alle procelle allato.
Di Morgante più star non vuol digiuna
La Morte; sicchè un granchio l' ha ammazzato.
Liopante muor, che Aldinghier lo stiaccia,
Con cui ognun s' allegra, e te lo abbraccia.

I.

MAgnifica il Signor l'anima mia;
E rallegrato è nella sua salute
Lo spirto, di quel ben, ch' ognun desia;
Perch' e' conobbe tra le mie virtute
L' umiltà di sua Ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute:
Così, com' in te fu sempre umiltade,
Ajuta or me per tua somma pietade.

II.

Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi; ch'io trascorsi
Alquanto fuor della via prima usata:
Or dell'error commesso mi rimorsi:
Torno a laudar te, Vergine beata,
Colla cui grazia sol la penna porsi
A questa storia: e tu m'ajuterai,
E 'nsino al fin non m'abbandonerai.

III.

Gano scriveva un giorno a Malagigi,
Che prieghi Antea, che debba liberarlo:
Che sa, che più tornar non può in Parigi;
Però che sbandeggiato era da Carlo:
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi;
E grande amor lo sforza ire ajutarlo:
E se dovessi lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

IV.

Malgigi, poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e besse ne facea;
Poi gl' increbbe, che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dì pregava Antea,
Che Ganellon liberar gli piacesse:
E per suo amore Antea gliel concedea:
E così Gan di prigion fu cavato;
E 'nverso Pagania presto n'è andato.

V.

Va difcorrendo per molti paefi,
E cerca pur d'Orlando inveftigare:
Orlando e tutti gli altri erano attefi
Di Spinellone il corpo a onorare;
E rimandato l'ha con ricchi arnefi
Nella fua patria, e fatto imbalfimare;
E da quattro deftrier bianchi è portato
Alla forella, ov'egli era afpettato.

VI.

Al Re Goftanzo ha fatto fimilmente:
Che fi ricorda de'fuoi beneficj;
Ed onorata tutta la fua gente;
E dato a chi volea di loro uficj:
In quefto mezzo il traditor dolente,
Ch'era il padre di tutti i maleficj,
Per tutta Pagania ne va cercando;
Ma non poteva ancor trovare Orlando.

VII.

Piangendo va la fua difavventura
Per molti mefi, e per paefi ftrani:
Entrato un dì per una valle ofcura,
Quivi trovò certi paftor Pagani,
Che fi dolean d'una loro fciagura,
Perch'eran faffinati, come cani,
Rubati a forza da un gran paftore,
Ch'era tra lor quafi fatto Signore.

VIII.

Gan domandò chi questo pastor sia:
Egli risposon: Un, ch'è sì arricchito;
Che ci fa spesso mala compagnia;
Perchè un Cristian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval, quando e' dormia;
Poi lo vendè, dond' egli è insuperbito:
Che ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.

IX.

Il cavallo era d'un certo Rinaldo
De' Paladin di Francia del Re Carlo:
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo;
E non si vergognò poi di rubarlo:
Per questo egli è di que' danari or caldo;
Che si vorre' altrettanto comperarlo,
Per impiccarlo poi. Gano ascoltava;
E domandò dove il pastore stava.

X.

E' gli mostrorno ove abitava questo:
Diceva Gan: Con meco ne verrete:
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch'io vo' impiccarlo; e voi m'ajuterete.
Un de' pastor gli rispondeva presto:
Noi torrem la maestra della rete:
E finalmente trovorno il pastore:
Gan lo minaccia, e chiama traditore.

XI.

Dicea il paſtor: Traditor non fu'mai:
Sarei io forſe mai Gan di Maganza?
Che t'ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è d'ignun de' miei tradire uſanza.
Riſpoſe Ganellon: Tu lo vedrai;
Poi che tu parli con tanta arroganza:
Tu ſe' colui, che rubaſti il cavallo;
Per tanto io ti farò caro coſtallo.

XII.

Tu lo vendeſti al maſtro giuſtiziere.
Diſſe il paſtor: Coteſto non ſi nega:
Io l'allevai puledro quel corſiere;
E'l me' che ſa le ſue ragione allega.
Gan finalmente lo fece tenere
Da due paſtori, e'l capreſto gli lega;
E ſopra un'alto ſughero impiccollo;
E laſcial quivi appiccato pe'l collo.

XIII.

Dette di piede al ſuo Mattafellone,
E ritornoſſi in ſulla maſtra ſtrada:
Trovò certi Giganti in un vallone;
E vollongli la man porre alla ſpada:
Gan ſi ſcoſtò: diceva un compagnone:
Noi vorremmo ſaper dove tu vada;
E ſe tu ſe' Saracino o Criſtiano;
Tanto che'l nome ſuo diſſe allor Gano.

XIV.

Un di questi Giganti gli rispose:
Tu suogli essere il fior de' traditori:
Tu hai già fatte tante laide cose;
Che fia mercè punirti de' tuoi errori.
Gan presto la sua lancia in resta pose;
E per disdegno par che si rincuori;
E 'l primo de' Giganti, ch' egli afferra,
Lo traboccava morto in sulla terra.

XV.

Gli altri gli son con mazzafrusti addosso:
Gan colla spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino all' osso;
Ma intanto l' altro di drieto lo prende;
E finalmente dell' arcion l' ha mosso;
Tanto che Gan per forza se gli arrende;
E portalo di peso in un palagio,
Per istraziarlo al lor modo per agio.

XVI.

E dicean tutti: Stu vuoi dire il vero,
Rinaldo quà ti manda per ispia;
Ma non è riuscito il suo pensiero:
Noi vogliam' or saper dove quel sia;
Perchè passando per questo sentiero,
A un nostro fratel fe villania,
E ammazzollo per uno stran modo:
Ma d' ogni cosa pagherai tu il frodo.

XVII.

Ganellon, ch'era maliziofo e trifto,
Diceva: Io fon fuo capital nimico;
Ed è gran tempo già, ch'io non l'ho vifto:
Di Carlo ha fatto, ch'io non fia più amico:
Io lo perfeguo, come Pagol Crifto;
Però che'l noftro fdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo, fe t'ha fatto torto;
E molto più del tuo fratel, ch'ho morto.

XVIII.

Ma ciò, ch'uom fa, per difender la vita,
È lecito, e d'averne difcrezione:
Perch'io mi vidi la ftrada impedita;
Io feci fol per mia defenfione:
E sì ben'ebbe quefta tela ordita;
Che gli mutò di loro opinione:
Ed accordarfi di conducer quello,
Dov'era la lor madre, in un caftello.

XIX.

Era chiamata la madre Creonta:
E Ganellone innanzi gli è menato;
E ciò, ch'è ftato, ogni cofa fi conta;
E com'egli abbi il figliuolo ammazzato:
E mentre ch'ogni cofa fi raffronta,
Evvi un paftore a cafo capitato,
Quel, che provvide sì tofto al caprefto;
E riconobbe ben chi fuffi quefto.

XX.

Quand' egli ha inteso ciò, che si ragiona,
Che Ganellone in carcer fussi messo;
Sapeva come Orlando è in Babbillona;
Ed accostossi quanto potè appresso;
E disse: Io vo' camparti la persona:
Sappi, ch' Orlando è in Babbillona: adesso
Io vo a trovarlo, e farò presto seco;
E son colui, che impiccai colui teco.

XXI.

Gan fece vista non l'avere inteso,
Perchè del suo parlar nessun s'accorse;
E fu menato alla prigion di peso,
Perchè la donna era rimasa in forse
D'ucciderlo, o tenerlo così preso:
Questo pastor la notte e 'l giorno corse,
Tanto ch' a Babbillona trovò Orlando;
E del suo Ganellon gli vien contando.

XXII.

E dice con Rinaldo: Egli è dovuto,
Al mio parer, tu cerchi d'ajutallo:
Che per mio mezzo alle man gli è venuto
Colui, che ti rubò già il tuo cavallo:
E per tuo amore anch' io gli detti ajuto;
E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo:
E di questi Giganti n' ha morto uno,
Che son pur tuoi nimici: e sallo ognuno.

Per

XXIII.

Per molte vie quì la ragion vi chiama,
Di non dover costui lasciar morire,
Che pare un cavalier di molta fama,
Ed ha mostrato d'aver grande ardire:
Dunque il pastor ben'ordina la trama,
Bench'e' sia uso gli armenti a servire,
E star co'tori e co'porci in pastura:
Che tor non puossi quel, che dà Natura.

XXIV.

E molto piacque il suo dire a'Baroni;
E feciongli accoglienza grata, e festa;
E dettongli cavallo e altri doni,
Massimamente una leggiadra vesta;
E disson, che tornassi a'suoi stazzoni
A dir, che la brigata sia là presta;
E confortassi da lor parte Gano,
Che presto sare'liber lieto e sano.

XXV.

Fecion costoro insieme parlamento,
Che si dovessi pur Gano ajutare:
E la città tutta ordinoron drento,
Chi si dovessi a governo lasciare:
Poi furono a cavallo in un momento;
E parve loro il meglio andar per mare:
E vannosene inverso la marina;
E il gran Morgante alle staffe cammina,

XXVI.

E portano un lion nel campo nero
Nello ſtendardo e in ogni lor'arneſe:
Queſto fu di Rinaldo un ſuo penſiero,
Per eſſer là all'uſanza del paeſe:
Arrivorno ad un porto foreſtiero:
Evvi una nave ſtata forſe un meſe,
Che non voleva in mar metterſi drento,
Perchè 'l nocchier, ch'è ſavio, aſpetta il vento.

XXVII.

L'un de' padron ſi chiamava Scirocco;
E l'altro Greco di buona dottrina:
Queſto era tanto dolce, ch'egli è ſciocco;
Quell'altro è triſto, e di mala cucina:
Rinaldo a quel, ch'è triſto, dava un tocco:
Lievaci toſto, e pagati, e cammina.
Coſtui levar non gli vuol per niente,
Dicendo: Il tempo reo non 'lo conſente.

XXVIII.

E poi ſalvum me facche vuol far, prima
Ch'egli entrin drento, inſino a un quattrino:
Morgante gli riſpoſe per la rima:
Io metterò la nave e te a bottino.
Queſto Scirocco non ne facea ſtima;
Ma 'l buono e 'l bel, come Pagol Benino
Diſſe a Scirocco: Di levargli è buono:
Ch'io ſo, che cavalier diſcreti ſono.

XXIX.

Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose all'una delle bande;
Tanto era smisurato e sconcio e grave:
Disse Scirocco: Tu se' tanto grande;
Che non ti sosterrebbe dieci trave.
Disse Morgante: Aspetta alle vivande:
Che dirai tu, se tu mi vedi a scotto?
E' converrà che ci sia del biscotto.

XXX.

Come il Sol sotto all'Ocean si cela,
Parve a Scirocco, che buon vento sia;
E finalmente la nave fa vela;
E Greco intanto comanda la via:
Lucea la Luna, come una candela:
Un nugoluzzo sol non si vedia:
Con gran dilletto quella notte vanno:
Che del futuro miseri non sanno.

XXXI.

L'altra mattina il vento traditore
Salta in un punto alla nave per prua:
Caricon l'orza con molto furore;
E vanno volteggiando un'ora o dua:
Il vento cresce e ripiglia vigore;
E 'l mar comincia a mostrar l'ira sua:
Cominciano apparir baleni e gruppi;
E par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi.

XXXII.

Il mar pur gonfia, e coll'onde rinnalza;
E ſpeſſo l'una coll'altra s' intoppa,
Tanto che l'acqua in coverta ſu balza;
Ed or ſaltava da prora or da poppa:
La nave è vecchia, e pur l' onda la ſcalza;
Tal che comincia ad uſcirne la ſtoppa:
Le grida e'l mare ogni coſa rimbomba:
Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba.

XXXIII.

I marinai chi quà chi là ſi ſcaglia,
Però che tempo non è da ſtar fermo:
Mentre che'l legno in tal modo travaglia;
I Criſtian forte chiamavan Sant' Ermo,
Pregando tutti, che'l priego lor vaglia,
Che debba alla tempeſta eſſere ſchermo;
Ma nè Santo nè Diavol non accenna;
E'n queſto l' arbor ſi fiacca e l' antenna.

XXXIV.

Gridò Scirocco: Ajutaci Macone;
Ed albera l' antenna di riſpetto,
Ed a mezzo aſſe una cocchina pone;
E per antenna è l'arbor del trinchetto:
Intanto un colpo ne porta il timone;
E quel, ch'oſſerva, percuote nel petto;
Tanto ch'egli ha la nave abbandonata;
E portal morto via la mareggiata.

XXXV.

Non si può più la cocchina tenere;
Ch'un'altro gruppo ogni cosa fracassa;
E la mezzana ne porta giù a bere,
Bench' ella fosse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere:
E'l mar pur sempre disopra su passa;
E non s' osserva del nocchier più il fischio,
Come avvien sempre in un'estremo rischio.

XXXVI.

Era cosa crudel vedere il mare:
Alzava spesso; ch'un monte parea,
Che si volessi a'nugoli agguagliare:
La nave ritta levar si vedea;
E poi sott'acqua la prora ficcare:
Talvolta un'onda sì forte scotea;
Che sgretolar si sentia la carena;
E cigola e sospira per la pena.

XXXVII.

Come un'infermo si rammaricava;
E'l mar pur rugghia; e'dalfin si vedieno,
Ch'alcun talvolta la schiena mostrava;
E tutto il prato di pecore è pieno:
Morgante pur colla tromba aggottava;
E non temeva nè tuon nè baleno;
E non si vuol per nulla al mare arrendere:
Che non credea, che'l Ciel lo possi offendere.

XXXVIII.

Orlando s'era in terra inginocchiato:
Rinaldo e Ulivier piangevon forte:
Il Veglio e Ricciardetto s'è botato,
Che se scampar potran sì crudel sorte;
Ognun presto al Sepolcro ne fia andato;
E stavano in cagnesco colla morte:
Ma non valeva ancor prieghi nè voti;
Tanto il mar par che la nave percuoti.

XXXIX.

Sentì Scirocco Vergine Maria
Un tratto ricordare a giunte mani;
E disse a Greco una gran villania,
Dicendo: Adunque questi son Cristiani?
Però non va questa tempesta via,
Mentre che ci saran su questi cani:
Questo miracol sol Macon ci mostra,
Per dimostrarci la 'gnoranzia nostra.

XL.

Non domandar, quand'e' l'udì Rinaldo,
Se gli montò in sul naso il moscherino;
E preselo, dicendo: Stà quì saldo:
Vedrem chi può più, Cristo, o Appollino,
O Macometto, pezzo di rubaldo:
Tu dei saper notar, com'un dalfino:
O da te stesso fuor della nave esci,
O io ti gitterò nel mare a' pesci.

XLI.

Disse Scirocco: Questa nave è mia.
Disse Morgante a Rinaldo: Ch'aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzia:
Io il gitterò ben'io, se tu nol getti.
Rinaldo gli montò la bizzarria,
E dettegli nel capo due puccetti;
E fecelo balzar di netto in mare:
E la tempesta cominciò a quetare.

XLII.

Non vi fu marinajo, nè ignun, ch'ardisse
Volger verso Rinaldo sol la faccia:
E per paura il mar parve ubbidisse;
Perchè in un tratto si fece bonaccia:
Morgante a prua del trinchetto si misse,
E fece come antenna delle braccia;
Ed appiccovvi le spazzacoverta;
Ed è sì forte, che la tiene aperta.

XLIII.

Greco ridea, quand'e' vedeva questo;
E tosto inverso la prua se ne venne,
Ed acconciò, se nulla v'è di resto;
E dice: Qui non bisogna altre antenne;
E forse tu non fai il servigio lesto?
Nè anco Orlando le risa sostenne;
E dice: Porti chi vuol per rispetto:
Che c'è l'antenna, e l'arbor del trinchetto.

XLIV.

Dove è Morgante, non si può perire:
Morgante tanto la vela portòe;
E 'l vento è buono, che volea servire;
Che finalmente la nave guidòe,
Tanto che 'l porto comincia apparire:
Vero è, ch'alcuna volta si posòe:
E son tutti condotti a salvamento;
Perch'era poco mare e fresco vento.

XLV.

Ma la Fortuna, ch'è troppo invidiosa,
Fece, che mentre che Morgante mena
A salvamento il legno ed ogni cosa,
Subito si scoperse una balena:
E viene verso la nave furiosa;
E cominciò a levarla colla schiena;
E finalmente l'are' traboccata,
Se non l'avessi Morgante ammazzata.

XLVI.

Eravi alcun, che bombarde gli scocca;
Ma non potevon da lei ripararsi:
Greco diceva: La nave trabocca;
E credo che' rimedj sieno scarsi:
E pur la bestia una scossa raccocca,
Tanto che più non sapevon che farsi,
Perchè la nave levava su alta;
Se non che addosso Morgante gli salta.

XLVII.

E porch'egli era molto presso al porto,
Diceva: Poi che la nave ho condotta
Insino a quì; s'io restassi ben morto,
Io non intendo, ch'ella sia quì rotta.
Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto:
Morgante su per la schiena gli trotta;
E col battaglio gli dà in sulla testa;
Ed ogni volta la 'ncartava a festa.

XLVIII.

E tanto e tanto in sul capo percosse;
Che glie l'ha tutto sfracellato e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbio boccheggia stordito,
E morta si rovescia in poche scosse:
Morgante prese per miglior partito
Saltar nell'acqua, e irsene alla riva;
Però che l'acqua non lo ricopriva.

IL.

Greco surgeva e varava la barca:
Orlando lo pagò cortesemente,
Tanto che Greco non se ne rammarca:
E ritornossi in drieto prestamente
Tra pochi giorni d'altre merce carca
La nave: intanto Morgante possente
A poco a poco alla riva s'appressa,
Tanto che'pesci non gli fan più ressa.

L.

Ma non potea fuggir ſuo reo diſtino :
E'ſi ſcalzò, quando uccise il gran peſce:
Era preſſo alla riva un granchiolino;
E morſegli il tallon: coſtui fuor' eſce:
Vede, che ſtato era un granchio marino;
Non ſe ne cura; e queſto duol pur creſce:
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: Un granchio m'ha voluto uccidere.

LI.

Forſe volea vendicar la balena;
Tanto ch'io ebbi una vecchia paura.
Guarda dove Fortuna coſtui mena!
Rimmollaſi più volte, e non ſi cura:
Ed ogni giorno creſceva la pena;
Perchè la corda del nervo s'indura:
E tanta doglia e ſpaſimo v'accolſe;
Che queſto granchio la vita gli tolſe.

LII.

E così morto è il poſſente Gigante:
E tanto al Conte Orlando n'è increſciuto;
Che non facea, ſe non pianger Morgante;
E dice con Rinaldo: Hai tu veduto
Coſtui, ch'ha fatto tremar già Levante;
Areſti tu però giammai creduto,
Che così ſtrano il fin fuſſi e sì ſubito?
Dicea Rinaldo: Io ſteſſo ancor ne dubito.

LIII.

E'mi ricorda, fendo a Montalbano,
Quel dì, che noi vincemmo Erminione,
Che fece cofe col battaglio in mano;
Ch'erano al tutto fuor d'ogni ragione:
Di Manfredonio fai, ch'ancor ridiano,
Quando e' v'andò per riaver Dodone;
E che ravvolfe Manfredonio e quello
Nel padiglion; che parve un fegatello.

LIV.

Il dì, che difendea Meridiana,
Gli vidi tanta gente intorno morta;
Che non fu cofa al mio parere umana:
Ma dimmi, a Babbillona a quella porta
Vedeftu mai però cofa sì ftrana?
Penfavi tu fua vita così corta?
E'mi fe ricordar quel dì di Giove,
Quando i Giganti fer l'antiche pruove.

LV.

E diffi: Certo, fe Morgante v'era,
Tu ti farefti ancor, Giove, in Egitto
Con Bacco trasformato in qualche fera:
Che coftui certo t'arebbe fconfitto:
Ma non farà tenuta cofa vera
Da chi lo troverrà in futuro fcritto:
Che io, che'l vidi, non lo credo appena
Di quefto, nè d'uccider la balena.

LVI.

Che maladetto ſia tanta ſciagura:
O vita noſtra debole e fallace!
Così piangean la ſua diſavventura:
Ma ſopra tutto ad Orlando diſpiace;
Ed ordinò di dargli ſepultura;
Che ſpera, che nel Ciel l'alma abbi pace:
E terminò mandarlo a Babbillona;
Ma prima imbalſimar la ſua perſona.

LVII.

Ed ebbe tanto mezzo coll'Oſtiere,
Dove e' ſi ſon più giorni ripoſati;
Che gli faceva del balſimo avere;
Ed ha tutti i ſuoi membri imbalſimati:
E fecelo ſecreto a quel tenere;
E diegli al modo lor cento ducati;
Tanto ch'a luogo e tempo e' lo mandòe
A Babbillona, e quivi l'onoròe.

LVIII.

E' ſi chiamava Monaca, ov' è il porto,
Dove Orlando e coſtoro alcun dì ſtanno:
E l'Oſte dice: Per un, che fu morto,
Vedi, che quì grande armate ſi fanno:
In verità, che gli fu fatto torto;
Ma penſo le vendette ſi faranno:
Lo 'mperador di Mezza è quì Signore;
E veſte il popol nero per ſuo amore.

LIX.

Un ſuo figliuol, chiamato Mariotto,
Era andato in ajuto del Soldano;
E come a Babbillona fu condotto,
L'uccife Spinellone, un gran Pagano:
E faſſi per coſtui tanto corrotto:
Vero è, che 'l gran Signor di Montalbano
V'era, ed Orlando, ed altri di ſua ſetta;
E ſopra queſti ſi cerca vendetta.

LX.

Mentre che l'Oſte così ragionava,
Vi capitò colui, che fa l'Armata,
Can di Gattaja un giovan ſi chiamava;
E domandò chi ſia queſta brigata:
Orlando diſſe a Can, che domandava,
Ch'eran di Perſia, e gente diſperata,
Ch'amico non conoſcon, nè compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno.

LXI.

Diceva Can: Quanto ſoldo volete?
Diſſe Rinaldo: Per cento Baroni
Ognun di noi, ſe contento ſarete.
Riſpoſe Can: Per cento gran poltroni:
Per Dio, che 'l ſoldo, che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque maſcalzoni,
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte,
Che ſono il fior del ſangue di Chiarmonte.

LXII.

Diffe Rinaldo: Solda chi ti pare;
E torna coll' Oftefla a ragionarfi;
Però ch' ell' era bella, e faffi amare,
E ftava con lui molto a motteggiarfi:
E fece un fuo ftendardo fciorinare,
Dove il lion, ch' io diffi, può mirarfi:
Quefto lion fu veduto in effetto;
Ed allo 'mperador prefto fu detto.

LXIII.

A cafa un' Ofte, detto Chiarione,
Sono arrivati cinque viandanti;
E porton per infegna il tuo lione;
E non fappiam, fe fi fono Affricanti.
Lo 'mperadore a certi fervi impone:
Menategli quì prefi tutti quanti:
E chi non vuol di lor venirne prefo;
Recatenelo a forza quì di pefo.

LXIV.

Giunfono all' Ofte quefti Saracini,
E credonfi legar cinque cavretti,
O pigliar quefti, come pecorini,
Sanza arme colle punte degli aghetti:
Volle a Rinaldo un por le mani a' crini;
E crede, che coftui il cappello afpetti:
Rinaldo fi diferra nelle braccia;
E con un pugno morto appiè fel caccia.

LXV.

L'altro, che aveva una bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: Che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir quì lo'mperador Pagano?
Rinaldo presto a costui si fu volto;
E ciuffalo per modo nella gola;
Che l'affogò, sanza dir mai parola.

LXVI.

Eravene un, che pon le mani addosso
Al Conte Orlando: Orlando un poco il guata;
E poi in un tratto da costui s'è scosso,
E dettegli nel viso una guanciata,
Che gli brucò la carne insino all'osso;
E cerca se la sala è ammattonata:
Intanto Ricciardetto, ch'a ciò bada,
E Ulivier tirorno fuor la spada.

LXVII.

Il Veglio il mazzafrusto adoperava,
E non ischiaccia l'ossa; anzi le 'nfrange:
Orlando Durlindana alfin pigliava,
Tanto ch'ognun, che l'aspetta, ne piagne:
L'un sopra l'altro morto giù balzava:
Beato a chi mostrava le calcagne:
Che tutti gli affettavan come rape;
Tal che più morti in sala non ne cape.

LXVIII.

Lo 'mperador fentì come va il giuoco:
Subito venne bene accompagnato.
Rinaldo ritornato s'era al fuoco:
Orlando fta alla porta giù appoggiato;
E perch'egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato:
Che non fon' ufi effer lor tocco il nafo:
E minacciava, e sbuffava del cafo.

LXIX.

Ecco il Signor con molta fua famiglia:
Orlando non fi muove dalla porta:
Subitamente un de' Pagan bisbiglia:
Vedi colui, che la tua gente ha morta.
Orlando al Saracin volge le ciglia,
Con una guatatura ftrana e torta;
Tal che lo 'mperador n'ebbe paura:
Che gli pareva un'uom fopra natura.

LXX.

E rimutoffi di fua opinione:
Ch' Orlando molto negli occhi era fiero;
Tanto ch' alcun' autore dice e pone,
Ch' egli era un poco guercio, a dire il vero:
E falutollo, e diffegli: Barone,
Qual fantafia t'ha moffo, o qual penfiero,
Venire a far la mia gente morire,
E non voler chi governa ubbidire?

LXXI.

Se tu ſe, com' hai detto, Perſiano,
Tu dei venire a far quà tradimento;
O veramente ſe' qualche Criſtiano;
E forſe qualche coſa già ne ſento:
Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire; e reſtavo contento:
Se tu veniſſi quà per farci inganno;
Fà che tu penſi alfin, che ſia tuo il danno.

LXXII.

Quel, che tu hai fatto, io me ne dolgo forte,
E forſe punirotti del tuo errore
Di que' Pagani, a chi data hai la morte.
Riſpoſe Orlando: Famoſo Signore,
Tutti ſaremmo venuti alla Corte,
Per fare il noſtro debito e'l tuo onore,
A vicitar la tua magnificenzia,
Se aveſſi avuto tanta pazienzia;

LXXIII.

Ma tu ci mandi all'albergo a pigliare,
Come ladron, ch' hanno con loro i furti:
Non ci laſci due dì ſol ripoſare;
Ch'appena nel tuo porto ſavan ſurti:
Se Macon certo ciò veniva a fare;
Morto l'aremmo co' morſi e cogli urti,
Piuttoſto che venir, come ladroni,
A Corte in mezzo di cinque ghiottoni.

LXXIV.

Che noi fiam Perfiani abbi per certo:
Cercando andiam della ventura noftra;
E non fappiam, s'ella è più in un deferto,
Che in un giardino, o nella terra voftra:
E già molto difagio abbiam fofferto:
Andiam per quella via, che 'l Ciel ci moftra;
Nè tradimento facciamo a perfona:
Io lafcio or giudicare a tua corona.

LXXV.

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto,
Quanto e' fentiffi uom mai parlar difcreto,
E diffe: Io fo, ch' i' ho trafcorfo alquanto:
Ma fe voi andate alla ventura drieto;
Io vo cercando doglia angofcia e pianto;
E non ifpero mai d'effer più lieto:
Io ho perduto tutto il mio conforto,
D'allora in quà, che 'l mio figliuol fu morto.

LXXVI.

E benchè tutto il Mondo quà in ajuto,
Come tu vedi, venga a mia vendetta;
Che vedi il popol già, che c'è venuto;
E tante nave in punto quà fi metta;
Non riarò però quel, ch'ho perduto,
Con tutto il mio teforo e la mia Setta:
E veftirò pur fempre ofcuro e negro,
Come tu vedi; e mai più farò allegro.

LXXVII.

Salvo s'io farò mai di tanto fazio,
Ch'io poffa al Conte Orlando trarre il core;
Io ne farò per certo tale ftrazio;
Ch'efemplo fia d' ogni altro peccatore,
Se mi darà Macon tanto di fpazio:
Che fento, che fi fta quel traditore
In Babbillona in gran trionfo e fefta;
Ed io pur piango in quefta fcura vefta.

LXXVIII.

Or lafciam quefto: fe tu vuoi venire
A Corte, tu colla tua compagnia,
A ftarti meco infino al tuo partire;
Io ti farò per Macon cortefia:
E ciò, ch'i' ho, fia tuo, fanza più dire:
Forfe che quivi tua ventura fia.
Orlando il ringraziò di quel, ch'ha detto;
E tornafi a Rinaldo e Ricciardetto.

LXXIX.

Una fanciulla, che il lor' Ofte aveva,
Medicava Rinaldo: e perch' ell' era
Molto gentil; Rinaldo gli diceva,
Che la voleva tor per fua mogliera:
Di giorno in giorno l'Armata crefceva:
Re di Murrocco con fua gente fera,
Veftiti di catarzo duro e groffo,
Era venuto; e pareva Minoffo.

LXXX.

E di Caveria un feroce Amoſtante,
Ch'aveva molta turba e gran canaglia,
Chiamato dalla gente Leopante:
E tutti i cavalier ſuoi da battaglia
Eran coperti d'oſſo d'elefante,
Ch'era più duro, che piaſtra o che maglia;
Ed un lion rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

LXXXI.

E per ventura paſsò per la ſtrada
Di Chiarion, dove dimora Orlando:
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi ſtormenti al lor modo ſonando:
Allo ſtendardo di Rinaldo bada;
E di chi e'fuſſi venìa domandando:
E'n fu'n un carro da quattro deſtrieri
Facea tirarſi più che'corbi neri.

LXXXII.

E diſſe: Chiarion, dimmi chi ſia
Colui, che porta così il mio ſtendardo?
Orlando gli riſpoſe: Se tuo ſia,
Io te'l darò, ſe tu ſarai gagliardo.
Diſſe il Pagan: Tu mi di' villania:
Egli è pur gentilezza aver riguardo
A queſte coſe; e tu il debbi ſapere;
E che porti ciaſcun le ſue bandiere.

LXXXIII.

Io vo' ſaper d' onde tu l' abbi avuto
Queſto ſtendardo: e ſtu l' hai guadagnato;
Tu puoi portarlo: che queſto è dovuto:
Ma tu m' hai viſo d' averlo rubato
Piuttoſto, che d' averlo combattuto.
Orlando diſſe: In Perſia l' ho acquiſtato:
Or ti riſpondo a quell' altra parola,
Ch' io non ſon ladro, e menti per la gola.

LXXXIV.

Riſpoſe Leopante: Ed io riſpondo,
Che tu ſe' ladro e triſto, e ch' io non mento;
Ed Amoſtante ſon degno e giocondo,
E miglior' uom di te per ogni cento:
E non fare' Macon nè tutto il Mondo,
Che tu ſpiegaſſi il mio ſtendardo al vento:
Io vo', che tu il guadagni colla lancia,
Stu fuſſi ben de' Paladin di Francia.

LXXXV.

Orlando non are' temuto il Cielo,
Nè Giuppiter, quand' egli era bizzarro:
Riſpoſe: Egli è ben ver più che 'l Vangelo,
Che pazzi, come te, vanno in ſul carro:
Io vo', che chi mi morde, laſci il pelo;
Ed oltre a queſto la bocca gli sbarro:
Eſci del carro, e monterai in arcione,
E proverrem di chi ſarà il lione.

LXXXVI.

Difmontò con grand'ira il Saracino,
E montò prefto fopra un gran cavallo:
Orlando fece fellar Vegliantino,
E non iftette pe'l freno a pigliallo;
Anzi faltò di terra il Paladino,
Tanto ch'ognun correva là a guardallo:
E Leopante ammirato ne refta;
E pofono amendue la lancia in refta.

LXXXVII.

Ricciardetto, e Rinaldo, e Ulivieri,
E 'l Veglio tutti intorno fono armati:
Ognun guardava quefti cavalieri
Per maraviglia, e ftavan trafognati:
L'Amoftante ed Orlando co' deftrieri
In quefto tempo fi fono accoftati:
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi fi rivolfon colle fpade addietro.

LXXXVIII.

Lo 'mperadore avea quefto fentito;
E per veder coftor provarfi, venne;
E fopra un bel giannetto era falito,
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito,
Tanto che fpeffo gran doglia foftenne;
Pur nondimen tuttavolta s'arrofta;
E colla fpada facea la rifpofta.

LXXXIX.

Rinaldo, ch'era un Diavolo incantato,
E vuol fempre veder cofe terribile,
Diceva: Pure tu nòn fe' adirato,
Al Conte Orlando, o far non vuoi il poffibile.
Orlando s'era per quefto infocato,
E facea cofe, che non fon credibile,
Dando al Pagan con sì fatta tempefta;
Che in full' arcion gli batteva la tefta.

XC.

Leopante era tra cattive mani:
Non fa, che quella fpada è Durlindana,
Che tanti n'ha già morti de' Pagani:
E' fi pentea della fua imprefa ftrana:
E dopo molti colpi affai villani,
Volle veder, come la ftrada è piana;
E cadde tra fue gente in terra morto:
E così ebbe del lione il torto.

XCI.

Così vinfe la forza la ragione,
Che ogni volta non fi vuol difendere:
Il favio fempre fugge la quiftione;
Ed è pur bella cofa il Mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che colla lancia lo volle contendere:
La lancia è rotta, e la vita gli cofta:
Chi cerca briga, ne truova a fua pofta.

XCII.

E'si levò tra'Saracin gran pianto,
Veggendo così morto il lor Signore;
E fu portato a seppellire: e'ntanto
Un giovinetto, ch'avea gran valore
Fra tutti i Saracini, esce da canto,
E dice: Perch'io fui suo servidore;
Da poi che non c'è ignun, che quà si metta;
Io vo' del mio Signor far la vendetta.

XCIII.

Io ti disfido, tu, che l'uccidesti.
Orlando disse: La battaglia accetto;
Ma perchè meco giovine saresti,
Combatterai con questo giovinetto;
Bench'io mi credo, tu m'avanzeresti:
E disse: Fatti innanzi, Ricciardetto.
E Ricciardetto accettò volentieri;
E sanza altro parlar, volse il destrieri.

XCIV.

E l'uno e l'altro insieme riscontrarsi;
Ma Ricciardetto al fin la sella vota:
Che non potè dal colpo fiero atarsi;
Sì forte par che lo scudo percuota:
I Pagan cominciorno a rallegrarsi:
Ma Ulivieri si batte la gota,
E volle vendicar lui Ricciardetto;
E disfidava questo giovinetto;

E ritro-

XCV.

E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor della montagna,
E colla lancia si scontrò con quello;
Tanto ch'al fin la morte vi guadagna;
Però che'l Saracin pose a pennello,
E passò l'arme, che parve una ragna:
Non si poteva por quel colpo meglio;
Poi ch'egli uccise un sì famoso Veglio.

XCVI.

Quando Rinaldo cadere ha veduto
Il Veglio suo, che tanto amava in vita;
Parve del petto il cuor gli sia caduto:
L'anima sua nel Ciel si rimarita:
Al Conte Orlando egli è tanto doluto;
Che per più dì parea cosa smarrita:
E fu mandato a Babbillona questo
A seppellir, come Morgante, presto.

XCVII.

Rinaldo si sfidò col giovinetto,
Che'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
Con tanto sdegno e con tanto dispetto;
Che giurò d'ammazzar questo Pagano:
Ruppon le lance l'uno all'altro al petto;
Poi s'affrontorno colla spada in mano:
E tutto il popol ragunato s'era
A veder la battaglia acerba e fera.

XCVIII.

Il Saracino era molto gagliardo;
E ſopra l'elmo percoſſe Rinaldo;
Tal che in ſul collo cadde di Bajardo,
E con fatica ſi ſoſtenne ſaldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
Sudò più volte, e non gli facea caldo:
Rinaldo ſi rizzò pur finalmente,
E beſtemmiava il Ciel devotamente,

IC.

E traſſe con tant'ira allor Frusberta;
Che, ſe non che 'l Pagan lo ſcudo alzava,
Quando vide la ſpada andare all'erta,
E conobbe il furor, che la portava;
Rinaldo gli are' allor la teſta aperta:
Trovò lo ſcudo, e netto lo tagliava:
L'elmo ſonò com'una cemmamella:
E come morto uſcì fuor della ſella.

C.

E gran romor tra' Saracin ſi leva.
Rinaldo, poi che gli paſsò il furore,
Di queſto giovinetto gl'increſceva;
Perchè conobbe in lui molto valore;
E che quel fuſſi morto ſi credeva:
Subito ſalta fuor del corridore:
Lo'mperador gridò: Non gli far torto:
Non lo toccare; e' baſta, ch'egli è morto.

CI.

Disse Rinaldo: Per lo Dio Macone,
Ch'assai m'incresce, costui morto sia:
Che mai non monterà forse in arcione
Un'uom sì degno in tutta Pagania:
Io vo'cercar per la sua salvazione
Qualche rimedio, s'alcun ce ne sia:
Ed abbracciollo, ch'era in terra steso;
Poi ne 'l portava all'osteria di peso.

CII.

E fu da tutto il popol commendato:
Quivi lo pose a giacere in sul letto;
E il polso in ogni parte ha stropicciato;
E così fa il Marchese, e Ricciardetto;
Tanto ch'alfin s'è tutto risvegliato
A poco a poco questo giovinetto:
E risentito, caramente abbraccia
Rinaldo; e 'nsieme si baciorno in faccia;

CIII.

E chieson l'uno all'altro perdonanza:
Orlando pone mente, una sua spada,
Come di cor magnalmo è sempre usanza,
Veder com'ella pesa, o s'ella rada:
Pargli che sia da uom d'alta possanza;
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardano il pome, letter vi vedea;
E per diletto quelle ancor leggea.

CIV.

Le lettere dicien, come coſtui
Era nato del ſangue di Chiarmonte:
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto, e domandò con umil fronte,
Se ſi ricorda degli antichi ſui,
Come dicevon le lettere pronte:
Che gliel diceſſi, ſe 'l priego era oneſto:
Che ſol pe 'l ben di lui vuol ſaper queſto.

CV.

Egli riſpoſe: Gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Roſaſpina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri;
E generommi, dice, alla marina:
Del padre mio non ho i termini interi,
Perchè non fu di ſtirpe Saracina;
Ma quel, che inteſo n'ho dalla mia madre,
Da Roſſiglion Gherardo fu il mio padre.

CVI.

Per che cagion tu vuoi, ch'io te lo dica,
Non vo' cercar; ma parmi un'uom gentile;
Nè per piacerti, mai mi fia fatica
Eſaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia ſtiatta antica;
E non è ſangue, che ſia punto vile,
Ma forſe il più gentil, ch'al Mondo ſia;
E tiene in Francia Regno e Monarchia.

CVII.

Rinaldo quel gran Sir da Montalbano
Di questo è nato, e quel famoso Orlando,
Di cui fa tanta stima Carlo Mano;
Ch'altro pe'l Mondo non si va parlando:
E lungo tempo n'ho cercato invano
Di questi due Baroni, e vo cercando;
E tanto in ogni parte cercheròe,
Che innanzi la mia morte io gli vedròe.

CVIII.

E se ci fussi ignun di loro stato,
Quando tu mi gittasti del cavallo,
So, che m'arebbon di te vendicato.
Orlando non poteva più ascoltallo:
Per tenerezza è tutto travagliato;
E tutti cominciavono abbracciallo:
Perchè 'l Pagan veggendosi abbracciare,
Quel, che ciò fussi, gliel parea sognare.

CIX.

E disse: In cortesia ditemi tosto,
Per che cagion sia tanto abbracciamento?
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
O Aldinghier, quanto son io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza dentro al petto sento!
Ecco color, di chi tu vai cercando:
Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando;

CX.

E questo è Ulivier nostro parente;
Quest'altro è Ricciardetto tuo cugino.
Quando Aldinghier queste parole sente,
Dicea fra se: Qual grazia, o qual distino,
D'aver costor trovati, qui consente!
Abbraccia Orlando degno Paladino,
E Ulivier, Rinaldo, e Ricciardetto;
E per letizia fuor salta del letto.

CXI.

Comincia a ragionar di Carlo Mano,
E del Danese quanto sia gagliardo:
Che lo conobbe, quando era Pagano:
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: Io intendo al tutto esser Cristiano,
E rinnegar Macon nostro bugiardo;
E in Francia bella con voi vo' venire;
E così sempre vivere e morire.

CXII.

Egli è quì tra costor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno:
Lo 'mperador' apparecchia l'Armata,
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno;
E contro a voi la furia è apparecchiata:
Io mi parti' con questi del mio Regno,
Perchè senti' savate a Babbillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.

CXIII.

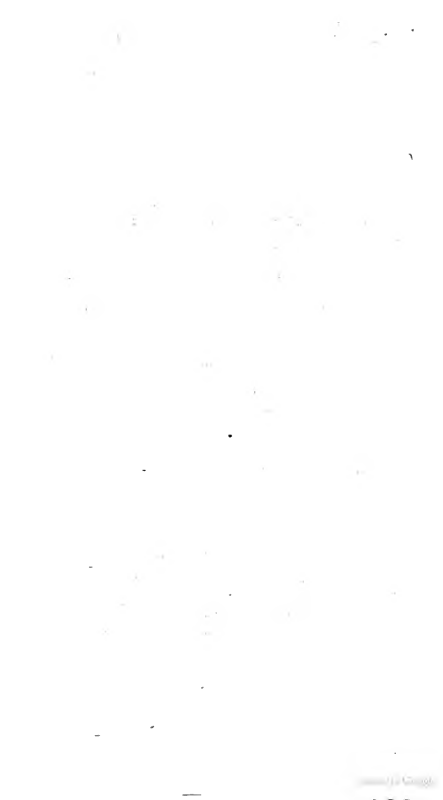
Ed ho mandate lettere ſegrete,
A dirvi, come quà ſi fa apparecchio:
Non ſo, ſe voi ricevute l'avete,
O ſe ciò pervenuto v'è all'orecchio:
Coſtor minaccian, come voi vedete,
Come involti v' aveſſin tra 'l capecchio:
Se noi vogliam, queſta città ſia noſtra
Colla mia gente, e colla virtù voſtra.

CXIV.

Rinaldo e tu per tutta Pagania
Sete tanto temuti e nominati;
Che, come il grido tra la turba ſia,
E' fuggiranno tutti ſpaventati:
Non ſon coſtor guerrier; ma ſon genìa:
Sempre al principio aſſai ſi ſon vantati;
E hannovi in un ſolcio i Paladini;
Poi fuggon tutti come ſpelazzini.

CXV.

Rinaldo gli piacea queſta penſata;
Ed Aldinghier vien ſua gente aſſettando:
In queſto tempo giunſe un' ambaſciata,
Come lo 'mperador mandato ha il bando,
Che tutta in piazza ſia la gente armata:
E tutto il popol ſi veniva armando;
Come nell'altro dir vi ſarà detto.
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

Fine del Canto Vigeſimo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Muore per man d' Orlando il Re Murrocco:
Si corona Aldinghieri Imperadore:
Partono a salvar Gano; e dan di brocco
'N un castel, che Creonta ha per Signore:
E le sue guardie e i figli in gran trabocco
Muojon di stragi e sangue: ella non muore;
E nel castel gli chiude; ma frattanto
Malagigi disfa lei e l' incanto.

I.

Dio ti salvi, Maria di grazia piena;
Il Signor teco in sempiterno sia,
O benedetta, o santa, o Nazzarena,
Fra tutte l'altre donne tu Maria,
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non ajuti nostra fantasia,
Che insino a qui fatta hai tanto veloce;
Non mi lasciar: ch' io veggo omai la foce.

II.

I forestieri e tutti i terrazzani
Ognun si rappresenta in sulla piazza:
Era, a veder la ciurma de' Pagani,
Cosa parte mirabil, parte pazza:
Mai non si vide tanti uomini strani,
Di tante lingue, e d'ogni nuova razza:
Disse Rinaldo: In piazza ce n'andiamo,
E tutta questa gente sbaragliamo.

III.

Mettono in punto l'arme e' lor destrieri:
Lo 'mperador fa intanto diceria:
Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
Di vendicarmi della ingiuria mia;
Io gli darò città, che fieno Imperj;
E sempre arà di quà gran Signoria,
Gente e tesoro a tutte le sue voglie;
E la mia figlia sposerà per moglie.

IV.

Levossi ritto il gran Can di Gattaja,
E disse: Io farò quello, Imperadore,
Che, s'io dovessi ucciderne a migliaja,
Al Conte Orlando vo' cavare il cuore:
E così gli altri ognun si vanta e abbaja
Uccider pure Orlando il traditore;
E alza il sangue in parole due braccia;
E chi più teme, è quel, che più minaccia.

V.

Rinaldo in fulla piazza il primo viene:
Can di Gattaja, come l' ha veduto,
Diffe: Baron, s' io ti conofco bene;
Ch' al fopraffegno t' ho riconofciuto;
Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu credevi c' ti fuffi creduto,
A chieder foldo con quattro poltroni
A mifura di crufca o di carboni.

VI.

Diffe Rinaldo: S'io chiefi per cento,
A quefta volta io ne vo' due cotanti:
E s'egli è ver quel, che da molti fento;
Tu fe' fra quefti il primo, che ti vanti
Di far tante vendette o fummo o vento:
Se vuoi gioftrar con meco, fatti avanti.
Can di Gattaja, come quefto intefe,
Turbato tutto una gran lancia prefe;

VII.

E va inverfo Rinaldo, accefo d'ira:
Rinaldo rifcontrò quefto arrabbiato:
Al gorzaretto gli pofe la mira;
E 'l collo colla lancia gli ha infilzato;
Sicchè pe 'l gorgozzul l'anima fpira.
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato,
E dice: Troppe volte offefo m' hai;
Ma d'ogni cofa te ne pentirai.

VIII.

Disse Rinaldo: A non tenerti a tedio,
Io son Rinaldo quel di Chiaramonte,
Venuto per tuo danno e per tuo assedio;
E questo è quel famoso Orlando Conte,
Contra al qual, sai, che non arai rimedio;
E questo è Ulivier, che t' è quì a fronte;
E questo è Ricciardetto mio fratello;
E Aldinghieri è a me cugino e a quello.

IX.

Tutti sarete morti a questo tratto:
Nè prima ebbe Rinaldo così detto;
Che cominciò a fuggir quel popol matto.
Lo 'mperador, sentendo tale effetto,
Subito disse, come stupefatto:
Può far questo Fortuna, o Macometto?
Piglia del campo, come reo nimico:
Ch' i' ho a purgar più d' un peccato antico.

X.

Rinaldo si voltò pien di furore;
E ritornato a drieto assai più fiero,
Si riscontrò col detto Imperadore,
Che non istima più vita nè Impero:
E colla lancia gli passava il cuore;
E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
Or quì tutta la turba si sbaraglia;
E cominciossi una crudel battaglia.

XI.

E Aldinghier con sua gente dà drento;
E 'l Conte Orlando fa incredibil cose;
E Ulivier non serba il suo ardimento;
Nè Ricciardetto il suo certo nascose;
Ma in piccol tempo il gran furor fu spento:
Che veggendo tant' arme sanguinose,
E ricordare Orlando; e Ulivieri,
E 'l Prenze; ognun si fugge volentieri.

XII.

E per arroto Orlando aveva morto
Nella battaglia il gran Re di Murrocco:
Questo fu quel, che diè tanto sconforto;
Che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto,
Sanza aspettar più Greco, che Scirocco:
E 'n questo modo finiva la guerra;
E' Cristian nostri piglioron la terra.

XIII.

E nel palazzo, ove lo 'mperio stava,
Vanno Rinaldo, Orlando, e Aldinghieri;
E Ricciardetto, e Ulivier v' andava,
E di Rinaldo un gentile scudieri,
Il qual con Aldinghier si battezzava,
E da costoro è chiamato Rinieri:
E battezzati questi, hanno ordinato,
Che Aldinghier sia Imperador chiamato;

XIV.

Benchè Aldinghier per nulla non voleva.
Poi battezzar' quell' Oste Chiarione,
E una bella figlia, ch' egli aveva,
Che medicò con tanta affezione
Rinaldo: e riſtorar coſtei voleva;
E per ventura Greco, il lor padrone,
Che gli conduſſe già per la marina,
Vi capitò, quel di buona dottrina.

XV.

E come e' fu diſmontato di nave,
Sentì, come coſtor ſon coronati,
E che tenien dell' Impero le chiave:
Non ſi pentì, che gli aveva onorati;
E con parole benigne e ſoave
Umilemente gli ebbe vicitati;
Dicendo, come ſavio uomo e diſcreto,
Di lor proſperità troppo eſſer lieto.

XVI.

E abbracciato fu sì allegramente,
Come ſe fuſſi lor carnal fratello:
Rinaldo preſto gli corſe alla mente
Di dar la figlia del lor' Oſte a quello;
E diſſegli: Fanciulla mia piacente,
Aſcolta, e 'ntendi ben quel, ch' io favello:
Io ti promeſſi di tor per iſpoſa;
Queſta ſarebbe a me impoſſibil coſa:

XVII.

Ch'i'ho lasciato altra mogliera in Francia;
Ma vo', che Greco quì tuo sposo sia:
E darotti tal dota e sì gran mancia;
Che sempre ognun di voi contento sia.
Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla; poi gli rispondia,
Ch'era contenta alle sue giuste voglie:
E così Greco la tolse per moglie.

XVIII.

Ma innanzi che la tolga, è battezzato:
Rinaldo gli donò poi tanto avere;
Che del servigio l'ha ben meritato,
E sanza navigar potrà godere.
Però questo proverbio è pur provato,
Che non si perde mai nessun piacere;
E bench'a molti uom serva sanza frutto,
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

XIX.

Poi fecion Chiarion governatore
Di tutto il Regno: che si ricordorno,
Che di sua povertà fe loro onore:
E riposati in Monaca alcun giorno,
Per ajutare in fin quel traditore
Del Conte Gan, da lui s'accommiatorno:
E non potrebbe lingua o penna dire
Qual fussi il pianto in questo lor partire.

XX.

Piangea il padron, che pareva battuto;
Piangea la Dama dolorosamente;
Piangea l'Oftier, ch'assai glie n'è increfciuto;
Piangeva 'l popol tutto unitamente:
Piangea Rinaldo, e non sare' creduto;
Piangeva Orlando e 'l Marchese possente;
Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri;
Piangeva insino al povero Rinieri.

XXI.

Ma gli autor si scordan quì con meco:
Chi vuol, che Greco al governo restassi;
Chi dice Chiarione e Greco seco,
E l'uno e l'altro insieme governassi:
Ma a mio parere, è Chiarion, non Greco;
Acciò ch'ognun Rinaldo ristorassi;
E perch'egli era della città nato,
E de' costumi lor più ammaestrato.

XXII.

Orlando e gli altri insieme se ne vanno,
Tanto che son presso a Castelfalcone,
E due pastori appresso trovati hanno:
L'uno era quel, che mandò Ganellone
A Babbillona: e gran festa gli fanno;
E domandar, se Gan vivo è in prigione,
O s'egli è morto, o quel, ch'era seguìto,
Se lo sapeva, o quel, che n'ha sentito.

XXIII.

Il paſtor diſſe, ch' egli è vivo e ſano
Nella prigíon; ma con aſſai diſagio:
Poi preſe del caval la briglia in mano
D' Orlando, e tutti gli mena al palagio,
Dove ſtava il paſtor, che impiccò Gano;
Dicendo: Qui ſolea ſtar quel malvagio,
Ch' avea il corſier di Rinaldo imbolato:
Noi c' imbucammo, com' e' fu impiccato.

XXIV.

Quivi ſon tutti i Criſtiani ſmontati:
E' paſtor certi capretti uccidieno;
E certi lor lattonzi hanno inſilzati:
Del latte v' è da verſarſi pe 'l ſeno:
I deſtrier ſon, come lor, vezzeggiati:
Gran ſacca d' orzo, e gran faſci di fieno:
Rinaldo diſſe: Al mio date orzo e paglia:
E poi, ſi dice caval da battaglia.

XXV.

Quivi mangiorno, e ripoſarſi alquanto:
Orlando que' paſtor vien domandando,
Come il caſtel pigliar ſi poſſi intanto:
I paſtor tutto venien diſegnando,
Come guardato ſia da ogni canto,
E per ſei porte vi ſi viene entrando,
E ogni porta a ſua difenſione
Aveva un fiero e ſelvaggio lione.

XXVI.

E la lor madre, chiamata Creonta,
Com'un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta, e guercia, e maliziosa, e pronta;
E sempre aveva spiriti incantati;
E par piena di rabbia, d'ira, e d'onta;
E per paura non è chi la guati,
Pilosa, e nera, arricciata, e crinuta,
Gli occhi di fuoco, e la testa cornuta.

XXVII.

Mai non si vide più sozza figura;
Tanto ch'ella pareva la Versiera;
E Satanasso n'arebbe paura,
E Tesifone, ed Aletto, e Megera:
E gran fatica fia drento alle mura
Entrar, per questa spaventevol fiera:
E de' Giganti ogni cosa contavano,
Di lor costumi, e quel, che in man portavano.

XXVIII.

Or questo è quel, ch'a Rinaldo piaceva:
Quanto e' sentia più cose oscure e sozze;
E dove far qualchè mischia credeva;
E' gli pareva proprio andare a nozze:
Non domandar, come il cuor gli cresceva;
E dice: Se le man non mi son mozze;
Io ne farò come torso di cavolo:
Vedrem chi fia di noi maggior Diavolo.

XXIX.

Non mangia a mezzo; che fellò Bajardo:
Orlando e gli altri feguitavan quello:
Rinaldo fe ne va fanza riguardo
Subito a una porta del caftello:
Fecefi incontro un fier lion gagliardo,
Che fi penfava abboccare uno agnello:
Rinaldo e gli altri eran tutti fmontati,
E i cavagli a Rinieri avevon dati.

XXX.

Quefto lion di terra un falto fpicca,
E a Rinaldo fi fcagliava addoffo:
I fieri artigli nello fcudo ficca,
La bocca aperfe, e'l capo un tratto ha fcoffo:
Rinaldo un colpo alle zampe gli abbricca,
E tagliali la carne, il nervo, e l'offo;
Donde il lion diè in terra della bocca:
Allor Rinaldo alla tefta raccocca.

XXXI.

E fpiccò il capo dallo'mbufto a quefto;
E morto fi rimafe in fulla foglia.
Diffe Aldinghieri: Io mi ti manifefto:
Uccider vo' queft'altro: ch'io n'ho voglia.
Rinaldo gli rifpofe: Uccidil prefto,
Acciò che non ti deffi affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola;
Ma miffegli la fpada nella gola;

XXXII.

E riuscì la punta nelle rene.
Orlando disse: Il terzo uccidrò io.
Ecco il lion, che inverso lui ne viene,
E'nginocchiossi mansueto e pio:
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse: Questo è misterio di Dio:
Seguite me: che'l Ciel ci spigne drento;
E non arem dagli altri impedimento.

XXXIII.

E così fu: che il lion si rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via;
E questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i Giganti ne gìa:
Maravigliarsi, e l'un di lor parlava:
Che gente è questa, e donde entrata fia?
Può fare il Ciel, ch'i lion non gli udissino,
E tutt'a sei ad un otta dormissino!

XXXIV.

Questo mi par pure il più nuovo caso:
Subitamente uscir fuor del palazzo:
Fecesi innanzi l'un, ch'è sanza naso,
E va inverso Rinaldo, come un pazzo:
La barba lunga aveva e'l capo raso:
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
Che non parea nè d'uom nè d'animali;
E disse: Dove appicchi tu gli occhiali?

XXXV.

O con che fiuti tu l'anno le rofe?
Tu par beftia domeftica a vedere.
Quefto Gigante a Rinaldo rifpofe:
Io te 'l farò, ghiotton, tofto fapere.
Rinaldo un colpo alla zucca gli pofe;
Ch'arebbe ben dimezzate le pere;
E cacciagli Frusberta infino agli occhi;
Tanto che morto convien che trabocchi.

XXXVI.

Come e'fu in terra quefto faftellaccio,
L'altro s'avventa addoffo ad Aldinghieri:
Volle menargli d'un fuo baftonaccio;
Ma e'prefe un falto, che parve un levrieri,
E fchifa il colpo, e menavagli al braccio;
Tal che, fe fa fchermir, gli fa meftieri;
E netto lo tagliò come un mellone;
E cadde in terra il braccio col baftone;

XXXVII.

E anche poi il Gigante per la pena.
Aldinghier, quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena:
Al collo del Gigante s' è abbattuto;
E colla fpada tagliente lo fvena:
L'altro fratel, come quefto ha veduto,
Si fcaglia a Ulivier di furia accefo,
E abbracciollo, e portanel di pefo,

XXXVIII.

Come farebbe il lupo un pecorino:
Ma 'l buon paſtore Orlando lo ſoccorſe,
E diſſe: Poſa, poſa, Saracino,
Poſalo giù: tu non credevi forſe,
Che fuſſi preſſo il guardian, nè 'l maſchino?
Di che il Gigante per ira ſi morſe;
Che 'l ſangue a Ulivier voleva bere;
Ma per paura ſel laſcia cadere.

XXXIX.

Ulivier ritto ſi levò di terra,
E traſſe a quel Pagan con Altachiara,
E nella trippa una punta diſerra,
Dicendo: Tu berai la morte amara;
E con quel colpo morto giù l'atterra;
E biſognò, che trovaſſi la bara:
Eron gia morti tre; reſtavane uno,
Ch' era più fiero e forte, che neſſuno.

XL.

Orlando diſſe: La battaglia è mia,
E tocca a me queſt' altro, che ci reſta:
E 'l fer Gigante pien di bizzarria
D' un mazzafruſto gli diè in ſulla teſta;
Che poco men ch' Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: E anco tua fia queſta
Picchiata, com' hai detto la battaglia:
Non, ſe' tu Orlando, o 'l brando più non taglia?

XLI.

Allora Orlando lo ſcudo abbandona;
E 'l pome della ſpada appoggia al petto;
E 'nverſo il Saracin ſe ſteſſo ſprona,
Quando e' ſentì quel, che 'l cugino ha detto;
E terminò paſſargli la perſona:
Giunſe la punta al bellico al farſetto,
Ch' era di ferro, e ogni coſa infilza;
E paſsò il ventre, e 'l fegato, e la milza.

XLII.

E riuſcì di dreto un braccio, o piùe
Il brando, che di ſangue è fatto roſſo:
E queſto pilaſtron rovina giùe;
E mancò poco non gli cadde addoſſo;
Se non ch' Orlando molto deſtro fue:
E parve che 'l terren ſi ſia riſcoſſo:
Della qual coſa in gran ſuperbia monta
La fiera madre incantata Creonta.

XLIII.

Corſe al romor, com' una ſpiritata:
Preſe Aldinghieri, e tutto lo deſerta
Cogli unghion, come una beſtia arrabbiata:
Travolge gli occhi; e la bocca avea aperta:
Non fu tanto Eriton mai infuriata:
Rinaldo l' ajutava con Fruſberta;
Ma di tagliarla la ſpada s' infigne:
Allor Rinaldo la gola gli ſtrigne.

XLIV.

Ella aveva Aldinghier ghermito in modo,
Che fare'me' abbracciare un'orfacchino,
E portanelo a forza; e tiello fodo:
Orlando gli ponea le mani al crino;
Ma non poteva ignun disfar tal nodo:
E Aldinghier gridava pur meschino:
Io credo, che'l Diavol m'abbi preso,
E nello Inferno mi porti di peso.

XLV.

Orlando allor gli mena della spada;
Ma indrieto si ritorna Durlindana,
Quantunque ella sia forte, e ch'ella rada:
Dicea ridendo la Donna Pagana:
Voi date al vento i colpi o la rugiada,
A ferir me: ch'ogni fatica è vana:
Non ne potete aver di questo vello
Per nessun modo, o uscir del castello.

XLVI.

Orlando tutto allor si raccapriccia,
E vede, che costei gli dice il vero:
A tutti in capo ogni capel s'arriccia,
Veggendo quel Demon cotanto fiero,
La faccia brutta, affumicata, arsiccia:
Non si dipigne tanto il Diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle;
E più terribil voce, che Smaelle.

Ella

XLVII.

Ella vedeva innanzi i figliuol morti:
Pensa quanto dolor la misera abbia;
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia:
Poi si ricorda di mille altri torti
Pur de' suoi figli; e per grand' ira arrabbia,
Come fa Salal del cadimento;
Ch' udendol ricordar par sì scontento.

XLVIII.

Poi diventò più che Niel gentile:
Non parve più Ceritte, o Saliasse,
O Squarciaferro; anzi si fece umile:
Nè creder come Bocco tartagliasse:
Che come Nillo parlava sottile:
Non par Sottin, che in Franciofo parlasse,
Non Obisin per certo alla favella,
O Rugiadan, che ne porta l'anella.

IL.

E non parea nel suo parlar Bilette,
Che violòe il mandal con certe chiocciole;
O Astarot, che nel cavallo stette,
E sotto un besso gittò tante gocciole;
Non Oratas, quel, che i pippion ci dette;
Tanto ben par che sue parole snocciole;
E Aldinghier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente.

L.

Io vi perdono, io vo' con tutti pace;
Tanto m'aggrada voſtra gagliardia:
E libero ſia Gan, come vi piace:
Diſpoſta ſon non vi far villania:
De' miei figliuol, quantunque e' mi diſpiace,
Altra vendetta non vo', che ne ſia,
Se non che mai di quì non uſcirete:
E fate tutti ciò, che far ſapete.

LI.

Era ciaſcun tutto maravigliato:
E traſſon di prigion ſubito Gano,
Ch' era in una citerna incarcerato
Nell'acque in luogo molto oſcuro e ſtrano:
E come e' fu di prigion liberato,
E' poſe preſto alla ſpada la mano;
E vuol Creonta a ogni modo uccidere;
E finalmente e' la vedeva ridere.

LII.

Orlando e Ulivier ſi riprovorno,
E gli altri, ſe poteſſino ammazzalla;
E molti colpi alla Donna menorno:
Ella rideva, e' lor penſier pur falla:
Alcuna volta alla porta n' andorno:
Quivi perſona non era a guardalla;
Ma per ſe ſteſſa, come ignun s'accoſta,
Si riſerrava ed apriva a ſua poſta.

LIII.

Dunque e' si reston pur drento al castello,
Ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l' arte un giorno, com' era uso,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo si sta rinchiuso;
E che questo è per forza di malia:
E subito a Guicciardo lo dicia.

LIV.

Ed a Parigi presto a Astolfo scrisse,
Che subito venissi a Montalbano:
Astolfo per cammin tosto si misse,
Tanto che tocca a Malgigi la mano;
Quale ogni cosa di punto gli disse:
Ed accordarsi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo ire a trovar costoro;
Per la qual cosa Antea volle ir con loro;

LV.

Dicendo: Io rivedrò Rinaldo mio.
E poi che molti giorni sono andati,
Anzi volati, come fa il disio;
Tre cavalier Pagani hanno scontrati,
E salutarsi nel nome di Dio:
L'un di costor, come e' si son trovati,
Guardava pur d' Astolfo il suo cavallo;
E non si vergognò di domandallo.

LVI.

Era chiamato il Saracin Liombruno,
Nipote di Marſilio Re di Spagna;
E dice: Mai caval non vidi alcuno,
Che non aveſſi in ſe qualche magagna;
Salvo ch'io n'ho pur'oggi veduto uno;
E'ntendo, che con meco ſi rimagna.
Diceva Aſtolfo: Odi penſier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace.

LVII.

Ecco ch'ognun queſto caval vorrebbe.
Ah, diſſe Liombrun, tu non vuoi intendere.
Diceva Aſtolfo: E chi t'intenderebbe?
Diſſe il Pagan: Chi ti faceſſi ſcendere?
Riſpoſe Aſtolfo: Più di me potrebbe.
O ſtu nol vuoi giucar, donar, nè vendere;
Vo' che tu l'abbi con la lancia in mano:
Prendi del campo, allor diſſe il Pagano.

LVIII.

Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
Abbaſſaron le lance con gran fretta:
Ma perchè la ſua regola non falli;
Aſtolfo ſi trovò ſopra l'erbetta
Tra mille odori, e fior vermigli e gialli.
Alardo, che'l vedea: Sia maladetta,
Diceva, Aſtolfo, la tua codardia:
Mai più cadeſti, per la fede mia.

LIX.

Liombruno il caval voleva allora:
Alardo disse: Io credo, tu il torresti:
E' c'è dimolta via sassosa ancora:
Vedi, che non se' oca, e beccheresti:
E' ti convien con meco giostrar'ora;
E stu m'abbatti, vo', che tuo si resti;
Ma non istimo come lui cadere:
Ch'io non ismonto prima ch'all'Ostiere.

LX.

Liombruno disse: Tu fai villanía;
Ma non la stimo, perch'io non ti prezzo:
Veggiam come tu smonti all'osteria:
Tu ne potresti scender prima un pezzo:
Piglia del campo, e disfidato sia:
Ch'io so di chi sarà il caval da sezzo:
Alardo si voltò sì destro e snello;
Che ben parea di Rinaldo fratello.

LXI.

Ah, disse Antea, e'si conosce bene
La prodezza del sangue di Chiarmonte.
Or'ecco Liombrun, che innanzi viene;
E colle lance si trovono a fronte;
Ma il Saracin d'Alardo non sostiene
Il colpo: ch'egli arìa passato un monte:
La lancia gli trapassa il cor pe'l mezzo;
E morto cadde tra'fioretti al rezzo.

LXII.

Diceva l'un coll'altro ſuo compagno:
Queſto ſarebbe troppo a' Paladini:
Quì è poca civanza, e men guadagno:
Coſtor non ſon per certo Saracini:
E' ſarà buon moſtrar loro il calcagno,
E ritornarci ne' noſtri confini:
Feciono, come e' diſſon, toſto e netto;
Però che tolſon ſu preſto il ſacchetto.

LXIII.

Aſtolfo ſi tenea vituperato,
Maſſimamente perch' e' v' era Antea;
E 'l me' che può, del-cader s' è ſcuſato:
Queſto deſtrier, ch' io cavalco, dicea,
Da poco in quà reſtio è diventato:
Mentre la lancia correr mi credea,
Mi dibattè, perchè e' giucò di ſchiena:
Io mi laſciai cader giù per la pena.

LXIV.

Diceva Antea: Che ti biſogna ſcuſa?
Non hò io bene ogni coſa veduto?
E ſe tu fuſſi pur caſcato, e' s' uſa.
Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
Non potè più tener la bocca chiuſa,
E diſſe: Mai più, Aſtolfo, ſe' caduto?
Queſto caval ſi vorrebbe impiccare,
Che mille volte t' ha fatto caſcare.

LXV.

Malagigi tagliava le parole:
Aſtolfo ſopra il ſuo caval rimonta:
Cavalgono alla Luna tanto e al Sole;
Che capitorno al caſtel di Creonta:
Malgigi certo incanto, come e' ſuole,
Fece all'entrar; che l'arte aveva pronta;
E innanzi a tutti gli altri fa la ſcorta:
E dove e' giugne s'apriva ogni porta.

LXVI.

Giunſono in piazza, e l'abbracciate fanno:
Non conoſceva Aldinghier Malagigi:
E' gli dicien come trovato l'hanno,
E che volevon menarlo a Parigi;
Poi di Creonta tutto ciò, che fanno:
Malgigi guarda i ſuoi brutti veſtigi,
E lei pur lui; e par piena d'angoſce:
Che l'un Diavol ben l'altro conoſce.

LXVII.

Dicea Malgigi: Io ero a Montalbano,
E vidivi quà tutti in gran periglio;
E mandai per Aſtolfo a mano a mano;
E d'ajutarvi facemmo conſiglio:
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che'l volto avea tutto vermiglio,
E ſente amaro e dolce, e freddo e caldo;
E non ſi ſazia di guatar Rinaldo.

LXVIII.

Perchè intendiate, feguitava poi
Malgigi, e' ci farà da far pur molto,
Diffe colui, che non ferrava i buoi,
Ma l'oche, e già lo'ncaftro aveva tolto:
Quefta crudel con certi incanti fuoi,
(Diciam più pian, ch' io la veggo in afcolto)
Ha fatta certa immagine di cera,
Come colei, ch'ha l'arte tutta intera.

LXIX.

E'n certa parte fta di quel palagio;
E un dragone appreffo v'è a guardalla:
Tanto è, che più di lei farò malvagio:
Ma quefta Donna bifogna piglialla,
E tenerla qui tanto, ch'a bell'agio
Io poffa quefta immagine guaftalla:
E nel guaftar quefta figura orribile,
Vedrete a coftei far cofe terribile.

LXX.

Rinaldo fol con meco ne verrà:
Che mi bifogna un compagno menare;
E colla fpada il dragone uccidrà:
Or'oltre, tempo non è quì da ftare.
Orlando inverfo Creonta ne va,
Che cominciava gli occhi a sfavillare,
E far certe carattere già in terra:
E Ulivieri e gli altri ognun l'afferra.

LXXI.

A gran fatica tener la potieno:
Ella mettea talvolta certe strida,
Che par che dello Inferno proprio sieno:
Malgigi intanto Rinaldo fu guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno;
E dice, quanto può presto l'uccida.
Rinaldo, sanza fargli altra risposta,
A quel dragon con Frusberta s'accosta.

LXXII.

Non domandar come il drago si cruccia;
E come e' vide Rinaldo, si rizza:
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia
Al collo, tal che gli cava la stizza;
Ch'appena sol si teneva la buccia;
Tanto che poco la coda più guizza:
Dunque Rinaldo è quel, ch'uccise il drago,
E fe di sangue e di veleno un lago.

LXXIII.

Malgigi a quella immagine s'accosta,
Ch'era fatta di cera pura e bella
Delle prime ape, molto ben composta
Sotto costellazion d'alcuna stella,
Con tutti i membri insino a una costa;
E sopra il destro piè si posa quella,
Sospesa avendo la sinistra gamba
Di scorcio, strana, orribil, torta, e stramba.

LXXIV.

La faccia aveva soprattutto fiera:
Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l'aveva vera,
Presto apparire un gran lampo di fuoco,
Che s'appiccò di tratto a quella cera,
E struggela, e consuma a poco a poco:
E mentre che così la cera scema;
L'aria e la terra e ogni cosa triema.

LXXV.

Rinaldo più d'un tratto s'è riscosso,
Per la paura, che gli entrò nel cuore:
Malgigi gli facea sigilli addosso,
E disse: Non aver di ciò timore:
Fà che per nulla tu non ti sia mosso:
Vedrai, che presto cesserà il furore:
Ma in questo che l'immagin si struggea,
Mirabil cose la Donna facea.

LXXVI.

Ella si storce, rannicchia, e raggruppa;
Poi si distende come serpe o bisce;
Poi si raccoglie, e tutta s'avviluppa:
Ella si graffia, e percuote, e stridisce:
E tutta l'aria in un tratto s'insuppa
Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce:
E grandine, e tempeste, e 'ncendio, e furie
Cominciono apparir con triste agurie.

LXXVII.

Orlando, benchè ognuno abbi paura,
E Ulivieri e gli altri tenien forte
Colei, che si divora per l'arsura,
Che a poco a poco la conduce a morte,
Come si distruggea quella figura;
Tanto che tosto aperte fien le porte:
Parea ch'a forza l'anima si svella;
E come Meleagro ardessi quella.

LXXVIII.

E finalmente morta si distende,
Come fu quella immagine distrutta:
Allor Malgigi del palagio scende;
E l'aria rischiarata era già tutta:
E ciascun grazia a Malagigi rende,
Che spenta ha questa cosa così brutta,
E liberati da tormento e affanno:
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

LXXIX.

Un dì non si potè tenere Alardo,
Che non dicessi, come il fatto era ito
D'Astolfo, che facea sì del gagliardo:
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava, e chiamaval codardo;
Tanto ch'Astolfo si tenne schernito;
E per isdegno e per grand'ira caldo,
Trasse la spada, per dare a Rinaldo.

LXXX.

Rinaldo si scostò, dicendo: Matto,
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti,
Com'io t'ho riguardato più d'un tratto;
Ma da quì innanzi di questo atto guarti.
Orlando gli dispiacque questo fatto,
E disse con Rinaldo : Tu ti parti,
Per Dio, dalla ragion: ch'Astolfo nostro,
Più che fratello, amor sempre ci ha mostro.

LXXXI.

E mancò poco, che non l'appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia,
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Che sa, quand'e' s'adira, quel, che vaglia.
Astolfo tanto di ciò s'infiammava;
Che in quà e in là, come un lion, si scaglia;
E dipartissi la seguente notte;
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

LXXXII.

Però non facciam mai ignun disegno,
Ch'un'altro non ne faccia la Fortuna;
E dà sempre nel brocco a mezzo il segno,
Sanza pietà, sanza ragione alcuna:
Questa persegue i buon, perchè gli ha a sdegno,
Insin che v'è delle barbe sol'una;
E fa de' matti savj, e i savj matti;
E chi prestar vorrebbe, ch'egli accatti.

LXXXIII.

Astolfo va per un luogo deserto
Di quà di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte: un lume s'è scoperto,
Dove abitavan tre Santi Romiti,
Ch'avien più tempo disagio sofferto,
Per riposarsi agli eterni conviti:
Astolfo, come vide il lumicino,
Subito inverso quel prese il cammino.

LXXXIV.

Giunto a' Romiti, la porta bussava;
E ricettato fu nel romitoro:
La notte certi Pagan v'arrivava,
E 'mbavagliorno e ruborno costoro:
E perchè pure il bòttin magro andava,
D'Astolfo anco il caval vollon con loro:
Astolfo si destava: essendo desto,
Di questo caso s'accorgeva presto.

LXXXV.

E sciolti que' Romiti, e sbavagliati,
E' domandò donde e' preson la via:
Color, che gli hanno così maltrattati.
Un di costoro a Astolfo rispondìa:
Lasciagli andar, che saran ben pagati
De' lor peccati e d'ogni colpa ria
Da quel Signor, ch'eterno ha stabilito,
Che 'l ben sia ristorato, e 'l mal punito.

LXXXVI.

Quefti fon rubator, che fempre ftanno
Per quefti bofchi; e fon gente beftiale;
E altra volta già rubati ci hanno;
Ma non ci manca il pan celeftiale,
E fempre ci riftora d'ogni danno:
Se gli trovaffi, e' ti potrien far male:
Lafciagli andar: che Dio ragguaglia tutto;
E rende a' fervi fuoi merito e frutto.

LXXXVII.

Rifpofe Aftolfo: A cotefta mercede
Non intend' io di ftar del mio deftriere:
Ch' io fo, ch' io me n'andrei fanz' effo a piede;
E 'l Signor voftro fi ftaria a vedere:
Quefta voftra fperanza e quefta fede
A me non dette mai mangiar nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo;
E farò forfe lor caro coftallo.

LXXXVIII.

E miffefi a cercar tanto, che pure
Gli ritrovò, che fono in fu d' un prato,
E ftanno a ripofarfi alle verzure:
E 'l caval fi pafcea così fellato:
Avean chi lance, chi fpade, e chi fcure:
Aftolfo a un di lor fi fu accoftato,
Gridando: Traditor, ladron di ftrada;
E 'nfino al mento gli cacciò la fpada.

LXXXIX.

L'altro gli mena con una giannetta:
Aſtolfo vede la punta venire;
E con un colpo tagliò l'aſte netta;
Poi con un'altro lo fece morire:
Addoſſo agli altri compagni ſi getta,
Tanto che tutti gli ha fatti ſtordire:
Quattro n'uccide di dieci Pagani;
Agli altri il collo legava e le mani.

XC.

E rimontò ſopra al ſuo palafreno,
E 'nverſo il romitoro ſi tornava:
Quando i Romiti i maſcalzon vedieno,
Ognun d'Aſtolfo ſi maravigliava,
E ringraziorno lo Dio Nazzareno.
Aſtolfo a queſti Romiti parlava:
Io vo', che voi impicchiate a ogni modo
Queſti ladron pien di malizia e frodo.

CXI.

Dicevano i Romiti: Fratel noſtro,
Iddio non vuol, che giuſtizia ſi faccia;
Per tanto queſto uficio ſi ſia voſtro.
Diceva Aſtolfo: Io credo, ch'a Dio piaccia
Più queſto aſſai, che dire il Paternoſtro,
Se vero è, che i cattivi gli diſpiaccia:
Cavate fuor le cappe, e fate preſto;
E tutti gli appiccate a un capreſto.

XCII.

Questi Romiti fanno del vezzoso;
E par ch'ognun di lor si raccapricci:
Astolfo, ch'era irato e dispettoso,
Comincia a bastonargli come micci,
Dicendo: Al cul l'arà chi fia sghignoso;
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci,
Sentendo Fra Mazzon, che scuote i panni;
E parean tutti all'arte usi cent'anni.

XCIII.

Astolfo se ne va pur poi soletto
Per questa selva, ove la via lo porta,
Sanza certo proposito o concetto.
Lasciallo andar, che l'Angiol gli sia scorta:
Orlando si recò questo in dispetto,
E una notte uscì fuor della porta,
E vassene soletto di nascosto:
Che ritrovare Astolfo avea disposto.

XCIV.

Rinaldo alla sua vita mai non fue
Peggio contento, quanto a questa volta:
Diceva Antea: Che facciam noi qui piùe?
Ogni nostra speranza veggo tolta:
Io v'accomando al vostro Dio Gesùe,
E'nverso Babbillona darò volta.
Rinaldo e gli altri ognun presto dicia,
Che gli volean far tutti compagnia.

XCV.

E piangon tutti quanti il Conte Orlando;
E ne'ncrefceva infino al traditore
Di Gancllone; e fempre lacrimando:
Dove fe'tu, dicea, caro Signore?
E così giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Babbillona condotta hanno Antea,
Che del fuo mal più da preffo piangea.

XCVI.

Non v'ha trovato il fuo mifero padre,
Che lo lafciò contento e sì felice:
Non vi rivede più l'ufate fquadre;
E molte cofe lamentabil dice.
Rinaldo con parole affai leggiadre
Diceva: Quì Regina e Imperatrice
Ti lafcerò della tua patria antica;
E fo, che Orlando vuol, che così dica.

XCVII.

Adunque in Babbillona Antea fi refta;
E fu da tutto il popol vicitata;
E non fi potre'dir con quanta fefta
Da'cittadin coftei fuffi onorata:
E la corona Regal tiene in tefta:
E la città parea rifufcitata.
Rinaldo fi posò quivi alcun giorno;
E tutti infieme poi s'accommiatorno.

XCVIII.

E con molti sospir cercando vanno,
Se potessin trovar per Pagania
Orlando; e dove e' cerchin già non sanno:
A Monaca n'andar di compagnia;
E Greco e Chiarion quì trovato hanno,
E domandar quel, che d'Orlando sia:
Rinaldo rispondea, che 'l suo fratello
Si partì per disdegno del castello.

IC.

Molto di questo Greco e Chiarione
Si dolsono, e così la Damigella;
E mandono spiando assai persone
Per le città, per ville, e per castella,
Se si trovassi il figliuol di Milone:
Nè altro mai, che di lui, si favella:
E Greco e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perchè assai gli amavano.

C.

Così con Chiarion lasciamo un poco
In Monaca costoro a riposare:
Astolfo andava d'uno in altro loco,
Sanza saper dov' egli abbia arrivare,
Come falcon, che s'è levato a giuoco,
Ed ha disposto paese vagare,
E non tornare al suo Signor più a segno,
Come spesso adivien per qualche sdegno.

CI.

Cosi faceva il nostro Paladino;
Tanto che in Barberia già si ritruova,
Dov'era una città d'un Saracino,
Ch'avea trovata una sua Fede nuova:
Non crede in Cristo, non in Appollino;
Non Macometto o Trivigante appruova;
Anzi adorar fa se, ch'era Gigante
Molto superbo, e detto è Chiaristante.

CII.

E la città Corniglia si dicea;
E Filiberta si chiama la moglie:
Dipinti questi due nella moschea
Erano Iddii: e'l popol quivi accoglie;
E per paura adorar si facea:
Volea cavarsi tutte le sue voglie:
E vergine ogni dì per forza prende;
Poi le metteva, ove il buon vin si vende.

CIII.

Avea già fatte tante crudeltade;
Che tutto il Regno suo l'odiava a morte:
Astolfo, capitando alla cittade,
Dismonta ad un'Ostier fuor delle porte;
E'ntese da costui la veritade,
Come il Signor governava sua Corte
Con tanta infamia, ingiustizia, e vergogna:
E riposossi, perchè gli bisogna.

CIV.

Or non lasciam però per sempre Orlando:
E'si partì donde morì Creonta:
A que'Romiti venìa capitando,
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
Un de'Romiti gli vien raccontando
Di que'ladroni; e la storia avea pronta,
Come impiccear gli fece un cavaliere,
Perchè gli avevon rubato il destriere.

CV.

Ma e'si dolieno ancor delle mazzate:
Ch'Astolfo aveva lor le stiene rotte;
Un poco le schiavine rassettate:
Ma de'ladron, che rimisson le dotte,
Lo ringraziavan per la sua bóntate.
Orlando si posò quivi la notte;
E fece carità di quel, che v'era,
Il me'che può, co'Romiti la sera.

CVI.

E poi ch'ognun di lor fu addormentato,
L'Angiol di Dio apparve in visione
A un Romito, e hallo salutato,
Dicendo: Sappi, che questo Barone,
È il Conte Orlando, ch'avete albergato:
Fategli onor: ch'egli è il nostro campione:
Quel, ch'impiccò color, fu il suo cugino,
Chiamato Astolfo, un'altro Paladino,

CVII.

E 'l ſimigliante ad Orlando apparì,
L'Angiol dicendo: Orlando, che farai?
Sappi, ch' Aſtolfo tuo capitò qui;
E preſto ſano e ſalvo il troverrai:
Non paſſerà da ora il ſeſto dì:
Che domattina di quì partirai:
Non ti dolere, o Baron giuſto e pio,
Come tu fai: che ciò non piace a Dio.

CVIII.

Orlando la mattina riſentito,
Subito a Vegliantin mette la ſella:
Intanto a lui ne veniva il Romito,
E dicegli dell' Angiol la novella,
Siccome in viſion gli era apparito,
Mentre che ſi dormia nella ſua cella:
E molta reverenzia gli facìa.
Orlando l'abbracciò, poi ſi partìa.

CIX.

E dirizzoſſi giù per un vallone,
Dove ha trovato un' orribil ſerpente,
Che s'azzuffava con un bel grifone:
Orlando a queſto fatto poſe mente,
E piacegli veder la lor quiſtione:
Ma quel grifone al fin reſta perdente,
Perchè il ſerpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con eſſo l'annoda.

CX.

Parve il grifone ad Orlando sì bello;
E mai più forse non avea veduto;
Che terminò d'ajutar questo uccello:
E con un ramo di faggio fronduto
Dette al serpente; e liberato ha quello:
E 'l suo nimico giù morto è caduto:
Donde il grifon ne va per l'aria a volo;
Orlando al suo cammin pensoso e solo.

CXI.

Poco più oltre quattro gran lioni
Trovava: e Vegliantin tutto è aombrato,
Quando ha veduto questi compagnoni:
L'uno ad Orlando ne vien disilato,
Apre la bocca, e distende gli unghioni:
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l'elsa e 'l pome:
Gli altri l'assalton, non ti dico come.

CXII.

Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
Però che a mal partito si vedea:
Ecco il grifon, che per l'aria giù cala
Con tal furor, che non si conoscea,
Se fussi un vento, o pure uccel coll'ala;
E un lion, che più ressa facea
Al Conte Orlando, cogli unghion ghermia
Agli occhi, tal che schizzar gliel facia.

CXIII.

Questo lion dalla zuffa si spicca:
Orlando un'altro col brando n'uccide:
E poi col quarto il grifon si rappicca,
Per ajutare Orlando, e in aria stride;
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo, e strinse, insin che morto il vide:
Che gli cacciò gli unghion fino al cervello:
Adunque buono amico è questo uccello.

CXIV.

Non si perdè servigio mai nessuno:
Servi qualunque, e non guardar chi sia,
Dice il proverbio; e stu diservi alcuno,
Pensa, che a tempo la vendetta fia:
Ma semina tra' sassi o sotto il pruno;
Sempre germoglia al fin la cortesia:
E noti ognun la favola d'Isopo,
Che il lion ebbe bisogno d'un topo.

CXV.

Vuolsi servire insino agli animali:
Che qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' morali;
E fassi schiavo chi il servigio prende;
E tanto è degno più, quanto più vali:
Sempre il servigio il cuor d'amor raccende,
E vien da generoso animo e magno,
E torna al fine a casa con guadagno.

CXVI.

Quel lion cieco il grifon non l'offese
Per gentilezza; e così fece Orlando:
E finalmente le grande ale stese,
E dipartissi per l'aria volando:
E così il suo cammino Orlando prese,
Astolfo pure all'usato cercando:
E cavalcando giorno e notte questo,
Giunse a Corniglia, abbreviando il testo.

CXVII.

E dismontato ad un'Oste Pagano,
Attese Vegliantino a ristorare,
Ch'era più giorni per coste e per piano
Andato, ed apparato a digiunare.
Or lasciam riposarlo lieto e sano:
A Astolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo Oste fuor della cittate
Si stava, e molte cose ha ragionate.

CXVIII.

Videl turbato un dì tutto nel volto;
E la cagion di ciò volle sapere:
E'glie ne disse, sanza pregar molto:
Che'l Signor vuol la sua figlia tenere;
Se non che gli sarà l'albergo tolto,
Con essa insieme, e la vita, e l'avere:
Ma che piuttosto morire è contento;
Che ubbidir questo comandamento.

E la

CXIX.

E la figliuola di sua mano uccidere;
Innanzi che veder tanta vergogna:
Che si sente di duolo il cor dividere.
Astolfo disse: Questo non bisogna:
Forse ch'ancor di ciò potresti ridere.
Or manda a Chiaristante a dir, se sogna:
O se ci manda più suo messaggiero;
Fà ch'io lo vegga, e lascia a me il pensiero.

CXX.

Ben sai, che Chiaristante non soggiorna:
A mano a mano un messo gli raccocca:
Disse l'Ostiere: Il messaggier ritorna.
Rispose Astolfo: Non ci aprir tu bocca.
Costui dicea, che la fanciulla adorna
Si mandi a Corte presto, e pur ritocca:
Astolfo allo scudier quivi s'accosta,
E disse: Io ti farò per lui risposta.

CXXI.

Rispondi in questo modo a Chiaristante:
Che'l popol suo l'ha troppo comportato;
Ma ch'e' potrebbe farne tante e tante;
Che d'ogni cosa sarà poi purgato:
Non si dice altro per tutto Levante,
Se non di questo tristo scellerato:
Guarda con quanta faccia pur sollecita,
Come se fussi qualche cosa lecita!

CXXII.

Quel messaggio le stimite faceva;
E dice: Tu debbi esser qualche pazzo.
Astolfo un'altra volta gli diceva:
Ritornati al Signor, dico, al palazzo.
L'Oste si tacque, e nulla rispondeva:
Disse colui: La cosa va di guazzo:
Questo poltron riprende il Signor nostro!
Lascia ch'io torni; e fagli l'error mostro.

CXXIII.

Vanne al Signor com'un gatto arrostito
Subito, e inginocchiossi il damigello,
E dice ciò, ch'egli aveva sentito:
Disse il Signor: Chi fia quel ladroncello?
E' sarà qualche matto, ch'è smarrito:
Ma l'Oste non rispose nulla a quello?
Disse il sergente: E's'intendea con lui:
E non mi pare un matto anco costui.

CXXIV.

Rispose Chiaristante: Or torna tosto:
Digli, che venghin lui e l'Oste a me;
Ma e'si farà o fuggito o nascosto.
Dicea il messaggio: Non fia per mia fe
Fuggito; in modo, ti dico, ha risposto.
Astolfo stava armato, e sopra se;
E disperato va cercando guerra:
E 'ntanto il messo torna dalla terra.

CXXV.

E dice: Tu, che rispondesti dianzi,
Dice il Signor, che l' Oste e tu vegnate
A Corte presto; avviatevi innanzi;
E vuolvi mandar fuor colle granate.
Rispose Astolfo: Acciò che tempo avanzi,
Di al Signor m' aspetti alla cittate,
Se meco vuol provarsi; e digli, come,
Se nol sapessi, Galliano ho nome.

CXXVI.

E ch' io farò forse costargli caro
Questa imbasciata; e vengo ora a trovallo.
Il messo torna con un viso amaro,
E disse: E' viene a trovarvi a cavallo;
E dice è Gallian, per farti chiaro:
E' mi faceva paura a guardallo:
E che, se voi volete la Donzella,
La vuol con voi giostrar sopra la sella.

CXXVII.

A Chiaristante parve il fatto strano;
E disse: Di, che venga in sulla piazza
A ritrovarmi questo Galliano,
O vuol con lancia, o con ispada, o mazza:
Vedrem chi fia questo poltron villano:
Ch' io non intendo questa cosa pazza.
Il messo a Astolfo all' Ostier ritornòe:
Astolfo armato alla terra n' andòe.

CXXVIII.

L'Ofte gli pare Aftolfo uom molto degno;
E dice: Forfe Dio l'ha quì mandato;
Ma fia che vuol, ch'io vo' con quefto fdegno
Morir piuttofto, ch'effere sforzato;
E diffe: Và, Macon fia tuo foftegno.
Aftolfo in fulla piazza è capitato;
E ognun corre a vedere il gioftrante:
In quefto tempo s'arma Chiariftante.

CXXIX.

Orlando, che fentito ha già il romore,
Com'in piazza era venuto un guerriere,
Il qual provar fi volea col Signore;
Prefto s'armò, per andare a vedere:
Ma l'Oftier fuo per non pigliare errore,
Volle, che pegno lafciaffi il deftriere;
Che non ifta degli fcotti alla fede:
Poi gnene 'ncrebbe veggendolo a piede.

CXXX.

E diffe: Torna, e'l caval tuo ne mena,
Come perfona libera e difcreta.
Orlando fcoppia di duolo e di pena;
Che da pagar non aveva moneta;
E Vegliantin non fi reggeva appena:
Quefto gli fa tener la bocca cheta:
Non gli par tempo a contender gli fcotti;
E diffe: Per Macon, riftorerotti.

CXXXI.

Che folea fempre dar baftoni o fpade
All' Ofte, quando i danar gli mancavano:
Mentre ch' Orlando va per la cittade,
I fanciulli a diletto il dileggiavano:
Che Vegliantino a ogni paffo cade;
E le rifa ogni volta fi levavano,
Dicendo infin che in fulla piazza è giunto:
Chi è quefto uccellaccio così fpunto?

CXXXII.

Quefto caval bifogno are' d' un Maggio,
Che fuffi almeno un' anno, non un mefe:
Orlando fe n' andava a fuo viaggio;
E ciò, che fi dicea, per tutto intefe,
Però ch' e' fapea bene ogni linguaggio:
Un Saracin per la briglia lo prefe,
Come alcun fi diletta di far male,
E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

CXXXIII.

E per ifcherno gli traffe la briglia.
Orlando non potè fofferir più;
E con un pugno la gota, e le ciglia,
Il nafo, e gli occhi gli cacciava giù:
Ognun, che 'l vide, n' avea maraviglia:
Che mai tal pugno veduto non fu:
Poi fcefe in terra di difdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.

CXXXIV.

Colui, ch'avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada, ch'aveva a' galloni;
Però che questo non gli pare scherzo:
Orlando lo diserta co' punzoni:
Pensa, che s'egli avessi avuto il berzo,
Morto l'arebbe con due rugioloni:
Un tratto nella tempia un gnen' accocca,
Che gli facea il cervello uscir per bocca.

CXXXV.

E risaltò di netto in sul cavallo,
Sanza staffa operar, coll'armadura;
Tanto ch' ognuno stupiva a guardallo,
E scostasi da lato, per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo;
E se saprà ballar, porrenvi cura:
Astolfo lo minaccia e svergognava;
E poi si scosta, e del campo pigliava.

CXXXVI.

E l'uno e l'altro sollecita e sprona:
Il Saracino Astolfo riscontrava:
L'aste non resse, benchè fussi buona;
Quella d'Astolfo non si dicollava,
E tutto il petto al Saracino intruona;
Tanto che nulla lo scudo approdava:
E pose lui e'l cavallo a giacere;
Ed una staffa perdè nel cadere.

CXXXVII.

Poi si rizzò lui e 'l destrier fu presto:
Diceva Astolfo: Tu se' mio prigione.
Disse il Pagano: E' non sarebbe onesto:
Che fu difetto del caval rozzone.
Rispose Astolfo: E chi giudica questo?
Colui, ch' uccise un quà con un punzone,
Disse 'l Pagan, ch' Orlando avea veduto,
E molto gli era quell' atto piaciuto.

CXXXVIII.

Rispose Astolfo: Sia quel delle pugna.
Orlando dette a Chiaristante il torto.
Disse il Pagan: Tedesco pien di sugna,
Vedi tu, ch' io non t' avea bene scorto;
Che dei succiar più vin, ch' acqua la spugna:
Io veggo ben, che tu mi guati torto:
Non fu mai guercio di malizia netto:
Ch' io ti conosco insin drento all' elmetto.

CXXXIX.

Rispose Orlando: Tu mi domandasti;
Non vuoi tu, ch' io risponda al parer mio?
Tu sai, che l' una staffa abbandonasti;
Ognun giudicherà, come ho fatto io:
Ma s' a tuo modo, Pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio;
Così cattivo e guercio, come hai detto,
Con teco giostrerò, per Macometto.

CXL.

Vero è, che'l mio caval, come ognun vede,
È molto magro, e ftracco, e ricaduto;
Ma noi poffiam provar le fpade a piede.
Rifpofe Aftolfo: Quefto è ben dovuto;
E quel, che fuffi Orlando, mai non crede.
Orlando avea ben lui già conofciuto;
Ma perchè e' parla come Saracino,
Non fi conofce lui nè Vegliantino.

CXLI.

E fe tu vuoi, ch'io ti prefti il cavallo,
Diceva Aftolfo, io fon molto contento.
Rifpofe il Saracin: Se vuoi accettallo,
Noi proverremo quefto tuo ardimento,
Da poi che m'ha invitato un vil vaffallo:
Che de' tuoi par ne vo' d'intorno cento.
Rifpofe Orlando: E' bafterà forfe uno;
Tanto che e' prefon del campo ciafcuno.

CXLII.

Chiariftante credette un'uom di paglia
Trovar, che fi lafciaffi il mantel torre;
E con gran furia par ch'Orlando affaglia;
E ruppe la fua lancia in una torre.
Orlando gli pafsò corazza e maglia
D'un colpo, che non fe mai tale Ettorre;
Ch'arebbe ben paffata una giraffa:
E non fi difputò più della ftaffa.

CXLIII.

Come caduto fu giù Chiariſtante,
Diſſe: Baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti ſia Criſtiano o Affriçante,
Il nome tuo mi venga paleſando:
Io tolſi a un Signor quà di Levante,
Ch'andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Queſta città per forza e per rapina.

CXLIV.

Credo, ch'io muoja per queſto peccato:
Che così vuol la divina giuſtizia;
E Macometto è quel, che t'ha mandato,
Per punir queſto ed ogni mia triſtizia.
Orlando del cavallo è diſmontato:
E 'l popol pieno intorno è di letizia:
E diſſe nell'orecchio al Saraçino:
Sappi, ch'io ſono Orlando Paladino.

CXLV.

Riſpoſe Chiariſtante: Io ti perdono,
Da poi che, s'io dovevo pur morire,
Dal più franco guerrier del Mondo ſono
Ucciſo: e non potè più oltre dire.
Il popol ſi levò tutto ad un tuono,
Com'e' fu morto, quel corpo a ſchernire;
E non pareva ignun contento o ſazio,
Se non facevan di lui qualche ſtrazio.

CXLVI.

Chi gli mordeva il braccio, e chi le mani;
Chi lo pelava; chi 'l petto gli ſtraccia:
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta, preſa a caccia:
Così mordean coſtui queſti Pagani:
Chi lo calpeſta, e chi gli ſputa in faccia,
Dicendo: Ora è venuta l'ora e 'l punto,
Che 'l tuo peccato t'ha, traditor, giunto.

CXLVII.

Ecco che tu non hai goduto il Regno,
Che tu toglieſti al Signor noſtro antico,
Ch' andato è per lo mar con un ſol legno
Già tanto tempo povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giuſto ſdegno!
Guardiſi ognun dal popol ſuo nimico:
Ch' io credo, che ſia pur più ſu, che 'l tetto,
Chi vede e 'ntende ogni noſtro concetto.

CXLVIII.

Poi ſi levò fra tutti un gran romore;
E fu levato da caval di peſo
Orlando; e volean pur farlo Signore:
Orlando quanto può s'è vilipeſo,
Dicendo: Io non ſon' uom da tanto onore;
E queſto cavalier v'ha lui difeſo,
Che venne il primo a combattere al campo,
Poi mi preſtò il caval per voſtro ſcampo.

CIL.

Io non gli farei buon drieto ragazzo.
Adunque il Duca Aftolfo fu menato,
E fatto lor Signor drento al palazzo;
E vuol con feco Orlando fempre allato:
E tutto lieto è quefto popol pazzo;
E Aftolfo è da tutti molto amato:
Un'altra volta il crucifiggeranno;
E chiameran crudel quefto e tiranno.

CL.

Tanto che fpeffo è util difperarfi;
E faffi per ifdegno di gran cofe:
Aftolfo fi fta ora a ripofarfi;
Non va più per le felve afpre e nafcofe;
E non potea con Orlando faziarfi
Di commendar fue opre alte e famofe:
E non conofce ancor chi fia coftui;
E parla tuttavia con effo lui.

CLI.

Diceva Orlando: Io voglio in cortefia,
Che tu mi dica, fe tu fe' Pagano,
E'l nome tuo: Aftolfo rifpondia:
Chiamar mi fo per tutto Galliano,
E nacqui di buon fangue in Barberia:
Cercato ho tutto il Mondo, il poggio, e'l piano;
E'nfino a qui poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel, ch'è accaduto.

CLII.

Orlando d'uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole:
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: E' non è uom più sotto il Sole,
Che, come lui, cercassi rovinare.
Astolfo si turbava alle parole,
E finalmente gli conchiuse questo,
Che si partissi di sua Corte presto.

CLIII.

Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Astolfo tutto furiava:
Per la qual cosa e' si cavò l'elmetto:
Astolfo d'allegrezza lacrimava:
E disson l'uno all' altro ogni suo effetto,
Dal dì, ch' Astolfo con lor s'adirava,
Com' eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

CLIV.

Orlando mandò poi per quell' Ostiere,
Che gli rendè il caval cortesemente:
Di Chiaristante gli donò il destriere:
Astolfo all' Oste suo similemente
E la Fanciulla donò molto avere;
Ch' onorato l'avevan lietamente:
E ringraziavon tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto, il lor Signore.

CLV.

Aſtolfo facea lor larga l' offerta.
Or laſceremo Aſtolfo e 'l ſuo fratello;
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch' era fuggita ad un certo caſtello:
Eſſendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati ſono in quello;
E dicon, ch' a coſtei voglion parlare;
E vanno Filiberta a vicitare.

CLVI.

E diſſon: Donna, fa' che tu ſia ſaggia;
E quel, che ti ſia detto, intendi bene;
Ch' una parola in terra non ne caggia:
A tutti increſce di tue tante pene;
E piangonne le fiere in ogni piaggia:
Ma tutto queſto in tuo ajuto non viene:
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Penſato abbiam ſolamente un remedio.

CLVII.

Rinaldo, quel Criſtian, ch' ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo, e Ricciardetto,
E Gan, cui traditore il Mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi, e un valletto;
Come e' ſi ſia, noi non ſappiam la trama;
A Monaca ſi trovano in effetto:
Vanno pe 'l Mondo; e ſai quanto ſien forti;
E ſoglion dirizzar ſempre ta' torti.

CLVIII.

Forse conosce questo Galliano:
Io me n'andrei a Rinaldo; e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venissi a punir questo ghiottone:
Egli è tanto gentil, benigno, umano,
E molto partigian della ragione;
Che ne verrà colla sua compagnia,
E renderatti la tua Signoria.

CLIX.

E se bisogna, accoccala a Appollino,
E Macometto: e quel che noi diciamo;
Che ogni cosa è per voler divino;
Pensa, sanza cagion non lo facciamo:
Non guardar più scudier, che pellegrino:
Amici antichi di tua stirpe siamo,
Forse Ciriffi, ch'andiam nella Mecche:
Questo ti dee bastar, salamelecche.

CLX.

E dipartirsi, anzi spariti sono:
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono;
Tanto che infino a Monaca n'è andata:
Ch'ogni speranza ha messa in abbandono:
E gioveragli d'esser disperata,
Come avvien sempre; e che pensar bisogna,
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.

CLXI.

E la Fortuna volentieri ajuta,
Come dice un proverbio, ch'ognun sa,
Gli arditi sempre, e' timidi rifiuta.
Filiberta a Rinaldo se ne va;
E volentier da tutti fu veduta;
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo;
Che della impresa par più di lei caldo.

CLXII.

Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: Il Regno mio, che mi fu tolto,
Vedi, che più nol tieni, o meschinella;
Nè Chiaristante l'ha tenuto molto:
Andato son colla mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch'io son della mia patria fuori.

CLXIII.

E la ragione avuto ha poi pur loco.
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel Regno mio sì poco;
Che si pensò, quando e' l'ebbe rapito,
Signoreggiar la terra, e l'aria, e'l fuoco
Con sua superbia, e del mare ogni lito;
Tanto che sai, ch' adorar si facea;
E 'l simulacro fe nella moschea.

CLXIV.

E' si pensò di far, come fe Belo;
E' si pensò per sempre essere Iddeo;
E' si pensò pigliar su Giove in Cielo;
E' si pensò aver fatto Prometeo;
E' si pensò poter far caldo e gielo;
E' si pensò tor fama a Capaneo;
E' si pensò di vincer la Fortuna,
E far tremare il Sol, non che la Luna.

CLXV.

La spada di lassù, vedi, che taglia;
Ma sempre a luogo e tempo e con misura:
Ogni cosa di sopra si ragguaglia:
Ecco ch'io piansi della mia sciagura;
Ed or Fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c'è, che sia sicura;
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.

CLXVI.

La giustizia di Dio non può fallire:
Dove tu vai, ti verrà sempre appresso:
Non l'hai potuto, misera, fuggire:
Dov'è il tuo scettro e la corona adesso?
Rinaldo stupefatto sta a udire,
E maraviglia n'avea seco stesso:
E Filiberta non risponde a Greco;
Ma del peccato antico piange seco.

CLXVII.

Rinaldo non avea più questo inteso,
Che Greco fu di Corniglia Signore:
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch' e' potessi sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: Chi t' ha tanto offeso;
Che si rinnuova tanto il tuo dolore?
Greco gli disse: Io vo', che tu lo 'ntenda,
Acciò ch' ancor pietà di me ti prenda.

CLXVIII.

E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: Perchè non l' hai detto
Il primo giorno? E costui rispondea:
Non volli rinnovar tanto dispetto;
Che la Fortuna ingiuriosa e rea
Non avessi di me questo diletto.
Disse Rinaldo: Or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

CLXIX.

Vedi, che pur tu non degeneravi:
Che non si perdon gli antichi costumi:
E' si conosce in modi onesti e gravi,
Benchè Fortuna la roba consumi,
Che non ha questi sotto le sue chiavi;
E non gli spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

CLXX.

E rifpondeva a Filiberta allora:
Che fubito verrà verfo Corniglia,
E che di lui fi loderà ancora;
E con Gano e con gli altri fi configlia,
Che vi fi debba andar fanza dimora:
E finalmente e' fi truova la briglia;
E tutti in compagnia fono a cavallo:
Che non ci miffon di tempo intervallo.

CLXXI.

E cavalcorno tanto abbreviando;
Che fono un giorno a Corniglia arrivati;
E mandon così a dir pur minacciando
A Aftolfo, come e' fon deliberati
Di render quefta terra a fuo comando
A Filiberta, come e' fon pregati;
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

CLXXII.

Aftolfo e 'l Conte Orlando rifpondevano:
Che non avien di lor gente paura;
E che con giufto titol poffedevano;
E che verrebbon fuor delle lor mura
A provarfi con lor; che non temevano
Di lor minacce o di mafchera fcura;
Come nell'altro cantar vi riferbo.
Guardivi quello, a chi preffo era il Verbo.

Fine del Canto Vigefimoprimo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Del Veglio uccifo piglia la vendetta
Calavrione, e già Parigi affedia:
A foccorrerlo va con gente eletta
Orlando, e vuol provar, s'e'vi rimedia.
Con un lion Rinaldo entra in faetta,
E in dargli buffe e morte non s'attedia.
Ammazzato è Aldinghier. Rinaldo abbatte
Le Amazzoni, e le manda per le fratte.

I.

Sia benedetto il figliuol d'Ifraelle,
Che fece Cielo, e Terra, e Luna, e Sole,
E poi mandò giù in Terra Gabrielle;
Tanto gl'iacrebbe dell'umana prole;
Dintorno al quale è fempre Micaelle,
E canta fra l'angeliche carole;
Così per grazia, eterno, giufto, e fanto,
Ajuta, Padre, il mio futuro Canto.

II.

Era già il carro di Febo fra l'onde
Dell'Oceano, e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s'asconde,
E già la notte fuor nell'Oriente;
Quand'io lasciai Astolfo, che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse, per aver diletto:
Poi se n'andorno Orlando e lui al letto.

III.

L'altra mattina Astolfo s'è armato,
E dice con Orlando: A spasso andiamo
Dove Rinaldo fuori s'è accampato;
E vo' con lui quattro lance rompiamo:
Orlando disse: Io son sempre sellato:
Parmi mill'anni Rinaldo veggiamo:
Usciron fuor della città armati,
Dove sapean, color sono alloggiati.

IV.

Rinaldo disse col suo Aldinghieri:
Colui, che vien dinanzi, è Galliano;
Quell'altro, ch'ha sì magro il suo destrieri,
Non so chi sia; incontro loro andiano:
Vanno costoro, Alardo, e Ulivieri,
Guicciardo, e Malagigi, e Greco, e Gano;
E salutato in linguaggio Francesco,
Astolfo e'l Conte risposon Moresco.

V.

Rinaldo cominciò prima a parlare:
Se tu se' Gallian, com'io mi ſtimo,
Che Chiariſtante faceſti ammazzare;
Perchè io domando, a parlar ſono il primo:
Con che ragion puoi tu giuſtificare;
E cominciam da ſommo, o vuoi da imo;
Che Chiariſtante a ragion fuſſi morto?
Chi non conoſce, tu gli hai fatto torto?

VI.

Ma laſciam queſto: la ſua meſchinella
Filiberta pe 'l Mondo ſperſa mandi:
Dimmi, ch'ha fatto o meritato quella?
Or vo', che ſappi, pria che tu domandi,
Che la città con tutte ſue caſtella,
Se tu non vuoi, che queſta lor comandi,
Anticamente ſon qui di coſtui;
Ed ogni coſa s'appartiene a lui.

VII.

Da tutte parte tu non puoi tenere
Queſta città: che la ragion non vuole:
E bench'io ſia Criſtian, pur pe 'l dovere
Mi muovo a queſta impreſa, che mi duole:
Piglia del campo a tutto tuo piacere,
E così ſien finite le parole.
Aſtolfo gli riſpoſe: Aſpetta un poco:
Non ti partir sì preſto ancor da giuoco.

VIII.

Non ſi dic'egli: Aſcolta l'altra parte?
Rinaldo, tu de' aver poca faccenda;
E vien con certa aſtuzia e con certa arte,
Che tu non credi Galliano intenda:
La lancia ſuol valér più, che le carte:
Queſta pietà non ſo donde ti prenda;
Se ciò non fuſſi per amor di dama:
Queſta fia la cagion, che quà ti chiama.

IX.

Tu non guardi Criſtiana o Saracina:
E Filiberta ha l'occhio del ramarro;
E ſtata è ſempre di buona cucina;
E baſta ſolo un cenno a far bazzarro:
Noi non temiam tua gente malandrina,
Benchè tu faccia viſo di bizzarro:
Coſtui, che Chiariſtante ucciſe, or vedi,
Con teco gioſtrerà; forſe nol credi?

X.

Riſpoſe Orlando: Anzi di mezza notte
Del letto n'uſcirei, dico, ben caldo:
Parole aſſai, ma poche lance rotte:
Non credi tu, ch'io conoſca Rinaldo,
E queſte gente, ch'egli ha quà condotte?
Ch'a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
E ſtato là con Filiberta in treſca;
Or vuol moſtrar, della ragion gl'increſca.

XI.

Or chi aveffi Rinaldo veduto,
E' non capea nell' arme per la ftizza:
Più volte inverfo lor s'è dibattuto,
Come fparvier, fe la merla fuor guizza:
E rivoltò Bajardo, e fece il muto:
Che gli occhi in tefta per rabbia gli fchizza:
Non può parlar per l'ira, che l'affolta:
Orlando a Vegliantin dette la volta.

XII.

E colle lance a ferir fi tornorno:
Non domandar con che furia venìa
Rinaldo: e l'afte agli fcudi appiccorno;
Ma non penfar, che vantaggio vi fia:
Rupponfi tutte; e' deftrier via volorno:
Rinaldo non potè la bizzarria
Disfogar colla lancia; prefe il brando,
E ritornò per affalire Orlando.

XIII.

Orlando traffe Durlindana, e grida:
Può far però Macon, che Filiberta
Ami tanto, cugin, che tu m'uccida?
Rinaldo prefto ritenne Frusberta,
Perchè e' conobbe la voce alle ftrida,
E Durlindana, come e' l'ha fcoperta;
E a abbracciar correan l'un l'altro prefto:
Rinaldo dicea pur: Può effer quefto?

XIV.

Subito tutti vanno alla cittate:
Aſtolfo nel palagio gli menava;
E molte coſe inſieme hanno trattate;
E quel, che ſia da far, ſi diſputava:
Così ſon trapaſſate più giornate.
Ecco Dodon, ch'un dì quivi arrivava;
E dette a tutti preſto ammirazione,
Dicendo: Che novelle hai tu, Dodone?

XV.

Diſſe Dodon: Cattive e doloroſe;
E poſeſi a ſeder; poi lacrimando
Diceva: La Fortuna in tutte coſe,
Poi che di Corte ti partiſti, Orlando,
Con mille ingiurie paleſe e naſcoſe
Troppo vien Carlo tuo perſeguitando;
Ed ha ſcoccato a tempo or più che mai
La trappola; ogni coſa ſentirai.

XVI.

Il gran Calavrion della montagna,
Fratel del Veglio, il qual ſi dice è morto,
Paſſato è in Francia pe'l mezzo di Spagna,
E dice, che'l fratel l'ucciſe a torto
Un cavalier, ch'è or di tua compagna:
Ma che farà le vendette di corto:
Cento quaranta migliaja numerati
Sono i Pagan, che con ſeco ha menati.

Ed ha

XVII.

Ed ha menato un' altro ſuo fratello,
Quale Archilagio ſi fa nominare;
E molto conto là ſi fa di quello:
Penſa, che Carlo non ſa che ſi fare:
E' ti convien volar com' uno uccello;
E Montalban biſogna anco ajutare:
Che e' v' è ſeſſantamila cavalieri;
E tutti Maganzeſi e da Pontieri.

XVIII.

Il capitan di tutti a Montalbano
Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto:
Diſſe Rinaldo: Alla barba mia, Gano,
Tu hai pur fatto a queſta volta netto.
Diſſe Dodone: E' v'è drento Viviano.
Rinaldo diſſe: E'non v'è Ricciardetto?
Dodon ſoggiunſe: E' v' è il franco Daneſe.
Gan ſi turbò, quando tal coſa inteſe.

XIX.

E riſpoſe: Di queſto menti tu,
Rinaldo, ch' io ſon nuovo a queſto fatto:
Quanto è, che di prigion cavato fu'?
Diſſe Rinaldo: Tu non parli a matto:
Tu te'l vorreſti un giorno beccar ſu
Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;
Ma ſia che vuole, al dito legherati,
Ch'io nacqui per punire i tuoi peccati.

XX.

Io vo' giucar più oltre ch' uno fcotto,
Che la venuta di Calavrione
Ogni cofa ha quefto fellon condotto,
Non che di Montalbano e di Grifone.
Diceva Orlando: Tu fe' troppo rotto:
E' non fi vuol così chiamar fellone:
Tu non fai ancor come la cofa ftia;
E fiam pur tutti infieme in compagnia.

XXI.

Gan s' appiccava alle parole allora,
E diceva: Rinaldo, tu fe' uomo,
Ch' io non ti poffo conofcere ancora;
Ma 'l tempo ti farà cogli altri domo:
Di ciò, che contro a me tu ti dica ora,
Io non te ne farei in full' erba un tomo:
So, che tu parli quel, che ti vien detto;
E bafta folo a me di viver retto.

XXII.

Se i Maganzefi a Montalban faranno,
Io farò il primo, che gli vo' punire:
E Grifonetto, s'egli ha fatto inganno,
Colle mie mani il cuor gli vo' partire;
Però ch' a me quefta vergogna fanno:
E ho difpofto infino al mio morire
Efferti amico fedel, giufto, e buono:
Che tu fai ben, fe obbligato ti fono.

XXIII.

Non ſon più Gan, che pe 'l paſſato fui:
Che 'l tempo m' ha tarpato in modo l' ale;
Ch' io mi comincio accordare or con lui;
Però ch' io ſono ogni giorno mortale:
E che poi altro ſe ne porta altrui
Di queſta vita, ſe non bene e male?
Bene è cattiva frutta acerba e dura
Quella, che 'l tempo mai non la matura.

XXIV.

Per quel, ch' io ci abbi a ſtar, dicea il fellone,
Io lo vo' conſumar quaſi in viaggi:
Io ho al Sepolcro andar, poi al gran Barone,
E così fare altri peregrinaggi:
Io mi botai, quand' io ero in prigione:
Ben ſo, ch' a Criſto ho fatto degli oltraggi,
E ſopra il capo m' è la penitenzia;
Dond' io n' ho in me vergogna e conſcienzia.

XXV.

Diſſe Rinaldo: Sì, che tu hai vergogna!
Queſto a gnun modo più tacer non poſſo:
Deh dimmi, s' ella è coſa, che ſi ſogna:
Vedi, come tu ſe' nel viſo roſſo:
Con meco queſto ſpender non biſogna:
Tu m' hai ben, Gano, ſcorto per uom groſſo;
E così m' hai trattato ſempremai:
Io ti conoſco, mio ſer Belleſai.

XXVI.

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
Guarda chi ciurma con meco e miagola!
Non ti bifogna meco boffoletti:
Ch'io non ne comperrei cento una fragola;
E veggo tuttavia tu ti raffetti.
Che penfi tu moftrarmi la mandragola?
Io ciurmerei più, Gan, con un fermento;
Che tu colle tue ferpe: Or fia contento.

XXVII.

Diceva Aftolfo: Io non ti credo, Gano:
Ch'io fo pur, tu nafcefti traditore;
E'non s'accorda il contro col fovrano,
E molto più fi difcorda il tenore:
Lafcia pur dire a lui di mano in mano,
Chi vuol corre il bugiardo e 'l peccatore:
Ecco coftui, che teme la vergogna;
Che falterebbe in aria a una gogna.

XXVIII.

Ecco la confcienzia di Giofeffe,
Da Abraam colà, di Ifacche, e di Giacobbe:
Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe;
Tanto ch' egli è condotto un'altro Giobbe;
Ed or, che trae pe 'l dado, e dice aleffe;
Dice ch'ancor Rinaldo mai cognobbe:
Fatto ftarebbe cognofcer te, trifto,
Diftruggitor della Fede di Crifto.

XXIX.

Tu l'hai più volte, che Giuda, tradito:
Ecco chi vuol parer buona persona!
Di Carlo non m'incresce rimbambito,
Che sempre ogni segreto ti ragiona,
E non s'accorge d'essere schernito,
Mentre che sente in capo la corona;
E non si crede al cacio rimanere,
Se non sente la trappola cadere;

XXX.

Ma m'incresce d'Orlando mio cugino,
E d'Ulivier, che ti credon ciascuno,
Che il lupo voglia andar per pellegrino;
Che di', ch'hai fatto de' boti forse uno:
Se tu trovassi a caso un pecorino,
Torrestil tu? sì forse per digiuno:
Tanto t'ajuti Iddio, quant'io te 'l credo:
Io non ti crederrei, s'tu fussi il Credo.

XXXI.

Così sie tu tagliato a pezzo a pezzo,
Come tu hai fatto questo tradimento;
E non è il primo, e sarà forse il sezzo.
Tu di', che se' maturo un poco a stento:
Tu fusti il primo dì fracido e mezzo
Di tradimenti; e s'tu se' malcontento
Di questo fatto; io credo, che tu scoppi,
Non esser là per farla in cento doppi.

XXXII.

Che dich'io cento? in più di centomila:
Non ti par forse a tuo modo ordinata?
Ma se vi manca a questa tela fila,
Tu n'hai pien la scarsella e la farsata;
E tuttavia la mente ne compila,
Insin che sia fornita la ballata:
Vedrai, che questo ancor ricorderotti:
Andiamo in Francia, e là gastigherotti.

XXXIII.

Io t'ho a impiccar, ribaldo rinnegato,
Come tu sai, che me impiccar volesti.
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
Diceva a Astolfo: Ve', che lo dicesti:
Tu ti se' pure a tuo modo sfogato:
Io vo', che la quistione omai quì resti.
Gan si doleva, e non gli parea giuoco;
Ma ciò, che dice, è stuzzicare il fuoco.

XXXIV.

Fecion consiglio tutti di partire:
Rinaldo volle Filiberta sia
Reina; e 'l popol la debba ubbidire;
E tenga in vita sua la Signoria;
Poi sia di Greco dopo il suo morire.
Greco partì colla sua compagnia,
E fu contento; e Filiberta resta
Colla corona del marito in testa.

XXXV.

Rinaldo mai si vide sbigottito
Alla sua vita, quanto a questa volta;
E dice pur, che Gan l'avea tradito,
Per fare, or che non v'era Orlando, colta:
E così tutti hanno preso partito,
Pigliare inverso Parigi la volta;
E vanno giorno e notte alla stagliata;
Non creder sempre per la calpestata:

XXXVI.

Per boschi e selve, alla ricisa, a stracca,
Donde e' credien raccortare il cammino.
Come fa spesso la dolente vacca,
Ch' ode di lungi smarrito il boccino,
E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
E mugghia insin che lo vede vicino;
Così facien costor per valle e piano;
E sempre traditor gridano a Gano.

XXXVII.

Ma non si sono apposti già di questo:
Che colpa non ci avea Ser Tuttesalle:
E Malagigi il dicea manifesto:
Aspetta pur, che sieno in Roncisvalle,
Quantunque il tradimento sia per resto,
Perchè la penitenzia arà alle spalle;
E Carlo, come i buon tre volte e sciocchi,
Quando fia più che morto, aprirà gli occhi.

XXXVIII.

Piangerà tardi il suo caro nipote,
E penterassi aver sempre creduto
A Ganellon, graffiandosi le gote;
Ma che val tardi l'essersi pentuto?
Lascia pur volger le volubil rote
A quella, che nel Ciel tutto ha veduto;
Ed anco al traditor d'ogni fallenzia
Serberà a tempo la sua penitenzia.

XXXIX.

Una città, chiamata Villafranca,
Vidon costor, che parea molto bella:
Attraversorno; ch'era alla man manca;
E finalmente passavan per quella:
Gente parevan valorosa e franca;
E quel Signor Diliante s'appella:
Vide costor per la piazza passare,
E fecegli invitar seco a mangiare.

XL.

Perchè brigata gli parea pur magna.
Rinaldo non volea rifiutar posta;
Tanto che tutti appannorno alla ragna:
Feciono in sala a costui la risposta:
Nipote del Veglio è della montagna,
Ardito e franco per piano e per costa;
E rispondeva a questi a'lor saluti:
Voi siate in ogni modo i benvenuti.

XLI.

Chi ſiete voi? dove ſiate avviati?
Orlando riſpondea: Degna Corona,
Noi ſiam di noſtra terra bandeggiati,
Poi che 'l Soldan morì di Babbillona;
Che cavalier ſuoi fummo; or ſiam cacciati;
E l'arme ne portiamo e la perſona.
Diceva Diliante: E' mi diſpiace;
Ma d'ogni coſa al fin ſi vuol dar pace.

XLII.

Poſonſi inſieme tutti a deſinare:
Quivi era un buffoncello, un tale ignocco:
Comincia con Rinaldo a motteggiare:
Rinaldo gli parea buffone ſciocco;
Ed attendeva pure a pettinare:
Il Signor ride di queſto balocco:
Tanto è, che d'una in un'altra novella,
E' chieſe di Rinaldo la ſcodella.

XLIII.

Rinaldo la ſcodella per ſe vuole,
E diſſe con Orlando: Odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver ſi ſuole
Queſti buffoni all'ultimo al finocchio:
Poi volſe a Diliante le parole;
E pure alla ſcodella aveva l'occhio:
Diſſe: Io dicevo in linguaggio Tedeſco,
Che mi ragioni, ſparecchiato il deſco.

XLIV.

Mangiava una ſcodella di tartufi
Rinaldo ben'acconcia in un guazzetto:
Non ſi pensò, che coſtui glie la grufi:
Queſto buffon glie la ciuffò di netto;
E non ſi vuol calar, perch'egli ſtrufi;
E ſucciala; e la broda va in ſul petto:
Rinaldo ſi crucciò con queſto matto,
Di prender la profenda, e di quell'atto.

XLV.

Corſegli addoſſo, come un bertuccione,
E diſſe: Io ti farò ſchizzar la micca:
Tu ſe' pazzo malvagio, e non buffone;
Ed una peſca nel capo gli appicca,
Per modo che ſel poſe appiè boccone:
Che coll'orecchio una tempia gli ſpicca:
Donde il Signor rizzoſſi iratamente,
Che, come ſavio, non fu paziente.

XLVI.

E diſſe: Ch'hai tu fatto poltroniere?
Dunque tu batti la famiglia mia!
È queſta uſanza di buon cavaliere?
Tu mi riſtori della corteſia.
Diſſe Rinaldo: Io gli ho fatto il dovere.
Orlando diſſe al fratel villania:
Rinaldo aveva alzata già la mano,
Per far, come al buffone, al Re Pagano.

XLVII.

Diliante ebbe in fine pazienzia,
E disse: Io vo', che in pace desiniamo;
Poi desinato, per magnificenzia,
Che insieme in sulla piazza ci proviamo;
Poi che tu m'hai sì poca reverenzia;
E la pazzia del capo ci caviamo.
Rinaldo rispondea: Pur tosto all'aste:
Ch'aspettiam noi più quì? le pere guaste?

XLVIII.

Disse il Pagano: Ogni volta fia tosto;
Basta che di giostrar tu se' contento:
E'ci ha forse a venire ancor l'arrosto:
Vo'che 'l convito anco abbi compimento
Per reverenzia di que', ch'io ci ho posto.
Diceva Orlando: Alla giostra io consento:
Ch'io so, che tu se' uom possente e magno;
Nè anco spiaceratti il mio compagno.

XLIX.

Come egli hanno mangiato, Diliante
Subito allo scudier suo fece cenno;
E tutte l'arme sue vennono avante:
E poi ch'armato si vide a suo senno;
E' montò sopra un feroce afferrante,
Dicendo: Sia mio il danno, s'io mi spenno.
Rinaldo in su Bajardo in piazza è armato;
E Diliante a morte l'ha sfidato.

L.

Preso del campo, e ritornati in drieto,
Rinaldo e Diliante si rintoppa:
E nel colpirsi ognun parve discreto;
Ma la potenzia di Rinaldo è troppa;
E parragli più forte che l'aceto
Al Saracin, però che in sulla groppa
Si ritrovò rovescio in sul destriere;
E fece di stran cenni di cadere.

LI.

Rinaldo staffeggiò del piè sinestro;
E le lance per l'aria vanno in pezzi;
E passan via i destrier come un balestro,
Come color, ch'all'arte sono avvezzi:
Rizzossi Diliante al fin pur destro;
E parvegli del caso anco aver vezzi;
E ritornato a Rinaldo di subito,
Disse: Baron, che tu sia Marte dubito.

LII.

Io non vidi mai uom correr me' lancia:
Io non trovai mai uom tanto possente:
E' non si fe mai colpo tale in Francia:
Deh dimmi il nome tuo cortesemente:
Che stu mi dessi omai nell'una guancia;
Io volgerò poi l'altra allegramente:
Di tua prodezza innamorato sono;
E ciò, ch'è stato tra noi, ti perdono.

LIII.

Disse Rinaldo: E più che volentieri:
Sappi, ch'io son Rinaldo, e questo Orlando;
Questo è Guicciardo, Alardo, e Ulivieri;
E questo è Ricciardetto al tuo comando;
Questo è quel traditor Gan da Pontieri:
Io vo talvolta la lingua accoccando:
Questo è Dodon, quest'altro è Malagigi,
E questo è Astolfo; e tornianci a Parigi.

LIV.

Quest'altro giovinetto è mio cugino;
Ed essi nuovamente battezzato:
Non lo conosci? egli era Saracino:
Ed Aldinghier non ebbe ricordato:
Gan traditor vi pose l'occhiolino,
Ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliante: A ogni modo
D'avervi fatto onor, per Dio, ne godo.

LV.

Ma, s'io non erro, non se'tu colui,
Che uccidesti il gran Veglio mio zio?
Disse Rinaldo: Io fui mandato a lui
Dal gran Soldan; ma poi non piacque a Dio,
Ch'io l'uccidessi; e gran suo amico fui,
E battezzàlo, e vendicai poi io:
Uccisi chi l'uccise, un gran Gigante:
Dunque tu di'il contrario, Diliante.

LVI.

Rifpofe Diliante : Affai m'increfce,
Che quefto cafo è ftato male intefo;
E veggo quanto mal di ciò riefce,
Però che molto fuoco è in Francia accefo
Per quefto fatto, e tuttavolta crefce:
Calavrion di voi fi tiene offefo;
E con gran gente a Parigi n'è ito,
Com'io fon certo, ch'avete fentito.

LVII.

In quefto tempo fi lieva un romore;
Che tutta la città fozzopra va;
E tutto il popol fuggiva a furore:
Diceva Orlando: Quefto che farà?
Diffe il Pagan: Non abbiate timore:
Un lione è, che fpeffo così fa;
E molta gente in quefta terra ha morta;
E fpeffo fe ne vien drento alla porta.

LVIII.

E duolmi, ch'io ci ho colpa in quefto fatto;
Tanto ch'io n'ho grand'odio con coftoro:
Io allevai un lion bianco un tratto,
Che mi parea gentil benigno e foro:
E' fi fuggì; dond'io ne fon disfatto,
Però ch'e' ci ha poi dato affai martoro:
A poco a poco la mia gente manca;
E fon fegnato ancor della fua branca.

LXIX.

Rinaldo ſi vantò d'uccider queſto:
Che di vedere ognun fuggir gl'increbbe:
Diſſe il Pagan: Se tu farai coteſto,
Queſta città per Dio t'adorerebbe.
Rinaldo raffermò di farlo e preſto;
Se non che mai caval cavalcherebbe:
Era il lion già della terra uſcito;
E 'n certo boſco, ove e'ſi ſtava, è ito.

LX.

Rinaldo a queſto boſco ſe n'andava;
E molta gente drieto ſe gli avvia;
Ma poi, come Zaccheo, s'innalberava
Ognun, come al lion preſto giugnìa:
Vede Rinaldo queſta fiera brava:
Vennegli addoſſo a fargli villanìa:
Rinaldo del caval giù preſto ſmonta;
E colla ſpada col lion s'affronta.

LXI.

Queſto lione a Bajardo ſi getta:
Rinaldo volle Bajardo ajutare;
Ma quella beſtia il colpo non aſpetta;
E poi in un tratto ſi vede ſcagliare:
Rinaldo abbraccia, e dà sì grande ſtretta;
Che non ſi può colla ſpada ajutare:
Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
Subito drento; e quel lione abbraccia.

XLII.

Ed abbracciato l'un l'altro ſcoteva :
Queſto lion gli dette in terra un botto,
E ſopra l'arme graffiava e mordeva :
Rinaldo un tratto ricaccia lui ſotto,
E per la gola il lione ſtrigneva :
Il popol tutto a vederlo è ridotto :
E ſon di Saracin pien gli arbucelli;
Tal che parevon mulacchie e ſtornelli.

LXIII.

Rinaldo ſi ſcarmiglia col lione;
Ma poi che molto ſi fu voltolato,
Un tratto gli menò sì gran punzone ;
Che 'l guanto tutto in man s'ha sgretolato :
Penſa, ſe 'l pugno leverà il moſcone !
Il capo a queſta beſtia ha sfracellato ;
Tanto che morto le gambe diſteſe :
E tutto il popol con gran feſta ſceſe.

LXIV.

Ritornoſſi Rinaldo alla cittate;
E ha drieto la ciurma de' Pagani ;
Fino alle donne in terra inginocchiate :
Benedette ti ſien, dicien, le mani :
Eran per tutto le ſtrade calcate ;
Era adorato da que' terrazzani,
Come Davitte Golia abbi morto ;
Così di quel lion preſon conforto.

LXV.

Diliante ringrazia il Paladino,
Dicendo: Schiavo eterno ti faròe:
Benedícati il noftro Dio Appollino:
Quando tu fai, che il romor fi levòe,
Diceva quefto favio Saracino,
Quel, ch'io ti diffi, ti replicheròe,
Che mi doleva, che in Francia fia guerra;
Poi che Calavrion quefto cafo erra.

LXVI.

Calavrion fi crede, che 'l fratello
Tu l'uccideffi, o teneffi al trattato;
E fol per quefto vendicar vuol quello;
E non fa ben, che tu l'hai vendicato:
S'io gli fcriveffi, e' parre' tutto orpello:
Guarda, fe quel, ch'io dico, è ben penfato:
Io ti darò trentamila Baroni,
Nelle battaglie ammaeftrati e buoni.

LXVII.

Altro non ho, fe non la mia perfona:
Or odi un poco un'altro mio difegno:
Il Re Goftanzo morì a Babbillona:
Alla figliuola fua rimafe il Regno;
Ed ha gran gente fotto fua corona,
Che fi fon ritornati per difdegno
Da Babbillona, poi ch'a Antea la defti;
Però che molto maltrattava quefti.

LXVIII.

E tutti foldo fo cercando vanno:
Uliva la fanciulla è mia parente:
Credo, che tutti a mio modo faranno:
E ftu non hai danar da foldar gente;
Io n'arò tanti, che fi pagheranno:
Che centomila fon, s'i' ho bene a mente:
E fo che il Re Goftanzo v'era amico,
Che col Soldano avea grand'odio antico.

LXIX.

Rinaldo affaporava le parole
Del Saracin; che una non ne cade;
E diffe: Diliante, a me fol duole,
Ch'a ringraziar tua tanta umanitade
Sare' prima da noi fparito il Sole:
Ciò, che tu di', mi par la veritade:
E tempo è d'accettar quel, ch'hai promeffo,
E di mandar prefto ad Uliva un meffo.

LXX.

Diceva Orlando a Diliante allora:
Quefta fanciulla, che Uliva è chiamata,
Credo di noi ben fi ricorda ancora:
Perchè tu intenda, ella fu via menata:
Ufcendo un dì della fua terra fuora,
Certi Giganti l'avean trafugata:
Noi gli uccidemmo; e liberammo quella,
Ch'era condotta mal la mefchinella:

LXXI.

E poi la rimenammo a casa al padre:
E 'l Re Gostanzo ne venne per questo
A Babbillona con tutte sue squadre,
Come tu sai: che so, ch' hai inteso il resto:
E quanto le sue opre fur leggiadre,
Credo, ch' a tutto il Mondo è manifesto:
E la sua morte, più ch' Uliva, piansi;
E quel, ch' io fe', nella penna rimansi.

LXXII.

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
Con grande onor; così di Spinellone:
Non volli a' beneficj essere ingrato;
E anche uccisi il Gigante ghiottone,
Ch' uccise lui; sicch' io l' ho vendicato:
Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
E mandisi a Uliva adunque il messo.
Disse Rinaldo: Ed io farò quel desso.

LXXIII.

Intanto quì la gente ordinerete;
E tu, Orlando, a Parigi n' andrai,
Per ispaniar quì di Gano ogni rete.
Rispose Orlando: A tuo senno farai:
Credo, per mar più presto vi sarete.
Aldinghier disse: Anco me menerai.
Rinaldo disse: Io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo; e missesi in assetto.

LXXIV.

E avviossi inverso la marina.
Lasciallo andar, che Dio gli dia buon vento.
Orlando adopra ogni sua disciplina
Di dare intanto al fatto compimento;
E ordina la gente Saracina;
E di partirsi fa provvedimento:
Gano avea fisso nel mezzo del cuore
Di far quel, che poi fece, il traditore.

LXXV.

E come vide Rinaldo partito,
Un dì, ch'Orlando da lui si dismaga,
Vedesi il campo libero e spedito
Di tradimenti; anzi nel mar dibaga:
A Diliante in camera n'è ito;
E di parole cortese l'allaga:
Disse: Pagan, chi mi fa cortesia,
Non gli farei mai inganno o villania.

LXXVI.

Perchè da te ben servito mi tegno,
Non posso far, ch'io non ti dica il vero;
E anco parte il farò per isdegno:
Ch'i' voglio aprirti tutto il mio pensiero:
Ma la tua fede mi darai per pegno,
Se vuoi, ch'io dica il fatto tutto intero:
Tu giurerai nol dir per Macometto:
Disse il Pagano: E così ti prometto.

LXXVII.

Or nota quel, ch'io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta;
E va fozzopra il Ponente e'l Levante,
Per far del Veglio voftro la vendetta;
Al qual, fe amico fui, fa Trevigante:
E tal, ch'ha il fico in man, ne cerca in vetta:
E porterà di quefto fatto pena
Molti, che ricordar l'udirno appena.

LXXVIII.

E chi l'uccife, bee col tuo bicchiere,
E mangia fempre e dorme e parla teco,
E come Giuda, è teco a un tagliere,
E nel catin tuo intigne; e tu fe' cieco:
Penfai, che tu fingeffi non fapere:
Quel cavalier, ch'Orlando ha qui con feco,
Conofcil tu ancora, o fai il fuo nome,
O volleti Rinaldo mai dir come?

LXXIX.

Di tutti gli altri fai ti diffe appunto;
Di coftui tacque, e trovò certa fcufa:
Tu nol conofci? diffe, è un mio congiunto;
Ed ebbefi la bocca così chiufa.
E' mi difpiace, tu refti qui giunto,
Gonfiato come palla o cornamufa,
E che tu creda così a Rinaldo,
E non t'avvegga, e' t'inganna il ribaldo.

LXXX.

Or fappi, ch' Aldinghier coftui fi chiama:
Effendo un giorno a Monaca gioftrando,
Uccife il Veglio tuo di tanta fama;
Poi diffe, ch'era parente d'Orlando;
E ordinorno la più fciocca trama,
Di legger certe lettere nel brando,
Le qual dicieno in parlar Saracino,
Come d' Orlando e Rinaldo è cugino.

LXXXI.

Quefto cred'io che fia la verità;
Tanto è, che quefto inganno v' andò fotto;
E battezzoffi, e dette la città:
Che tutto avean per lettere condotto;
Moftrando di venir, come fi fa,
Per la vendetta far di Mariotto:
Ed avean prima quefta tela ordita;
Sicchè il tuo Veglio vi miffe la vita.

LXXXII.

Prima fece gioftrar quefto fellone
Di Rinaldo il fratello, e Ulivieri;
E lafcioron caderfi dell'arcione:
Che non foglion cader ta' cavalieri:
Tanto che 'l Veglio fu prefo al boccone,
E disfidoffi con quefto Aldinghieri:
Non lo ftimò, veggendol giovinetto;
Tanto che quefto l' uccife in effetto.

LXXXIII.

Rinaldo fu cattivo infino in fafcia;
E già per ammazzarlo andò in perfona;
E fello a petizion d'una bagafcia,
Antea, ch'egli ha lafciata a Babbillona,
Perch'e'non crede. che vi fia più grafcia:
Guarda chi tien del Soldan la corona!
Ma nol potè uccider con fua mano;
Però che'l Veglio fi fece Criftiano.

LXXXIV.

La noftra legge ciò non ci confente:
Che quando un fi voleffe battezzare,
Noi lo dobbiamo uccider per niente.
Non fel potendo dinanzi levare,
Per quefto, ch'io ti dico, oneftamente;
E pure Antea volendo fatisfare;
Conduffelo alla mazza a quefto inganno:
E'pefciolini a Monaca lo fanno.

LXXXV.

Però troppo mi fon maravigliato,
Come voi fiate ftato in tanto errore,
A creder ciò, che Rinaldo ha parlato.
Or non bifogna infegnare al Signore,
Maffime avendo il nimico ingabbiato:
Io vi conforto a tutti fare onore;
E foprattutto a quefto effer difcreto,
Che ciò, ch'io ho detto, tra noi fia fegreto.

LXXXVI.

E dipartiſſi queſto maladetto,
E diſſe fra ſuo cuor. S'io non ſon matto,
Credo, che ſgocciolato ſia il barletto.
Diliante rimaſe ſtupefatto,
E fece ſopra ciò più d'un concetto,
Come più netto riuſciſſi il tratto,
Che rimaneſſi alla laſca la lontra:
Che ciò, che Gan gli ha detto, ſi riſcontra.

LXXXVII.

E come ſavio, una ſera cenando,
Diſſe così; ch'è malizioſo e triſto:
Queſto Baron come ſi chiama, Orlando?
Forſe che'l nome ha ancor Maumettiſto?
E poi più oltre venia ſeguitando:
Non diſſe nella cena il voſtro Criſto:
Colui, che meco nel catino intigne,
Mi de' tradire, anzi ha tradito e ſigne?

LXXXVIII.

Riſpoſe Orlando: Queſto che vuol dire?
Diſſe il Pagan: Sanza cagion nol dico:
Colui, ch'ha a far, non ſuol molto dormire;
Ma ſempre inveſtigar del ſuo nimico:
Ben ſapea ben chi ci dovea venire;
Ch'a Monaca e Corniglia ho qualche amico:
Colui, ch'uccife il Veglio, quel Gigante,
Mi par poco maggior, che Diliante.

Ah,

LXXXIX.

Ah, credi tu, Orlando, ch'io non sappi,
Per che cagione io v'habbi qui invitati;
E quel, che disse Rinaldo, mi cappi?
E se di qui voi non fussi passati;
Egli eron ben più là tesi i calappi:
Voi siete nella trappola ingabbiati:
Non uscirete mai di queste porte,
Se a tutto il popol mio non date morte.

XC.

E so, che Gano è un, quel, ch'ha tradito
Tra questi il Veglio mio della montagna:
E s'alcun tordo da me s'è fuggito;
Quando e'son troppo, egli sforzon la ragna:
Lascia pure ir, Rinaldo se n'è ito:
Io vo', che qualcun preso ne rimagna:
Questo è Aldinghier, che 'l mio parente uccise;
E so, che Gano ogni ingegno vi mise.

XCI.

Come colui, che n'ha un sol già fatto
De'tradimenti e 'nganni alla sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenzia sua non ha fuggita:
Guarda, se questo colpo fu di matto;
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò, quando udì questo;
E giudicò di Gan nel suo cor presto.

XCII.

E volle al Saracin far la rifposta;
Ma Aldinghier rifpose innanzi a lui,
E disse: Diliante, la proposta
Perchè a me si dirizza; io son colui,
Ch'uccisi il tuo parente; e a tua posta
Ti proverrò, che traditor mai fui:
Uccisil colla lancia, e realmente:
E chi dice altro, per la canna mente.

XCIII.

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca gioftrai;
Che fu fanza peccato, e fallo Dio;
Io gioftrerò ancor teco, ftu vorrai.
Rifpose Diliante: Quel voglio io:
E ftu m' abbatti, libero farai;
E tutti in pace di quì ve n'andrete;
E anco le mie gente menerete.

XCIV.

Ah, diffe Orlando. così far mi piace:
Ma che tu ci faceffi alcuno oltraggio
In altro modo; il penfier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio:
A quefto modo fi farà la pace;
E parli, Diliante, or come faggio:
Che Aldinghieri è ver, ch'uccife il Veglio;
Ma la battaglia non potè andar meglio.

XCV.

Non vi fu inganno ignun, nè tradimento;
E vendicato fu, per Macometto.
Disse Aldinghieri: Io il so, che me ne sento,
Che fu' portato per morto in sul letto.
Adunque, Diliante, sia contento,
Diceva Orlando, far come tu hai detto:
E 'n questo modo farai commendato;
Però che 'l Veglio ci resta obbligato;

XCVI.

Ed ebbe in Babbillona sepoltura,
Come e' fu certo, al mio parer', uom degno;
E piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del Mondo ogni Regno
Per mar, per terra; e spesso l'armadura,
Per non aver danar, lasciato pegno:
Ma tradimenti mai, nè inganni, o frodo
Non troverrai, ch'io facessi a gnun modo.

XCVII.

Non si costuma tradimenti in Francia:
Come Aldinghier t'ha detto, è proprio il vero;
E chi dice altro, dì, che fogna o ciancia:
Costui vi venne come forestiero:
Nol conosceva: uccisel colla lancia
A corpo a corpo, come buon guerriero:
Ed era Saracino, e lui Cristiano:
Dunque Aldinghier non ci ha colpa, nè Gano.

XCVIII.

Domattina provate insieme l'armi;
Se pure alcuna ruggine ci resta.
Rispose il Saracin: Mille anni parmi,
Che noi siam colla lancia in sulla resta:
A questo modo almen potrò sfogarmi.
Diceva Gano; e crollava la testa:
Tu mi di' traditor; ma sia in buon'ora:
Forse con meco giostrerai ancora.

CXIX.

Disse il Pagano: E teco giostreròe:
Io ti senti' chiamar così a Rinaldo.
Gan traditor col capo minacciòe:
Non domandar, se finger sa, il ribaldo.
Ognun la sera al letto se n'andòe,
E in questo modo l'accordo fu saldo:
E come sono in camera serrati,
Addosso a Gan si son tutti voltati.

C.

Diceva Orlando: Onde ha questo segreto
Costui, che par gittato proprio in forma?
Appunto a quante carte ha l'alfabeto:
Questo è pur lupo della nostra torma:
Quì si bisogna, Astolfo, esser discreto:
Io vo', ch'ognun coll'armi indosso dorma:
Un'occhio alla padella, uno alla gatta:
Ch'io so, che qualche trappola c'è fatta.

CI.

Rispose Astolfo: Tanti billi billi,
Che nol di' tu, che Gan l'ha imburiassato?
Perchè pur trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il zaffo avessi tu cavato.
Rispose Gan: Tu hai il capo pien di grilli,
E fusti sempre pazzo, e sbardellato.
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
Deh fa' che questa lepre balzi fuora.

CII.

Malagigi non volle gittar l'arte;
Però che ne facea gran conscienzia,
E non si può far sempre in ogni parte:
Convien ch'a molte cose abbi avvertenzia;
E veste consecrate, e certe carte
Esorcizzate con gran diligenzia,
Pentacol, candarie, sigilli, e lumi,
E spade, e sangue, e pentole, e profumi.

CIII.

Questo dich'io, ch'io so, ch'alcun direbbe:
Quando costoro avevon Malagigi,
D'ogni cosa avvisar gli doverrebbe:
Così fa il tal; così Carlo in Parigi.
Dunque costui, come un'Iddio, sarebbe,
Se sapessi d'ognun sempre i vestigi:
I negromanti rade volte fanno
L'arte; e non dicon ciò, che sempre sanno.

CIV.

Tutta la notte vi ſi borbottava :
Ognun volea pur Gano in gelatina ;
Ma ſopra tutti Aſtolfo ve 'l tuffava .
Diliante ſi lieva la mattina ,
E 'n ſulla piazza armato ſe n' andava :
E Aldinghier, che queſto s' indovina ,
Venne in ſul campo, e non ſi ſalutorno;
Ma come e' giunſe, del campo pigliorno .

CV.

Quivi era Orlando e' ſuoi compagni armati .
Diliante rivolſe il ſuo cavallo ,
E ha tutti gli ſproni inſanguinati :
Come un cerviatto faceva ſaltallo :
E quando inſieme ſi ſon riſcontrati ,
Ognun pareva un Marte ſanza fallo :
La lancia del Pagan par che ſi cionchi ,
E quella d' Aldinghier va in aria in tronchi .

CVI.

Ritornon colle ſpade alla battaglia ;
Dunque coſtor non facean per motteggio :
Lo ſcudo l'uno all'altro aſſai fraſtaglia ;
Ma veramente ognun non avea il peggio :
Due ore o più la zuffa ſi ragguaglia .
Diceva Orlando : Ond'io lievi, non veggio ,
O dove io ponga in ſu queſta bilancia ,
O vuoi col brando, Aſtolfo, o colla lancia .

CVII.

Io giurerei, ch'ognun fussi uno Acchille:
Odi la spada d'Aldinghier che sischia!
Guarda il Pagan se raccende faville!
Ma poi che molto è durata la mischia,
Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille:
Che la Fortuna crudel non cincischia:
Due parte al Saracin del capo fece,
Che non si rappiccò poi colla pece.

CVIII.

Ecco che tu se' morto, Diliante:
Ch'era pur buono a Rinaldo credessi,
Che morto avessi il tuo Veglio il Gigante;
E Ganellon discacciato l'avessi:
Tu fusti, come giovane, ignorante
E furioso; or lo piangi tu stessi:
Aspetta luogo e tempo alla vendetta:
Che non si fa mai nulla bene in fretta.

CIX.

I terrazzan tra lor son consigliati,
E poi facièn questa conclusione:
Da poi che voi ci avete liberati
Da quel malvagio e superbo lione,
Che tanti e tanti n'avea divorati,
E tratti delle man di Faraone;
Del Signor tristo obbligati vi siamo;
E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

CX.

E finalmente, ordinate le schiere
In pochi dì, con Orlando ne vanno,
Con quel lion nelle bianche bandiere,
Che insin di Babbillona arrecato hanno;
Tanto che presto potranno vedere
Calavrione e' suoi, che ciò non sanno;
Il qual Parigi faceva tremare,
E vuol suggetto il Ciel, la Terra, e 'l Mare.

CXI.

Già era Orlando sopra una montagna,
Dove si vede il Campo de' Pagani,
Che cuopre le pendice e la campagna;
E pien di padiglion veggono i piani:
Diceva Orlando colla sua compagna:
Tosto con questi saremo alle mani:
E Aldinghier parea troppo contento;
Pensa quando in Parigi sarà drento.

CXII.

Carlo la notte dinanzi sognava,
Ch' un gran lione in Parigi era entrato
Per una porta, e per l' altra passava,
E tutto il Campo aveva scompigliato:
Orlando già alle mura s' accostava:
Carlo si stava tutto addolorato:
Sentì, che nuova gente ne venia;
E per dolor non sa dove e' si sia.

CXIII.

E diceva al suo Namo: Più non posso:
A questa volta so, ch'io son deserto:
Credo, che 'l Mondo ci verrà quà addosso:
In questo tempo Orlando ha già scoperto
Il segno del quartier suo bianco e rosso;
E conosciuto da tutti fu certo:
E tutto il popol corre con gran festa;
Ch' un testimone in Parigi non resta.

CXIV.

Tutta la Corte collo 'mperadore
Incontro va, come Orlando fu visto:
Parea, veggendo la furia e 'l romore,
Quel dì, ch'a Jerosolima andò Cristo:
Ch' ognun correva a vederlo a furore:
Ah popol così presto ingrato e tristo!
Così correva il dì questo gridando:
Non dubitate omai; che torna Orlando.

CXV.

Orlando al modo usato umilemente
Appiè di Carlo Man s'è inginocchiato,
E fece l' abbracciate: e finalmente
Nel gran palazzo il popol tutto è andato:
Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,
E domandò chi fussi, e donde è nato.
Orlando disse, come di Gherardo
Era figliuolo, e quanto e' sia gagliardo.

CXVI.

Poi domandò quel ch'era di Rinaldo:
Orlando gli dicea, com'egli era ito,
Come colui, ch'a questa impresa è caldo,
Per gente; e presto sarà comparito.
Poi domandava del suo Gan ribaldo:
Disse Orlando: Dinanzi m'è sparito:
A Montalban, disse oggi, voleva ire,
Per far di là Grifonetto partire.

CXVII.

Carlo rispose: Questo sia ben fatto:
Forse Grifon fa pur contro a sua voglia.
Astolfo rispondeva al primo tratto:
O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
A creder, Ganellon si sia ritratto
Da' tradimenti, e non sia quel, ch'e' soglia:
Fà che tu creda a Gano insino a morte;
E scaccia pure Orlando di tua Corte.

CXVIII.

Vuoi, ch' io ti dica quel tristo del vero?
Io te 'l dirò; ma egli è un ladroncello,
E fassi malvolere al forestiero,
Al terrazzano, all'amico, al fratello:
Tu non se' uom da regger, Carlo, Impero;
E fai, come si dice, l'asinello,
Che sempre par che la coda conosche,
Quando e' non l'ha, che gli mangion le mosche.

CXIX.

Mentre che in Corte è il tuo caro nipote,
Tu penfi qualche ingegno di cacciarlo;
Com'e' non c'è, tu ti graffi le gote:
Che doverrefti per certo adorarlo,
Sappiendo quanto e' t'ama, e quanto e' puote:
Io vo', che tu mi creda quefto, Carlo,
Che fe ci fuffi ftato il noftro Conte,
Quefti Pagan non paffavano il monte.

CXX.

Mentre che molte cofe ognun ragiona,
Calavrion nel campo aveva intefo,
Ch' Orlando in Parigi è colla Corona;
E beftemmiava il Ciel, di rabbia accefo:
Sentia, che la città tutta rifuona:
Che fi penfava aver già Carlo prefo:
Subito fece il campo rafforzare,
Ed Archilagio a configlio chiamare.

CXXI.

Nön fi vantava più quefto Archilagio,
Come prima ogni giorno far foleva,
Di pigliar Carlo infin drento al palagio:
Ognun d'un' altro paefe pareva,
E cominciava a far le cofe adagio;
Ognun d'Orlando paura già aveva:
Sempre chi piglia i lioni in affenzia
Vedrai, che teme d'un topo in prefenzia.

CXXII.

Dunque Archilagio non è quel, che suole.
Or ritorniànci in Parigi ad Orlando:
Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole
Presto ogni cosa venir disegnando:
Ch'egli è tempo a far fatti, e non parole:
Questo Aldinghier va il suo padre cercando:
Con dieci mila a Montalban ne vada;
E Berlinghier gli mostrerà la strada.

CXXIII.

Tu di', che v'è Gherardo il padre drento.
Subito in punto si misse Aldinghieri;
E fu di questa andata assai contento:
Era con esso il gentil Berlinghieri:
Ben sai, che detto e fatto un tradimento,
Aveva in punto già Gan da Pontieri:
A Montalban di tratto si difila
Con forse de' sua amici ventimila.

CXXIV.

E sconosciuto ne va con costoro;
Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
E di Lusanna il Conte Pulidoro:
Di prender Montalbano avea speranza,
E d'ingannar Gherardo come foro,
Il Danese e Vivian sotto amistanza:
E Berlinghier di lunge l'ha veduto,
E 'l segno del falcon riconosciuto.

CXXV.

E 'ndovinossi; ch' era scozzonato,
E le malizie conosce di Gano;
Che questo traditor ne va affilato,
Per far qualche trattato a Montalbano:
E ha tanto il cammin sollecitato;
Che costor raggiugneva in un gran piano;
E domandò chi sia questa brigata,
E chi sia il capitan di tale Armata;

CXXVI.

E s' egli è Gan con loro, e dove e' vanno:
Beltramo una risposta gli fe strana:
Chi e' si sieno, nol dicon; che nol sanno;
Ma vanno per la via, perch' ell' è piana.
In questo Ganellon conosciuto hanno,
Che faceva le mummie anzi befana:
E Aldinghier gridò: S' io ben ti squadro,
Non se' tu Ganellon, traditor ladro?

CXXVII.

Traditor doloroso, can ribaldo,
Traditor padre e capo d' ogni male,
Traditor nato per tradir Rinaldo,
Traditor frodolente e micidiale,
Traditor degno dello eterno caldo,
Traditor crudo, iniquo, e disleale,
Traditor falso scacciato da Corte,
Traditor falso, io ti disfido a morte.

CXXVIII.

E abbaſsò la lancia con gran fretta:
Gan gli riſpoſe: Aldinghier, tu ne menti:
Che traditor ſe' tu colla tua ſetta,
E fuſti ſempre, e tutti i tuoi parenti.
Beltramo e Pulidor quivi ſi getta:
Feriron tutti con ferri pungenti
Aldinghier; tal che gli fororno il petto,
Perch' eran tre, e lui ſol giovinetto.

CXXIX.

E uccifongli ſotto il ſuo cavallo:
Intanto Berlinghier la lancia abbaſſa:
Vede Beltramo, che venìa a trovallo;
E con un colpo l'arme e 'l cuor gli paſſa:
Pulidor, quando vedeva caſcallo
Diſteſo a piombo, che parve una maſſa;
Addoſſo ad Aldinghier ſi ſcaglia preſto;
Perchè e' conobbe ben, che morto è queſto.

CXXX.

Aldinghier così in terra poveretto
Gli miſſe tutta ne' fianchi la ſpada,
E morto il fece cadere in effetto:
E Berlinghier gentile anco non bada:
Parea di diaccio a' ſuoi colpi ogni elmetto;
Ed ha calcata di morti la ſtrada;
E tutto ſanguinoſo in mano ha il brando;
Tanto, che parve a queſta volta Orlando.

CXXXI.

Credo, ch'egli ebbe Berlinghier vergogna
Di se medesmo, ed altro spron non volle,
Siccome a gentil cor già non bisogna,
Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,
Che gli grattò dove non fu mai rogna;
Ed oggi a tutti gli altri fama tolle:
Ognun, che tocca, alla terra giù balza
Morto: che in fallo la spada mai alza.

CXXXII.

Qual Cesar, qual' Annibal, qual Marcello,
Quale Affrican, qual Paul, qual Cammillo,
Quale Ettor comparar potriesi a quello?
Quanti ne pugne, par ch' abbi l' assillo:
Ha fatto un lago di sangue, un fragello
Di cavalier; ch' io mi vergogno a dillo:
Sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia;
E tuttavolta la furia raddoppia.

CXXXIII.

Pareva questo giorno lui il falcone
E peregrino, e non parea il colombo;
Che quanti ne feriva coll' unghione,
Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
Talvolta si chiudea, come un rondone;
Tanto, ch' ognun si sbaraglia a quel rombo:
Come il lion tra gli armenti si scaglia;
E pare a' colpi suoi rete ogni maglia.

CXXXIV.

Anzi parea delle tele d'aragne:
Guardisi ognun, dove col brando aggiunga:
Che le corazze parevon lasagne:
Guarda, che questa pecchia non ti punga:
Lo scudo e l'arme tue sien le calcagne:
Che non varrà qui incanto, o che tu unga:
Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia,
Che fischia forte, quando il brando striscia.

CXXXV.

Avea lui sol tenuto, come Orazio
Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno;
E non si potre' dir qual sia lo strazio
De' morti già, ch'egli aveva dintorno:
Io non sarei per me mai stanco o sazio
A dir di questo Paladino adorno;
Tanto mi son sempre di lui piaciute
Tutte sue opre colme di virtute.

CXXXVI.

Mentre che Berlinghier questo facea;
Ecco Gherardo, il Danese, e Viviano,
Che con tremila a caval vi giugnea;
E tutt' a tre venien da Montalbano,
Che Grifonetto ogni dì lo strignea;
E vanno per ajuto a Carlo Mano:
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce;
E domandò donde sien tanto angosce.

CXXXVII.

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
Come quel traditor gli avea ingannati:
Diceva il Sir da Rossiglione: Io guardo
Colui, che intorno a se tanti ha ammazzati
Così pedon, che par Baron gagliardo.
Rispose Berlinghier: Fà che tu guati
Come scacciar si possa questa gente,
E ammazzar quel traditor dolente.

CXXXVIII.

Gherardo allor la sua lancia abbassava
Subitamente, e Viviano, e 'l Danese:
Così questa battaglia rinforzava:
Ma Ganellon, che 'l giuoco presto intese;
Veduto Uggieri, a fuggir cominciava;
E di ritrarsi per partito prese:
Così tutta sua gente in poca dotta
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.

CXXXIX.

Poi che partiti i Maganzesi sono,
Aldinghier nostro si venia già manco,
Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
Dicendo: Io ho passato tutto il franco:
Ajutami, fratel discreto e buono.
Gherardo dicea pur: Chi è il giovan franco?
Il perchè Berlinghier con molto duolo
Rispose: È Aldinghier, ch'è tuo figliuolo.

CXL.

Gherardo, quando questo ebbe sentito,
Iscese in terra, e vanne al giovinetto:
E Aldinghier, ch' ha Berlinghieri udito,
S' inginocchiò, e traffesi l' elmetto;
E sforzasi il meschin, così ferito,
D' abbracciare il suo padre poveretto:
E mille volte gli baciò la fronte;
E ha fatto di lacrime una fonte.

CXLI.

Gherardo anco piangea d' affezione:
Domandò della madre Rosaspina:
Disse Aldinghier: Nella sua regione
Lasciata l' ho tra' Saracin Reina:
Sappi, che m' ha ferito Ganellone:
L' anima mia al suo regno cammina.
E non potè parlar più oltre scorto;
E cadde a piè del padre in terra morto.

CXLII.

O padre al tutto misero in eterno;
O padre afflitto, o padre sconsolato;
O padre in Paradiso, e poi in Inferno;
O padre, che già tanto l' hai bramato,
O padre, or l' hai perduto in sempiterno;
O padre, ecco il figliuol, che tu hai trovato;
O padre, che mai più ti darai pace,
Ecco Aldinghier, che morto a' tuo' piè jace:

CXLIII.

Tu non farai più lieto alla tua vita.
Gherardo tramortì fopra il fuo figlio,
Come vide quell' anima partita;
E rifentito, e volto intorno il ciglio,
Una cofa parea pazza e fmarrita,
Un' uom perduto fuor d' ogni configlio:
Uggier molto e Vivian lo confortorno,
E giufto il poter lor racconfolorno.

CXLIV.

E ordinorno in fu quattro deftrieri
Un cataletto, dove portan quello;
Ed a Parigi van con Aldinghieri:
Il padre fuo sì trifto e tapinello
Lo fa portare innanzi allo Imperieri:
E tutto il popol corre là a vedello:
Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
Queft' è Aldinghier, ch'uccifo m' ha il tuo Gano.

CXLV.

Quivi piangeva amaramente Carlo:
Quivi piangeva tutta la fua Corte:
Quivi Gherardo ignun può confolarlo:
Quivi fi duole ognun della fua morte:
Quivi pur Gano ognun volea fquartarlo:
Quivi beftemmia alcun sì crudel forte:
Quivi l'efequie s' ordina e 'l mortoro:
Quivi piangeva tutto il conceftoro.

CXLVI.

Quivi Aldinghier nel triunfal palagio
Di porpora coperto è riccamente
Di drappi d'oro ornati di doagio.
Calavrion questa novella sente
Subito in campo, e 'l fratello Archilagio;
E molto fu di tal caso dolente;
Perch' e' sapea della sua gagliardia:
Che l'avea cognosciuto in Pagania.

CXLVII.

E non sapeva, che 'l Veglio uccidessi:
Amava questo assai già per antico;
Ma che dich'io? quando ben lo sapessi,
Le virtù l'ama a forza ogni nimico:
E scrisse a Carlo Man, che gli piacessi,
Per vedere Aldinghier morto suo amico,
Conceder la venuta e la partita;
Però ch' amato assai l'aveva in vita.

CXLVIII.

Carlo rispose molto grazioso,
Che tutto il Campo a lui libero vegna,
Come degno Signor, magno, e famoso,
In cui molta eccellenzia fa che regna.
Calavrion con volto assai doglioso,
Con certi principal della sua insegna,
E Archilagio suo tanto stimato,
Venne a Parigi; e fu molto onorato.

CIL.

E pianse molto; e confortò Gherardo;
E dette questo vanto ad Aldinghieri,
Che, se viveva il giovine gagliardo,
Non fu mai al Mondo miglior cavalieri:
Non so, se questo vanto fu bugiardo,
Perchè e' si dice di Risa Riccieri:
Dunque Aldinghier piangevano i Cristiani
Per le sue gran virtù, così i Pagani.

CL.

Carlo di questo caso assai si duole:
Non vi rimase un sol non lacrimassi:
Il vecchio padre diceva parole
Da far pianger le fiere, i monti, e' sassi,
E per pietà fermar la Luna, e 'l Sole:
Non è sì duro cor, non si schiantassi;
Tanto commiserevol cosa e scura
Era a vederlo in questa sua sciagura.

CLI.

E seppellito fu con tanto onore;
Che tanto mai non ebbe Ettor Trojano:
Poi nel palazzo il magno Imperadore
Calavrion menò sempre per mano;
E volle Carlo Man, ch' un tal Signore
Andassi da man destra; ma il Pagano
Non volle in modo alcuno accettar questo:
Ch' era gentile, costumato, e onesto.

CLII.

Posti a sedere, Orlando cominciòe
Innanzi a tutti una bella orazione:
E tanto ben le parole acconciòe;
Che fece amico suo Calavrione;
E ogni suo proposito mutòe,
Come fa il savio, udendo la ragione:
E d'ogni cosa lo facea capace:
E abbracciarsi; e fu fatta la pace.

CLIII.

Non bisogna, che venga quel d'Arpina,
Quintilian, Demostene, o nessuno,
Per insegnare ad Orlando dottrina:
E contro a Ganellon si volse ognuno.
Calavrion sua gente Saracina
Offerse; e molto giuravan ciascuno
Di far' aspra vendetta d'Aldinghieri;
E che si debba a campo ire a Pontieri.

CLIV.

Ognuno a questa impresa s'accordava:
Gan, come questo sentiva, il fellone,
Subito verso Pontieri arrancava;
E fe da Montalban levar Grifone;
E quanto può, la sua terra afforzava:
Carlo giugnendo con Calavrione,
Sentì, che'l traditor di Gano è drento,
E che faceva gran provvedimento.

CLV.

Con tutta questa gente vi pose oste:
Da ogni porta una parte ne caccia;
E piglion tutti i pian, montagne, e coste:
Ognuno il traditor pigliar minaccia;
E stanno tutti co' cani alle poste:
Ognun vuol questa lepre, ognun la traccia:
E sanno dove ell'è posta a giacere;
E non si curan pertica o levriere.

CLVI.

Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano:
Rinaldo nostro seguita il suo corso;
E per fortuna, in un paese strano
S'avvide il padron suo ch'era trascorso;
E disse: Malcondotti un giorno siano;
E'ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso:
Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
Dove val poco del nocchier qui l'arte.

CLVII.

O e'ci bisogna correr per perduti,
O e'ci bisogna afferrar questo porto:
Se noi surgiam; come noi siam veduti,
Ecci un Signor, ch'ognun si può dir morto:
Non credo di natura si rimuti:
Vive di ratto e di rapina a torto,
Di naufragi, e d'ogni cosa trista;
E chiamasi per nome l'Arpalista.

CLVIII.

Quella città si chiama Salifcaglia:
Di fopra alla città sta in un castello
Donne, che son tutte use ire in battaglia;
E stanno tutte al fervizio di quello:
Come quelle Amazzone veston maglia:
Son per natura coperte di vello,
Pilofe, fetolute, strane, e brutte;
Ma molto fiere, per combatter, tutte.

CLIX.

Rinaldo rifpondea: Tu mi folletichi,
Padrone, appunto dove me ne giova:
Ch'io fo guarire i pazzi de' farnetichi:
Parmi mill'anni d effere alla pruova:
E molti, che non credon come eretichi,
Hanno fpeffo veduto cofa nuova:
Surgiam pur presto, e fuggiam via fortuna;
Poi non temer più di cofa neffuna.

CLX.

L'ira del mare è d'averne paura,
Però che contro a lei forza non vale;
Ma di combatter poi coll'armadura
Con quel Signor crudele e micidiale;
Io lo farò faltar per quelle mura,
E proverrò, fe fa volar fanza ale:
E confortò il padron tanto, e minaccia;
Che furfe finalmente, e 'l ferro fpaccia.

Era

CLXI.

Era quella città ſopra una ripa,
Che ſopraſtà dalla banda del mare,
Piena di ſcogli, e di rocce, e di ſtipa,
Che non vi poſſon le caprette andare;
Tanto che 'l cuore al padron ſe gli ſcipa.
Rinaldo dicea pur: Non dubitare:
Io voglio andar, padrone, in Saliſcaglia;
Ed arrecar giù roba e vettovaglia:

CLXII.

Manda con meco qualche marinajo.
Diſſe il padron: Coteſto ſon contento:
E' ne verrà con teco qualche pajo.
Rinaldo alla città ſe ne va drento;
E ruba il cuoco, e ſaccheggia il fornajo,
E ſgombera; e ritraſi a ſalvamento:
E nell'uſcir fu la ſpada la chiave;
E ritornoſſi al padrone alla nave.

CLXIII.

E diſſe: Come il becco un poco immollo,
Sicuro vo' per boſchi e per padule:
Il monte Sinaì porterei in collo,
Come e' trabocca il vin fuor pe 'l mezzule:
Io intendo di voler morir ſatollo;
E cominciò a grattarſi il gorgozzule;
E pettina, e ſollecita il barlotto;
Tanto che fece di prete lo ſcotto.

CLXIV.

All' Arpalifta vanno le novelle,
Ch' un foreftier la terra ha faccheggiata:
Subito fece armar quelle donzelle;
E ordinò, la porta abbin guardata:
E la capitaneffa fu di quelle
Una, qual' era Arcalida chiamata:
Rinaldo alla città già tornato era;
E sfuma fuori il vin per la vifiera.

CLXV.

Arcalida fi fe innanzi alla porta,
E diffe: Dove vai tu, cavaliere,
Che par' così ficuro fanza fcorta?
Diffe Rinaldo: Io tel farò fapere:
Afpetta, ch'io t' infilzo; tu fe' morta.
Alardo intanto fpronava il deftriere;
E 'nfilza prefto un' altra damigella;
E pofela a giacer giù della fella.

CLXVI.

Guicciardo un' altra di quefte rintoppa;
E una lancia arreftata gli accocca;
E tutta la forò fotto la poppa;
E come Alardo a giacer la rimbocca:
Ricciardetto una ne punfe alla groppa;
Che non portò mai più fpada nè rocca:
Così tra quefte donzelle e' Criftiani
Si cominciò a menare altro che mani.

CLXVII.

Arcalida s'appicca con Guicciardo;
E finalmente ſotto ſe lo caccia:
Volle veder com'egli era gagliardo;
Quantunque poco mal coſtei gli faccia:
Subito addoſſo a lei correva Alardo;
Tanto ch'al fin queſta donzella ſpaccia;
Però che la paſsò nel pettignone:
Ch'arme, ch'aveſſe, non valſe un mellone.

CLXVIII.

Le porte d'ogni parte fur ſerrate,
Tanto ch'al bujo in mezzo combattevano;
E tutte le donzelle hanno ſpacciate;
Che a una a una in terra le ponevano;
E le porte hanno rotte e ſgangherate;
E'l borgo a ſaccomanno poi correvano.
Rinaldo è ſtato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a roveſcio cadere.

CLXIX.

E Ricciardetto e Guicciado dileggia:
Io non penſai, che voi forniſſi mai
Di ſpacciar quattro femmine; e motteggia.
Alardo diſſe: Provato non hai:
Non ſi conoſce ogni volta l'acceggia
Al becco lungo, non ſo, ſe tu il ſai:
Tu non ſai ben, com'elle s'ajutavano:
Co' colpi in aria, per Dio, ci levavano.

CLXX.

Elle son tutte ammaestrate al giuoco;
E bisogna, molto acqua si versasse,
Prima che fussi spento questo fuoco:
Basta, che netto ciascun si ritrasse:
Tu portercesti, stu provassi un poco,
Le lance alle bandiere poi più basse:
Una di lor ti parrebbe bastante;
Non ch'aversi a provar con tutte quante.

CLXXI.

Ma l'Arpalista, inteso tutto il fatto,
Un suo cugino Archilesse là manda:
E disse come e' giunse questo matto:
Appollin vi sconfonda d'ogni banda;
E con Guicciardo si sfidò di tratto.
Guicciardo al suo Gesù si raccomanda;
E bisognava; che non priega in vano:
Ch'erano in monte, e ritrovossi al piano.

CLXXII.

E Archilesse ne'l portava via;
E come il lupo al bosco, la dà all'erta:
Rinaldo, come lo vide, dicia:
Aspetta: che la guardia s'è scoperta:
E finalmente Archilesse giugnia;
E minacciò di dargli con Frusberta:
Donde il Pagan: Tu mi fai torto, grida:
Lasciò Guicciardo, e con lui si disfida.

CLXXIII.

Abbaſſoron le lance, e furon rotte;
E colle ſpade a ferirſi tornaro,
Dandoſi inſieme di villane botte:
Il Saracin, non veggendo riparo,
Volle Bajardo guarir delle gotte:
Dettegli un colpo, che gli parve amaro:
Che s'egli aveſſi preſo meglio il collo,
Credo, che ſorſe non dava più crollo.

CLXXIV.

Gridò Rinaldo: Omè, Bajardo mio,
E'ſare' meglio eſſer con quelle dame,
Che con queſto Pagan crudele e rio,
Che così ſcardaſſato t'ha lo ſtame:
Io ti vendicherò, pe'l noſtro Iddio.
Bajardo il ciuffò preſto colle ſquame:
Rinaldo un colpo gli diè in ſulla teſta;
Che gliel partì pe'l mezzo appunto a ſeſta.

CLXXV.

Dunque convien che l'Arpaliſta sbuchi:
Venne coperto d'arme, e poi di ſeta
La ſopravveſta, che par che riluchi,
Come il Sol fra le ſtelle, o la cometa:
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
Diſſe: Coſtui perſona par diſcreta:
Recato ha queſta per ſua corteſia;
Ch'al mio padron della nave la dia.

CLXXVI.

Poi diſſe all'Arpaliſta: Io ſon venuto,
Per purgarti d'ogni opra tua cattiva:
Che ſempre ſe' di tirannia vivuto,
O s'alcun legno ſi rompe alla riva
Per tutti queſti mar, detto m'e' ſuto:
Ch'io me n'andavo, ove ſi poſa Uliva;
Ma volſi in queſta parte il mio cammino,
Per gaſtigar sì ingiuſto Saracino.

CLXXVII.

Che ſo, ch'ella ſia opera famoſa,
E piacerà a Macon nel Ciel per certo.
Il Saracino, aſcoltato ogni coſa,
Diſſe: Rinaldo, io t'ho troppo ſofferto:
Che d'impiccarti piuttoſto pietoſa
Sarebbe opera ſuta, e giuſto merto;
Come ſi fa a' tuo' par corſar, che vanno
Faccendo prede, e ruberie, e danno.

CLXXVIII.

Diſſe Rinaldo: Io non fu' mai pirrato;
E dette preſto al caval degli ſproni:
E l'uno e l'altro ſi fu diſcoſtato;
E tornonſi a ferir con due ſtangoni:
Che l'Arpaliſta uno abete ha recato,
Dicendo: Queſta ſvegliar fa i poltroni:
Con eſſa n'ho già deſti più d'un pajo;
E tu ſarai per queſto dì il ſezzajo.

CLXXIX.

Rinaldo al Saracino aveva detto:
Cotesta lancia mi par troppo grave;
E pur si debbe aver qualche rispetto
Di non giostrar però con una trave:
Se tu ti pon cotesta lancia al petto;
Io torrò quà giù l'arbor della nave:
Ma poi che vide il Pagan così volse,
Un'altra simigliante a quella tolse.

CLXXX.

Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno;
E l'uno e l'altro di sella si mossono,
Perchè le lance sol non si piegorno:
E sofferire il colpo ben non possono:
Vero è, che in sulla terra non cascorno:
Il Saracin rovescio in sulla groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

CLXXXI.

Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader la misse in forse;
Pur si sostenne, e d'arcion non iscaffa;
Poi presto in sulla spada la man porse:
Il Saracin la sua dal fianco arraffa:
E per un'ora o più gran colpi ferno;
Ma l'Arpalista regge a ogni scherno.

CLXXXII.

Pure alla fin volendo riparare
Un colpo, un tratto lo fcudo fu alza:
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che fcoperta avea la mano e fcalza;
Un colpo traffe: e quella ebbe a trovare;
E collo fcudo alla terra giù balza:
Donde un gran mugghio metteva il Pagano,
Quando e' fi vide tagliata la mano;

CLXXXIII.

E diffe: Io mi t'arrendo; or mi perdona:
Io ho perduto ogni cofa ad un colpo:
Tu m'hai ferito e guafta la perfona;
E fu il difetto mio: così m'incolpo:
Dimmi, Baron, come il tuo nome fuona:
Ch'omai d'ogni peccato a te mi fcolpo:
Io fon prigion tuo vero, anzi fon morto:
Non mi toccar; poi ch'io m'arrendo a torto.

CLXXXIV.

Diffe Rinaldo: Io fon cugin del Conte
Orlando, il qual fentito hai nominare:
Rinaldo fon chiamato di Chiarmonte.
L'Arpalifta, fentendol nominare,
Coll'altra man fi percoffe la fronte:
O Macon, diffe, ben ti puoi sfamare:
Dunque tu m' hai condotto, can ribaldo
Traditore, a combatter con Rinaldo?

CLXXXV.

Sia maladetto, ch'io t'ho mai creduto:
Sia maladetto la tua deità:
Sia maladetto chi t'ha mai piaciuto:
Sia maladetto chi t'adorerà:
Sia maladetto il Ciel, ch'io lo rifiuto:
Sia maladetto la tua crudeltà:
Sia maladetto chi il tuo nome onora:
Sia maladetto il dì, ch'io nacqui, e l'ora.

CLXXXVI.

Sia maladetta la disgrazia mia,
Ch'io non conobbi te, Rinaldo, prima
Che la Fortuna truculente e ria
Mi cacciassi nel fondo dalla cima:
Io ti do la mia terra in tua balia:
Di me, come tu vuoi, puoi fare stima:
Lasciami andar meschino, e sventurato:
Ch'io vo' cercar la morte in altro lato.

CLXXXVII.

E non arà Macon questo piacere,
Ch'io muoja in Pagania sotto suo Regno.
Disse Rinaldo: Io non ti vo' tenere
A forza con dispetto e con isdegno;
Ma vo', che ti rassegni, ch'è dovere,
Al mio cugin famoso Orlando degno:
Così la fede or mi prometterai;
Ed a tua posta libero n'andrai.

CLXXXVIII.

Rifpofe l' Arpalifta: E così giuro:
Io ho fempre bramato di vedello:
Di quefto in ogni modo ftà ficuro:
E così fi partì quel mefchinello:
Penfa quanto il partir gli fuffi duro!
Rinaldo la città prefe e 'l caftello:
Il fuo Signor ne va peregrinando,
Per ritrovar, come e' giurò, Orlando.

CLXXXIX.

E così vuol la giuftizia divina:
Così tutte le cofe al Mondo vanno,
Chi vive con triftizia e con rapina:
Avea fognato il fuo futuro danno
La notte coftui preffo alla mattina;
Come l'anime noftre fpeffo fanno;
Che in Salifcaglia un ferpente veniva;
E per paura di lui fi fuggiva.

CXC.

Andò quefto Arpalifta affai cercando
La morte; e prima a Parigi arrivò:
Carlo non v'era, e non vi truova Orlando;
Per la qual cofa a Pontier fe n'andò:
Gano ha trovato, che 'l vien domandando:
Dimmi chi fia, e foldo ti darò.
E' gli diceva di fua crudel forte;
E come andava cercando la morte.

CXCI.

Rifpofe Gan: Tu debbi effer mandato
Da Carlo o da Orlando per ifpia:
E perch' io fon più di te difperato;
Tra difperato e difperato fia:
Piglia del campo, ed arai qui trovato
La morte, che tu cerchi tuttavia:
E dette volta al fuo Mattafellone;
E minacciava, e chiamalo fpione.

CXCII.

L'Arpalifta toccava il ciel col dito,
Poi ch'ei trovato avea con chi contendere:
Subitamente a trovarlo n'è ito;
Tanto che Gan non fi può al fin difendere;
E cadde del caval tutto ftordito;
Che non ne volea forfe ancora fcendere;
Sì forte colpo gli diè l'Arpalifta,
Che gli appiccò la lancia nella vifta.

CXCIII.

Molti Baron di Gan, che fono in piazza,
Volfon tutti le punte al Saracino;
Ma perch'egli è di più che buona razza;
Si difendea così col moncherino,
Tanto ch'a molti frappò la corazza:
Ma Ganellon, tornando in fuo dimino,
Gridò, che' cavalier fuoi fi fcoftaffino,
E più col Saracin non contaftaffino.

CXCIV.

E parvegli dover; ch'era malvagio;
Operar col Pagano un'altro unguento:
E con parole cortese al palagio
Lo 'nvita; e l'Arpalista fu contento;
Dicendo, che parlar gli vuole adagio;
E cominciò con lui ragionamento:
Chi tu ti sia, Pagano, o di qual banda,
Non vo' cercare, o se Carlo ti manda.

CXCV.

Ma perchè mi par'uom discreto e forte;
Mi fiderò di te liberamente:
Benchè tu dica, che cerchi la morte;
So, che cerchi altro, e fai come prudente:
Carlo sbandito m' ha della sua Corte;
Ed è quì il Campo, che vedi al presente:
Fu sempre ingratitudin ne' signori,
E 'nvidia, come sai, tra' servidori.

CXCVI.

S' i' non fuss' io, e' non terrebbe il Regno
Carlo: e perduto ho infin ciò, ch' i' gli ho fatto:
Come e' non m' è riuscito un disegno,
Chiamato traditor son tristo e matto;
Tanto che per invidia m' ha in disdegno:
Che si dà ben di gran colpi di piatto:
Per troppo amor, ch' i' ho portato a quello,
A torto sono scacciato e rubello.

CXCVII.

Egli ha con seco certi susurroni,
Che penson contro a me sempre lacciuoli:
Voglionsi tutti per loro i bocconi:
Questi sono i fedel, questi i figliuoli:
Certi buffon fraschier, certi ignatoni
Dipinti in mille logge e mille orciuoli,
Questi governan Carlo Imperadore;
Io sono il ladro, il tristo, e'l traditore.

CXCVIII.

Hannol condotto quà, come un bambino;
Ed è venuto drieto a' lor consigli,
Come al pane insalato il pecorino:
Vero è, ch'un savio ha sol fra molti figli:
Questo è Orlando degno Paladino;
Ma poco il suo parer par che si pigli;
E come me lo discaccia ogni giorno;
Tanto che sempre va pe'l Mondo attorno.

CXCIX.

Io sono un'uom, ch'ho in sommo della bocca
Un poco troppo il vero alcuna volta;
E dicolo; e non guardo a chi ciò tocca:
Tu sai, che'l ver malvolentier s'ascolta:
Non domandar, se la 'nvidia trabocca,
E se il suo stral contro a me poi fa colta:
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto:
Che insino a qui non par nulla abbi detto.

CC.

Tu sai, che come l'uom s'arreca a noja,
Non può mai più far cosa, che ti piaccia:
Se dice il ver; tu di', che dà la soja:
Se ti lusinga; tu di', che minaccia:
I suoi cagnetti gridon tutti: Muoja:
Così fanno anche i can', che vanno a caccia:
Percuotine un; come tu l'hai percosso,
Gli altri gli corron tutti quanti addosso.

CCI.

E tutto fanno per parer fedeli;
E torna prima a te chi l'ha più morso,
Perchè tu vegga, ch'egli ha in bocca i peli:
Per me non è nè scusa nè soccorso
Con questi non fedeli, anzi crudeli:
E son più di mille oche in su 'n un torso;
E se trovassin miglior patto altrove,
Ti lascerieno in sul terzo di nove.

CCII.

Dico così, che quanto io facci bene,
Convien che interpretato sia al fin male;
E portone assai volte ingiuste pene:
Guarda, quest'odio e 'nvidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a questi giorni avviene,
Ch'andando a Montalban, per via m'assale,
E dice: Io ti conosco, sconosciuto;
Come se mai non m'avessi veduto.

CCIII.

E vuolsi vendicar d' una novella,
Che mi levorno con un Diliante:
Che me n'aveva tenuta favella
Sempre a cammin costui come ignorante:
La lancia abbassa: ch'era armato in sella:
Quand'io mi vidi venirlo davante;
Tu sai, ch'ognun la morte va schifando;
Uccisi lui, che se l'andò cercando.

CCIV.

Ogni animal, per non morir, s'ajuta:
Per questo Carlo m'ha posto l'assedio:
Per questo tanta gente è quà venuta:
Io non vo'più, Pagan, tenerti a tedio:
Credo, che sia di Dio volontà suta,
Che tu venissi quà per mio rimedio:
Vo', che tu vadi insino alla Corona,
Per far' opera giusta, e santa, e buona:

CCV.

E riconoscer la vita da te:
E dì, ch'io vo' venir colla coreggia
Al collo, e ginocchion chieder merzè,
Come fanciul talvolta, che sciocchеggia:
E se mai cosa per lui grata fe';
Che di levar questa gente provveggia:
E vo', che mi perdoni sol la morte;
E mai più poi non mi vedrà in sua Corte.

CCVI.

Quando ebbe così detto il traditore,
All' Arpalista par la impresa giusta;
E per andare a Carlo Imperadore,
Pargli mill'anni in punto aver la fusta;
E fella immediate il corridore.
Diceva Gano: Il savio intende e gusta;
E però sempre il sapiente manda:
Al Conte Orlando mio mi raccomanda.

CCVII.

Che ti parrà un'uom, ch'ogni altro ecceda:
Questo è colui, ch'è buon, discreto, e degno,
E della gloria del suo sangue creda;
E sol per lui tien Carlo scettro e Regno:
E suo patrigno son, vo' che tu creda.
Guarda se misse quì tutto il suo ingegno!
Tutto facea, perchè gliel ridicessi;
Acciò ch' Orlando a pietà si movessi.

CCVIII.

L'Arpalista n'andava imburiassato:
Che la camicia non gli tocca l' anche:
Dinanzi a Carlo Man s' è inginocchiato,
E dice, come Gan le carte bianche
Gli manda; e ciò, che gli avea ragionato;
E ch' esser gli parea tra male branche:
E replicava appunto ciò, che disse
D' Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.

CCIX.

E seppe tanto ben ciaramellare;
Che Carlo gli perdona, e così Orlando;
Con questo, che Rinaldo perdonare
Gli voglia; e che ne debba andar cercando,
Tanto ch'a lui si possi appresentare:
Poi l'Arpalista veniva narrando,
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al Conte Orlando, e ciò, che gli è incontrato.

CCX.

E mostrò a tutti il caso della mano,
Che gran compassion ne venìa loro;
E ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne innanzi al concistoro:
S'inginocchiò piangendo a Carlo Mano;
E disse: Io troverrò, s'anzi non moro,
Rinaldo; e purgherò gli sdegni e l'onte:
Così tu, Carlo, mi perdoni, e'l Conte.

CCXI.

S'io dovessi cercar per tutto il Mondo,
Io troverrò, dove che sia, Rinaldo:
Così fu liberato e netto e mondo.
Calavrione inteso il patto, e'l saldo,
Diceva a Carlo Man: Nulla rispondo;
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
Che detto hai quì la tua santa parola:
Che si vorre' impiccarti per la gola

CCXII.

Venuto ſon da Parigi volando,
Con tanta gente, e con tanto furore,
Laſciato ogni mio ſdegno con Orlando,
Per trovarmi a punir quel traditore;
Che ne venivo al Ciel le mani alzando:
Piglia del campo, Pagan peccatore,
Iſchiavo, ragazzon, prigione, e monco:
Ch'io vo', che l'altro braccio anco ſia cionco.

CCXIII.

L'Arpaliſta una lancia, ch'avea, abbaſſa.
Or guarda, ſe Fortuna lavorò!
Ognun col ſuo cavallo oltre trapaſſa:
Ognun l'un l'altro allo ſcudo trovò:
Ognuno il petto l'uno all'altro paſſa:
Ognun giù della ſella rovinò:
Ognun di queſti moriva a un tratto;
Che mai ſi vide un cólpo così fatto.

CCXIV.

Calavrione a contanti la briga
Comperò dunque, che non gli toccava:
Ecco che la giuſtizia lo gaſtiga:
L'Arpaliſta trovò quel, che cercava:
Pe'l fil della ſinopia, e per la riga
A queſta volta queſta coſa andava:
Ed Archilagio per partito preſe
Di rimenar ſue gente in ſuo paeſe.

CCXV.

Carlo tornò colla Corte a Parigi:
Gan per lo Mondo in cammin si mettea:
Dov' e' sentiva o discordia, o litigi,
O guerre; quivi è Rinaldo, dicea:
Così cercava l'orme e' suoi vestigj.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'avea
Ridotta Saliscaglia a divozione
Di Cristo; e rinnegato ognun Macone.

CCXVI.

Poi che son battezzati i Saracini,
E statosi alcun tempo a dimorare,
E grande onor gli fanno i cittadini;
In visione una notte gli appare
Un'Angelo, che fu de' Cherubini,
E disse: Qui, Rinaldo, non puoi stare:
A' pellegrini impedito è il passaggio:
Non posson far del Sepolcro il viaggio.

CCXVII.

Quel, che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
Ma fà ch'a questa impresa non sia molle:
Sappi, ch'egli è un'uom molto rapace,
Che nel deserto sta di Caprafolle:
Non lascia i pellegrini andare in pace:
Fà che tu vadi appiè di colle in colle,
Finchè tu truovi questo fiero matto,
Che fa di là chiamarsi Fuligatto.

CCXVIII.

Rinaldo la mattina risentito,
Subito a Ricciardetto e gli altri disse,
Come l' Angiol di Dio gli era apparito,
E quel, che gli avea detto, e dove e' gisse:
Ognun di lor n' è molto sbigottito:
Non che non dichin, che Dio s' ubbidisse;
Ma che di questo sol sentivan duolo,
Che l' Angel gli comanda e' vadi solo.

CCXIX.

Rinaldo, il me' che sa, dà lor conforto,
Dicendo: Abbiate alla terra riguardo,
E dirizzate a ragione ogni torto;
E raccomando a tutti il mio Bajardo;
E presto tornerò, s' io non son morto:
Che d' ubbire Iddio nel cuor tutto ardo:
Sievi raccomandata la giustizia:
Tenete in pace la terra e 'n dovizia.

CCXX.

E fece apparecchiar presto la nave:
Che quel padron con Rinaldo si stava;
E d' ogni cosa gli fida la chiave:
E per ventura romei v' arrivava:
E benchè la partenza fussi grave;
Con questi finalmente s' avviava:
E tutti prima in bocca si baciorno,
Di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno.

CCXXI.

E così si commette alla marina;
E l'armadura tien sotto coperta:
Disopra si vedeva una schiavina;
E non dimenticò però Frusberta:
Il vento è buono, e la nave cammina,
Tanto che Barberia hanno scoperta;
E dirizzarsi verso una cittade,
Donde saran per terra poi le strade.

CCXXII.

E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
E dice: Fra un mese e' sarà buono,
Che questa nave in quà sia comparita;
E 'ntanto io tornerò dal mio perdono:
Cristo t'aiti e la tua calamita,
Che non val men, che la stoppa o la pece;
Donde il padron con lui gran pianto fece.

CCXXIII.

E disse: Il dì, ch'io me n'andrò sotterra,
Non sentirò nel cuor la metà pena:
Dico in quel punto, che l'alma si sferra:
Vattene in pace ove il cammin ti mena:
Ajutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra:
Ajutiti Maria di grazia piena:
Io tornerò quì colla nave presto.
E non potè più oltre dir, che questo;

CCXXIV.

E inginocchioffi, e baciogli le piante.
Rinaldo co' compagni fe ne vanno
Nella città, che vi fta l' Ammirante;
E gioftre e fefte alla piazza fi fanno:
E molto ben fi portava un'amante
D' una fanciulla: a veder quivi ftanno:
Quefta era molto bianca e molto bella,
E molto bruna un' altra fua forella.

CCXXV.

E come bruna, fi chiama Brunetta;
Adunque il nome fuo non fi difdice:
Quell'altra è bianca, e pare un'angioletta,
E molto il dì fi chiamava felice,
Perchè il fuo amante ognun per terra getta;
E la forella rincorreva; e dice:
Non c'è per te chi rompa due finocchi;
E 'l drudo mio d' ogni lancia fa rocchi.

CCXXVI.

Diceva la Brunetta fventurata:
Che colpa ho io di quel, che fe Natura,
E s' io non nacqui bella e fortunata?
S'io aveffi avuto a far quefta figura;
Io mi farei per modo difegnata,
Che fcultor nol farebbe o dipintura:
Ringrazia Dio, che degli amanti truovi;
E preffo ch' io non diffi, anco gli pruovi.

CCXXVII.

Io vi conforto della gioſtra, amanti;
E la Brunetta vi torni a memoria:
Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
Che colla lancia s'acquiſta vittoria,
E faſſi ſpeſſo colpi di Giganti:
E ch'ogni dama del ſuo drudo ha boria:
E piace inſin da Campi a Mona Oneſta,
Ch'e' tenga ben la lancia in ſulla reſta.

CCXXVIII.

E detto queſto, gittava il falcone
Verſo Rinaldo: e pargli molto bello:
E ricordoſſi d'una viſione,
Che fatta avea, ch'un peregrin novello
Ognun quel giorno abbatteva d'arcione:
E diſſe fra ſuo cor: Coſtui fia quello:
A un ſuo balio lo fece chiamare:
Dì a quel peregrin, ch'io gli ho a parlare.

CCXXIX.

Rinaldo andò; ma non ſapea la trama:
Ella gli diſſe con deſtre parole
Del ſogno, e la cagion, per ch'ella il chiama.
Rinaldo diſſe far ciò, ch'ella vuole:
Che ciò, ch'uom facci per amor di dama,
È gentilezza, ch'oſſervar ſi ſuole:
Che ſi voleva armar ſegretamente,
Dove piaceſſi alla dama piacente.

CCXXX.

Brunetta gli ordinò dove e's' armassi;
E 'mpose al balio, ch' un destrier gli mostri:
E la sorella di lei beffe fassi,
E dice: Che vuoi tu, che costui giostri?
E ridea, quasi in sua lingua parlassi:
Costui t' arrecherà de' Paternostri
Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
Rinaldo al campo n' è venuto armato.

CCXXXI.

Disse l' amante di quella più bella:
Hai tu veduto quà questo uccellaccio?
Che dirai tu, s' io il traggo della sella?
Al primo colpo in terra te lo caccio.
Rispose la Brunetta meschinella:
Sì, se tu stimi, ch' un uom sia di ghiaccio.
Rinaldo le parole appunto intese;
E tutto quanto di sdegno s' accese;

CCXXXII.

E disfidossi con questo saccente.
La Bianca e bella confortava il drudo;
E la Brunetta facea similmente:
E l' uno e l' altro si truova lo scudo;
Ma il Saracin pe 'l gran colpo possente
Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
Quanto potea, con ogni sua vergogna:
E fu pur ver quel, che Brunetta sogna.

Quivi

CCXXXIII.

Quivi le grida intorno si levorno:
Non domandar, se la Dama galluzza;
E dice alla sorella per iscorno:
Truova dell' acqua, e nel viso la spruzza:
Che la mia vision fu presso al giorno.
La Bianca addolorata si raggruzza,
Però ch' un braccio il suo amante si spezza:
Non domandar, se Brunetta la sprezza.

CCXXXIV.

Vollonsi alcun con Rinaldo provare:
Ognuno in terra alla fine è caduto:
Il padre di costor si fece armare,
E venne sopra il campo sconosciuto:
Rinaldo il gittò in terra; e nel cascare,
L' elmo gli usciva; ond' e' fu conosciuto:
E come fatta è la festa, a bell' agio
Rinaldo ne menò seco al palagio;

CCXXXV.

Che di sua forza si maravigliava:
I suoi compagni con lui fe venire;
E un convito solenne ordinava:
E le fanciulle stavano a servire;
E l' una e l' altra Rinaldo guardava,
Innamorate del suo grande ardire:
E poi mangiato, in una zambra vanno;
E le fanciulle gran disputa fanno.

CCXXXVI.

E dice ognuna, ch'era la più bella;
E che Rinaldo giudicaſſi queſto,
Contente ſon l'una e l'altra ſorella.
Rinaldo alla Brunetta diſſe preſto;
E ch'avea il ſuo amor donato a quella:
Il che fu tanto alla Bianca moleſto;
Ch'ad un balcon con un laccio di ſeta
S'impiccò in una camera ſegreta.

CCXXXVII.

Della qual coſa ciaſcun ſi lamenta:
Rinaldo co' compagni ſi partia;
E la Brunetta riman malcontenta:
Macon, dicendo, ti moſtri la via:
Dove tu ſia, peregrin, ti rammenta
Della Brunetta, che tua ſempre ſia:
E dettegli un fermaglio la Brunetta
Per ricordanza di lei meſchinetta.

CCXXXVIII.

E volle prima il ſuo nome ſapere:
Quando ſentì, com'egli era Rinaldo,
S'acceſe tanto del ſuo gran potere;
Che non ſi ſpenſe mai poi queſto caldo:
Benchè mai più nol dovea rivedere;
Pur ſi rimaſe nel ſuo petto ſaldo:
Rinaldo al ſuo viaggio ne va ratto,
Per eſſere alle man con Fuligatto.

CCXXXIX.

Già era capitato nel deferto:
Ecco apparire un cavaliere armato:
Il caval tutto di piaftre ha coperto,
Col falcon nello fcudo e in ogni lato;
Tal che Rinaldo il conobbe di certo:
Quefto era Gan, che l'ha tanto cercato;
E 'nginocchioffi, e perdon gli chiedeva,
E d'Aldinghier con gran pianto diceva.

CCXL.

Rinaldo d'Aldinghier gl'increbbe tanto;
Che non potea fua morte perdonare:
Alla rifpofta fopraftette alquanto:
I peregrin cominciorno a pregare:
Poi che tu vedi, Barone, il fuo pianto,
Piacciati il cuor volere umiliare,
Veggendo quanto umil fi raccomanda,
Per quello Dio, che peregrin ti manda.

CCXLI.

Tanto ch'al fin Rinaldo gli perdona:
Gan fi tornò per la via, ch'è venuto.
Ecco un romor, che per l'aria rifuona,
Gente, che fuggon, domandando ajuto:
E innanzi a tutti un cavaliere fprona;
E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: Peregrin, fuggite a drieto,
Però che in quà fi va contro a divieto.

CCXLII.

A gran fatica noi ſcampati ſiano
Delle man di quel Diavol maladetto:
Ed io, che innanzi fuggo, ſon Criſtiano,
E ſon ferito a morte drento al petto.
Diſſe Rinaldo: Cavalier ſovrano,
Chi è queſto Diavol, che tu hai detto?
È Fuligatto, riſpondeva quello:
Se vai più oltre, potreſti ſapello.

CCXLIII.

Egli ha fatto oggi coſe troppo ſtrane:
E' porta ſotto un cuojo ſerpentino,
E una ſpada, ch' è più ch'a due mane,
Lo ſcudo d'oſſo, queſto malandrino;
E dà picchiate, ti ſo dir, villane;
E ha già morto forſe un peregrino:
Un baſton porta, che pare una trave,
Che, dicon, trentacinque libbre è grave.

CCLXIV.

Poco più diſſe, che ſi venne meno,
E cadde, come morto in terra cade:
Rinaldo monta in ſul ſuo palafreno,
Perchè e' conobbe, ch'egli avea bontade,
E diſſe a' ſuoi compagni: Che fareno?
Io veggo poco innanzi una cittade:
Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero,
Dove è queſto arrabbiato uom tanto fiero.

CCXLV.

Questa città Sardoma si chiamava,
E d'un bel fiume è circundata intorno:
Rinaldo a questa alla porta arrivava;
E poi che in alto le mura mirorno,
A ogni merlo due impiccati stava:
E finalmente la porta bussorno:
Rispose una fanciulla; e'l caval vede;
E che sia forse Fuligatto crede.

CCXLVI.

Se'tu quel Fuligatto ladroncello?
Se'tu quel Fuligatto micidiale?
Se'tu colui, che di noi fai macello?
Se'tu colui, ch'hai fatto tanto male?
Se'tu quel lupo, a cui non campa agnello?
Se'tu colui, che i pellegrini assale?
Se'tu quel traditor, che se' a cavallo?
Se'tu venuto di sangue a'ngrassallo?

CCXLVII.

Disse Rinaldo: Nò, non son quel desso:
Non vedi tu, che noi siam pellegrini?
Tu doverresti conoscere appresso,
Che lupo non va mai cogli agnellini:
Aprici adunque, Damigella, adesso;
Che stanchi siam per più lunghi cammini.
Questa fanciulla, del ver fatta certa,
Venne alla porta, ed a tutti l'ha aperta.

CCXLVIII.

E disse: Peregrin, Dio vi dia pace,
E guardi dalle man di quel tiranno,
Che tanto è sopra noi fatto rapace,
E per cui morti color quivi stanno:
Venite alla Reina, se vi piace:
E mentre per la terra costor vanno,
Altro che donne non veggono in quella;
E domandorno questa damigella:

CCXLIX.

Dove sono i mariti e fratei vostri,
I padri, i figli, i servi, e l'altre genti?
Ed ella: Or che bisogna io ve gli mostri?
Vedetegli lassù così dolenti;
Vedetegli i mariti, e fratei nostri,
E' padri, e' figli, e' servi, e poi i parenti:
Quivi staranno morti in sempiterno;
E' gl' impiccò quel Diavol dello Inferno.

CCL.

Non domandate; che non è possibile;
Quanto e' sia mala bestia Fuligatto:
Pure a dir Fuligatto è cosa orribile:
Non si potrebbe dir quel, ch' egli ha fatto;
E s' io il dicessi, e' non fare' credibile;
Tanto è, che questo paese ha disfatto:
Prese la terra, e fe impiccare a' merli
Tutti color, che potè vivi averli.

CCLI.

Io vidi quì pigliargli un giovinetto,
Che nol potre' mai più rifar Natura;
E con sua mano il cuor trargli del petto;
Poi lo fece impiccar sopra le mura:
Vedete il mio marito poveretto,
Ch'a riguardarlo mi mette paura:
Quì vidi il sangue alzar di sopra al ciglio;
Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

CCLII.

Quando ripenso a tanta crudeltate
De' pianti, de' lamenti, e delle strida,
Le donne e le fanciulle scapigliate
Percuotersi e graffiarsi con gran grida,
E chi per terra morte e strascinate;
E' par, che 'l cuor pe 'l mezzo si divida:
Era cosa crudele e paurosa
Veder tutta la terra sanguinosa.

CCLIII.

Mentre così la donzella dicea,
Giunsono in piazza, ov'era un'uomo armato,
Ch'era di bronzo, ma vivo parea,
Sopra un caval, ch'è tutto covertato;
Ed una lancia in sulla coscia avea.
Rinaldo chi sia questo ha domandato.
Disse la dama: La scrittura il dice:
Questa città per lui fu già felice.

CCLIV.

E fu di Chiaramonte il cavaliere.
Rinaldo legge, e diceva: d' Angrante
Orlando nel tal tempo quel guerriere
Ci liberò dal gran Re Galigante,
Che in campo d'oro portava un cerviere:
E per memoria dell'opre sue sante
D'uccider quel crudel nimico ed acro,
Gli fece il popol questo simulacro.

CCLV.

Rinaldo lacrimò, veggendo Orlando,
Per tenerezza; e con lui sì ragiona,
Dicendo: Ovunque io vo peregrinando,
Per tutto il Mondo la tua fama suona:
E dipartissi da lui lacrimando:
Rappresentossi innanzi alla Corona:
Questa Reina è bella e giovinetta,
E chiamasi per nome Filisetta.

CCLVI.

Vide Rinaldo; e dopo le salute,
Lo domandò, dove il cammin suo tiene:
Che così peregrino uom di virtute
Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
Rinaldo rispondea le cagion sute
Del suo venire, e di che parte viene;
E com'egli è Rinaldo, ch'è mandato
Dall'Angel, che così gli ha comandato.

CCLVII.

Filisetta sapea la sua prodezza:
Veggendolo, stupia di maraviglia
Dell'atto fiero, e della sua grandezza;
E disse: Orlando tuo ben ti somiglia:
Re Galigante, per la sua fierezza,
Come tu vedi, abbandonò la briglia:
Che so, che in piazza la statua vedesti
Di bronzo, e quelle lettere leggesti.

CCLVIII.

Questa città da lui fu liberata;
Ed a perpetuo di questo memoria
L'immagine sua quì vedi scultata,
Che fia del vostro sangue eternal gloria:
Ma Fuligatto m'ha ben ristorata,
Che tutto questo paese martoria:
Non vuol, che ignun si spicchi di coloro:
Ed evvi il mio marito tra costoro.

CCLIX.

Che s'io il potessi almen pur seppellire;
Io gli perdono il resto a Fuligatto:
Ha fatto a strazio il mio popol morire;
Guardi, ch'a lui non vadi come matto.
Disse Rinaldo: Non ti dar martìre;
E spicca il tuo marito innanzi tratto:
I miei compagni teco rimarranno;
E poi vedrai come le cose andranno.

CCLX.

Non dubitar, che quel, che vuole Iddio,
Non può fallir per accidente alcuno:
Di mangiar, Filisetta, abbiam disio,
Però ch' ognun di noi so, ch' è digiuno:
E poi ch'io partirò, per amor mio
Ti raccomando di costor ciascuno:
E la Reina lietamente onore
A tutti fece con aperto amore.

CCLXI.

Rinaldo solo un giorno riposossi,
Poi fece da costor la dipartenza,
E non sanza gran pianto accommiatossi,
Perch' ubbidir di Dio volea la intenza;
E pe 'l deserto soletto avviossi:
Ma Filisetta per magnificenza
La lancia, che fu già del suo marito,
Gli dette, e uno scudo assai pulito.

CCLXII.

E disse: Questo per amor mio porta,
Poi che portar non lo può più colui,
Che sospeso è tra la sua gente morta:
Dio t' accompagni cogli Angioli sui;
E così spera, e così ti conforta.
Lasciamo andare al suo cammin costui:
Nell' altro vi dirò quel, ch' arà fatto.
Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

Fine del Canto Vigesimosecondo.